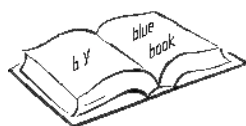


Gustav Meyrink

La morte viola

Racconti 1901-1908



Traduzione di Anna Maria Baiocco

© 1988 Reverdito, Trento

© 2002 Libritalia, La Spezia

I grandi classici



Gustav Meyrink

LA MORTE VIOLA



LIBRITALIA



Indice

<i>Nota editoriale</i>	3
La morte viola e altri racconti	4
Il soldato bollente	5
La morte viola.....	9
Terrore	14
Tutta la vita è dolore ardente	17
Petrolio! Petrolio!	21
La regina dei braghi.....	26
La sfera nera	29
Il preparato anatomico	33
Il dottor Lederer	37
L'opale.....	41
Sibili alle orecchie	45
L'uomo sulla bottiglia	47
La goccia di verità	54
Decadenza.....	58
Chimera	62
Suggestione.....	65
Lacrime bolognesi	71
G.M.....	75
«Malato»	81
Coagulo.....	83
Le piante del dottor Cinderella.....	89
Bal Macabre.....	96
L'urna di San Gingolph	101
«Buddha è il mio rifugio».....	105
Il baraccone delle figure di cera	108
L'albino	116
Febbre	126
<i>Appendice</i>	131
Meyrink parla della sua vita	132
Cronologia	135
Meyrink, tra grottesco e macabro.	
Temi e simboli dei racconti del 1901-1908 di Gianfranco de Turreis.....	138

Nota editoriale

I racconti che formano questa antologia sono stati tratti da *Des deutschen Spiessers Wunderhorn. Gesammelte Novellen*, pubblicato per la prima volta in tre volumi da Albert Langen Verlag di Monaco nel 1913. Il libro comprende le tre antologie di Gustav Meyrink uscite prima del 1913 per un totale di 53 storie: *Der heisse Soldat und andere Geschichten* (1903), *Orchideen. Sonderbare Geschichten* (1904) e *Das Wachsfigurenkabinett. Sonderbare Geschichten* (1907). In esse erano riunite di volta in volta le novelle apparse su riviste, soprattutto *Simplicissimus*, sia altre inedite. La data di pubblicazione originale è indicata per ogni singola storia, che è qui stampata in ordine cronologico. Sempre nel 1913 un'altra casa editrice, la Reclam Verlag di Lipsia, fece uscire una piccola scelta di otto racconti tratti dalla più ampia antologia della Langen e che intitolò *Der Violette Tod und andere Novellen*. In altri termini *Des deutschen Spiessers Wunderhorn* riunisce tutta la narrativa breve che Meyrink pubblicò prima di affrontare prove più impegnative e della vasta notorietà che gli giunse come autore del *Golem*: infatti, la versione a puntate di questo suo famoso romanzo, conforme alla seguente in volume di due anni dopo, uscì sulle pagine del *Die wiessen Blätter* di Lipsia dal n. 4 al n. 11-12 proprio nel 1913. E, in pratica, dal 1908 a quell'anno, pare che Meyrink non scrivesse più racconti ma solo articoli e commedie (in collaborazione con Roda-Roda), quasi si preparasse all'*exploit* della narrativa lunga che lo consacrò autore di successo (si pensi alle due versioni cinematografiche del *Golem*, del 1914 e del 1920, di Paul Wegener).

Le note ai testi sono del curatore (in prevalenza) e del traduttore [entrambi purtroppo non indicati!].

La morte viola e altri racconti

Il soldato bollente

Titolo originale: *Der heisse Soldat*
in *Simplicissimus* n. 29, 29 ottobre 1901

Si era trattato di una cosa da poco per i medici militari dover bendare tutti i legionari feriti. Gli Annamiti¹ possedevano pessimi fucili ed i proiettili erano rimasti quasi sempre conficcati in qualche parte del corpo di quei poveri soldati.

La scienza medica aveva fatto enormi progressi negli ultimi anni, ne erano a conoscenza persino coloro che non sapevano né leggere né scrivere e si sottoponevano volontariamente a tutte le operazioni, quando non avevano più altra scelta.

Era vero che i più morivano, ma soltanto dopo l'operazione e, se ciò avveniva, era perché i proiettili degli Annamiti evidentemente non erano stati resi asettici prima di venire sparati o perché, attraversando l'aria, si erano infettati con batteri nocivi alla salute.

Le relazioni del professor Mostschädel², il quale si era unito alla Legione Straniera per motivi d'ordine scientifico confermati dal governo, non ammettevano dubbi.

Anche il fatto che sia i soldati che la gente del villaggio non osassero parlare apertamente delle prodigiose guarigioni compiute dal pio penitente indiano Mukhopadaya, si doveva alle sue rigorose prescrizioni.

Era già trascorso del tempo, quando l'ultimo ferito fu portato nel lazzaretto da due donne annamite. Era il soldato Wenzel Zavadil, un nativo della Boemia. Interrogate sul perché giungessero così tardi, le donne raccontarono di aver trovato Zavadil, apparentemente morto, davanti alla capanna di Mukhopadaya e di aver cercato di riportarlo in vita somministrandogli gocce opalescenti, l'unica cosa che erano riuscite a trovare nella capanna abbandonata del fachiro.

Il medico non riuscì a trovare alcuna ferita e l'unica risposta che ebbe dal paziente fu soltanto un sordo mugugno che suonava come un dialetto slavo. In ogni caso prescrisse un clistere e poi si recò nella tenda degli ufficiali.

I medici e i graduati s'intrattenevano piacevolmente; la breve ma sanguinosa scaramuccia aveva portato vita nella monotonia quotidiana.

Mostschädel aveva appena finito di esprimere alcune parole d'apprezzamento nei riguardi del professor Charkot, per non far pesare in maniera troppo dolorosa ai colleghi francesi presenti la sua superiorità tedesca, quando l'infermiera indiana della Croce Rossa apparve sull'uscio della tenda annunciando in un francese molto

¹ L'Annam (oggi parte del Vietnam) era un Impero lungo la costa orientale dell'Indocina, che la Francia pose sotto protettorato nel 1883.

² Letteralmente il nome significa «Testa di Mosto».

stentato: «Sergente Henry Serpollet morto, trombettiere Wenzel Zavadil 41,2 gradi febbre»³.

«Che popolo intrigante questa gente slava», brontolò il medico di guardia. «Quel tipo ha la febbre e nemmeno una ferita!»

L'infermiera alla quale era stato impartito l'ordine di far ingoiare al soldato – naturalmente a quello ancora in vita – tre grammi di chinino, s'allontanò.

Il professor Mostschädel aveva colto di sfuggita le ultime parole e ne approfittò per attaccare un lungo e colto discorso, in cui celebrava i trionfi della scienza che era riuscita a scoprire il prodigioso chinino in mano a profani i quali, similmente ad una gallina cieca, si erano imbattuti casualmente in quel rimedio.

Da quel tema era passato poi a trattare della paralisi spinale spastica e gli occhi dei suoi ascoltatori cominciavano già a diventar vitrei, quando riapparve nuovamente l'infermiera che annunciò: «Trombettiere Wenzel Zavadil 49 gradi febbre»⁴, prego termometro più lungo».

«Quindi già morto da tempo», disse sorridendo il professore.

Il capitano medico lentamente s'alzò, avvicinandosi con aria minacciosa all'infermiera che indietreggiò immediatamente di un passo, «Vedete signori», spiegò il professore agli altri medici, «questa donna è isterica quanto il soldato Zavadil: “La duplicità dei casi”!» Poi tutti andarono a coricarsi.

«Il suo egregio collega, il capitano medico, la prega urgentemente di venire», disse con voce nasale il portaordini, che era giunto a cavallo, al medico ancora piuttosto assonnato, mentre i primi raggi del sole avevano appena colorito la sommità delle colline vicine.

Tutti avevano rivolto lo sguardo speranzosi verso il professore che si stava avvicinando al letto di Zavadil.

«54 gradi Réaumur»⁵ di temperatura, incredibile!», gemette il capitano medico.

Mostschädel sorrise incredulo, ma ritrasse immediatamente la mano perché si era scottato toccando la fronte del malato che in effetti sembrava bruciare.

«Registri l'anamnesi del paziente», disse al capitano medico, esitando dopo un silenzio più lungo e penoso.

«Registrate l'anamnesi del malato e non statevene così impalati senza saper che cosa fare!», gridò a sua volta il capitano medico ai medici più giovani.

«Bhagavan Sri Mukhopadaya forse saprebbe...», osò proferir parola l'infermiera indiana.

«Parli quando viene interrogata», l'interruppe il capitano medico. «Sempre la vecchia maledetta superstizione», proseguì rivolto a Mostschädel.

«I profani si curano soltanto di cose irrilevanti», disse in tono conciliante il professore. «Mi mandi pure la relazione, ora ho faccende urgenti da sbrigare».

³ 41,2 gradi di febbre misurati con il termometro Réaumur corrispondono a 51,5 gradi centigradi.

⁴ 49 gradi corrispondono a 61,25 gradi centigradi.

⁵ 54 gradi corrispondono a 67,5 gradi centigradi. René Réaumur (1683-1757), è il fisico francese inventore del termometro ad alcool che porta il suo nome e la cui scala è divisa in ottanta parti.

«Allora, giovanotto, che cosa ha scoperto?», chiese lo studioso al medico subalterno, dietro al quale una folla di ufficiali e di medici incalzava incuriosita per entrare nella stanza.

«Nel frattempo la temperatura è salita fino a 80 gradi⁶...»

Il professore fece un gesto impaziente di ripulsa. Che fare?

«Il paziente ha avuto dieci anni fa il tifo; dodici anni fa una leggera difterite. Il padre è deceduto per trauma cranico, la madre per commozione cerebrale, il nonno per trauma cranico e la nonna per commozione cerebrale! Il paziente e la sua famiglia sono infatti nativi della Boemia!», aggiunse esplicativo il medico subalterno. «Il referto è normale, tranne la temperatura; funzioni addominali complessivamente lente. Non sono riscontrabili ferite, salvo lievi contusioni sull'occipite. Sembra che nella capanna del fachimro Mukhopadaya siano state somministrate al paziente gocce opalescenti...»

«Rimaniamo al dunque, giovanotto, sorvoli su quanto non interessa», l'ammonì bonariamente il professore e, dopo aver invitato i suoi ospiti con un gesto della mano a sedersi sulle valigie e sulle sedie di bambù sparse intorno, proseguì: «Miei cari signori, come ho potuto constatare già stamani a prima vista, ma ho appena accennato per permettere anche a voi di cogliere l'occasione di effettuare una giusta diagnosi, si tratta di un caso non molto frequente di aumento spontaneo della temperatura a causa di una lesione del centro termico», si rivolse con aria sprezzante agli ufficiali ed ai profani, «quel centro cerebrale che, in base alle tare ereditarie e a quelle acquisite, trasmette le oscillazioni della temperatura corporea. Se osserviamo inoltre la forma del cranio del soggetto...»

Si udirono squilli di corni del corpo locale dei pompieri, il quale era costituito da alcuni soldati invalidi e da *coolies* cinesi.

Erano giunti di corsa provenienti dall'edificio della missione; il loro arrivo provocò terrore e fece ammutolire l'oratore.

Tutti si precipitarono fuori all'aperto: il colonnello in prima fila. Dalla sommità della collina dove era situato il lazzaretto stava precipitando giù verso il lago della dea Parvati⁷, simile ad una fiaccola vivente inseguita da una folla ululante e gesticolante, il trombettiere Wenzel Zavadil avvolto in stracci infuocati.

I pompieri cinesi accolsero il poveretto davanti alla missione con un getto d'acqua così vigoroso che venne gettato a terra e trasformato quasi subito in una nube di vapore. Il calore del trombettiere era talmente aumentato nel lazzaretto, che gli oggetti che gli erano accanto avevano cominciato a diventare incandescenti e gli inservienti infine erano stati costretti a spingere Zavadil fuori dell'edificio con delle sbarre di ferro; i pavimenti e le scale recavano ancora i segni bruciacchiati delle sue impronte, come se fosse passato il diavolo.

Ora Zavadil, i cui ultimi stracci erano stati lacerati dal getto d'acqua, giaceva nudo sul cortile della missione evaporando come un ferro da stiro e vergognandosi della propria nudità.

⁶ 80 gradi R equivalgono a 100° C, cioè la temperatura alla quale bolle l'acqua.

⁷ Sposa di Shiva e madre di Kamura, dio della guerra.

Un ingegnoso padre gesuita gli buttò dal balcone una vecchia tuta d'amianto appartenuta ad un operaio che aveva lavorato la lava; Zavadil vi si avvolse esprimendo parole di ringraziamento.

«Per amor del Cielo, come possiamo spiegarci che quell'uomo non bruci fino ad incenerirsi?», chiese il colonnello al professor Mostschädel.

«Ho sempre ammirato il suo talento strategico, signor colonnello», gli ribatté indignato lo studioso, «ma per quanto riguarda la scienza medica deve lasciare a noi medici il compito di occuparcene. Ci dobbiamo attenere ai fatti, e nessun motivo può indurci a non farlo!»

I medici furono felici di aver avuto una chiara diagnosi e la sera s'incontravano di nuovo nella tenda del capitano, dove ci si divertiva sempre un po'.

Di Wenzel Zavadil parlavano soltanto gli Annamiti; talvolta lo si vedeva seduto sull'altra riva del lago presso il tempio di pietra della dea Parvati, avvolto nella sua tuta d'amianto i cui bottoni scintillavano incandescenti.

Si raccontava che i sacerdoti del tempio cuocessero il loro pollame su di lui; altri dicevano che fosse in procinto di raffreddarsi e che fosse intenzionato, raggiunta la temperatura di 50 gradi⁸, a far ritorno in patria.

⁸ 50° R equivalgono a 62,5° C.

La morte viola

Titolo originale: *Der violette Tod*
in *Simplicissimus* n. 8, 26 maggio 1902

Il Tibetano tacque.

L'esile figura rimase ancora per un istante eretta ed immobile, poi scomparve nella giungla.

Sir Roger Thornton guardava fisso nel fuoco: se il Tibetano non fosse stato un Sannyasin, un penitente, che per giunta si stava recando in pellegrinaggio a Benares, naturalmente non avrebbe creduto nemmeno una parola, ma un Sannyasin non mente, né può essere ingannato. Ma allora quell'orrenda convulsione malvagia sul volto dell'asiatico?!

O lo aveva ingannato il luccichio del fuoco che si era riflesso in modo così strano negli occhi del mongolo? I Tibetani odiano gli europei e custodiscono gelosamente i segreti della loro magia con cui sperano di annientare un domani gli stranieri arroganti, quando verrà il gran giorno.

Ma ciò non contava. Sir Hannibal Roger Thornton sentiva che doveva constatare con i propri occhi, se era vero che quello strano popolo effettivamente fosse in possesso di poteri occulti. Gli occorreano, però, compagni, uomini coraggiosi dalla ferrea volontà che non cedesse neanche davanti agli orrori di un altro mondo.

L'inglese prese a scrutare i suoi compagni: l'unico che poteva essere preso in considerazione tra gli asiatici era l'Afgano, impavido come un animale da preda, ma superstizioso!

Rimaneva dunque solamente il suo servitore europeo.

Sir Roger lo toccò con il bastone. Pompejus Jaburek era completamente sordo dall'età di dieci anni, eppure capiva ogni parola, per quanto strana, leggendola dalle labbra.

Sir Roger Thornton gli raccontò a gesti chiari quanto aveva saputo dal Tibetano: a circa venti giorni di viaggio da lì, in una valle laterale dell'Himalaya, esattamente descrittagli, doveva celarsi una regione molto strana circondata su tre lati da pareti rocciose a picco, con l'unica via d'accesso sbarrata da gas tossici che esalavano ininterrottamente dalla terra, mortali per chiunque tentasse di passare. In quella forra⁹ di circa cinquanta miglia quadrate inglesi viveva, tra una vegetazione rigogliosa, una piccola tribù appartenente alla razza tibetana, che indossava berretti rossi a punta ed adorava un essere satanico e malvagio dalle sembianze di un pavone. Nel corso dei secoli questo essere diabolico aveva insegnato ai membri della tribù la magia nera e aveva rivelato loro segreti che potevano un giorno sconvolgere l'intero globo

⁹ Profonda e stretta gola di roccia fra le cui pareti scorre un corso d'acqua. (N.d.R.)

terrestre; inoltre essi avevano appreso anche una certa melodia in grado di annientare all'istante persino un uomo robustissimo.

Pompejus sorrideva beffardo.

Sir Roger gli comunicò di aver intenzione di attraversare la zona tossica e di penetrare nella valle misteriosa, servendosi di caschi e di zaini da palombaro contenenti aria compressa.

Pompejus annuì in segno d'approvazione e si fregò divertito le mani sporche.

Il Tibetano non aveva mentito: laggiù immersa nel verde più straordinario si apriva una strana valle, l'intera regione era isolata dal mondo esterno da una fascia di terra malferma devastata dalle intemperie di color giallo-bruno simile al deserto ed attraversabile in non più di mezz'ora. Il gas che esalava dal suolo era puro ossido di carbonio.

Sir Roger Thornton, che da un'altura aveva calcolato approssimativamente la larghezza della fascia di terreno, decise d'intraprendere la spedizione il giorno seguente.

I caschi da palombaro che si era fatto mandare da Bombay funzionavano perfettamente. Pompejus portava entrambi i fucili a ripetizione e diversi strumenti che il suo padrone riteneva indispensabili.

L'Afgano si era ostinatamente rifiutato d'andarci e aveva dichiarato di essere sempre disposto ad arrampicarsi nella tana di una tigre, ma che ci avrebbe pensato molto, prima di osare qualcosa che potesse arrecare danno alla sua anima immortale.

Così gli europei erano rimasti gli unici due temerari.

I caschi di rame da palombaro scintillavano al sole gettando ombre bizzarre sul terreno spugnoso da cui esalavano gas tossici in innumerevoli, minuscole bollicine. Sir Roger aveva preso un'andatura molto veloce per far bastare l'aria compressa sufficiente ad attraversare la zona gassosa. Vedeva ogni cosa di fronte a sé in forme ondegianti, come attraverso un sottile strato d'acqua; la luce del sole gli appariva di un verde spettrale e colorava i lontani ghiacciai e il «Tetto del Mondo», con i suoi profili giganteschi, un meraviglioso paesaggio di morte.

Sir Roger, giunto contemporaneamente a Pompejus su un prato verde, accese un fiammifero per sincerarsi che ci fosse ossigeno in ogni strato d'aria. Poi entrambi si tolsero i caschi e gli zaini. Dietro di loro la parete gassosa si stendeva come una massa aquea tremolante. Nell'aria aleggiava una fragranza inebriante di fiori di amberia. Farfalle dai colori cangianti e dalla grandezza di una mano, singolarmente disegnate, erano ferme con le ali spiegate sui fiori immoti, simili a libri aperti di magia.

I due avanzavano a notevole distanza l'uno dall'altro verso l'isola boschiva che impediva allo sguardo di spaziare intorno liberamente.

Sir Roger fece un cenno al servo sordo, perché gli sembrava di aver sentito un rumore. Pompejus sollevò la canna del fucile. Circoscrissero la sommità del bosco e si trovarono davanti un prato. Di fronte ad essi, ad appena un quarto di miglio inglese, c'era circa un centinaio di uomini, ovviamente Tibetani: indossavano berretti rossi a punta ed erano disposti a semicerchio. Essi attendevano già gli intrusi.

Impavido Sir Thornton – Pompejus gli stava di lato, più avanti di alcuni passi – si diresse verso la folla.

I Tibetani indossavano le tipiche pelli di pecora, ma il loro aspetto aveva qualcosa d'inumano, talmente orribili, brutti e deformi erano i loro volti in cui dominava un'espressione di bestiale malvagità che incuteva paura. Essi lasciarono che i due s'avvicinassero, poi al comando del loro principe, fulmineamente come fossero un unico uomo, alzarono le mani verso l'alto, si tapparono con forza le orecchie e contemporaneamente gridarono qualcosa a pieni polmoni.

Pompejus guardò interrogativo il padrone e spianò il fucile, perché lo strano movimento di quella massa d'uomini gli era sembrato il segnale dell'attacco. Ciò che adesso percepiva gli faceva affluire tutto il sangue al cuore: intorno al suo padrone si era formato uno strato gassoso tremolante che girava vorticosamente, simile a quello che entrambi poco prima avevano attraversato.

La figura di Sir Roger perdeva i contorni come se venissero levigati dal vortice, la testa s'appuntiva, l'intera massa si scioglieva come in se stessa e nel punto in cui ancora un attimo prima era il nerboruto inglese, c'era adesso un cono viola chiaro dalla grandezza e dalla forma di un pan di zucchero.

Il sordo Pompejus fu scosso da una rabbia selvaggia.

I Tibetani continuavano a gridare ed egli li guardava curioso di leggere dalle loro labbra che cosa dicessero. Si trattava di un'unica parola, sempre la stessa. Improvvisamente il capo tribù fece un balzo avanti e tutti tacquero, poi abbassarono le mani dalle orecchie e scattarono come pantere per gettarsi su Pompejus. Costui, come impazzito, prese a far fuoco con il suo fucile a ripetizione sulla folla che per un attimo rimase sconcertata, poi istintivamente gridò loro la parola che prima aveva letto sulle loro labbra: «Ämälän... Äm... mä... län». Urlò così forte che la valle rimbombò quasi venisse scossa dalla forza degli elementi.

Fu preso da capogiro: era come se osservasse ogni cosa attraverso spesse lenti ed il terreno gli ruotò sotto i piedi.

Si era trattato soltanto di un momento, ora vedeva di nuovo chiaro. I Tibetani erano scomparsi, come prima il suo padrone; di fronte a lui c'erano solamente numerosi pan di zucchero color viola.

Il loro capo viveva ancora. Le gambe si erano già trasformate in poltiglia bluastro ed anche la parte superiore del corpo cominciava già a rimpicciolirsi, era come se tutto l'uomo venisse assimilato da un essere completamente trasparente. Egli non aveva un berretto rosso, ma una sorta di mitria, sotto la quale si muovevano vivi occhi gialli.

Jaburek gli scagliò il calcio del fucile sul cranio, ma non aveva potuto impedire che il morente all'ultimo minuto lo ferisse al piede con una lama che gli aveva lanciato contro.

Poi si guardò intorno. Nessun essere vivente a perdita d'occhio. Il profumo dei fiori d'amberia era aumentato, diventando quasi lancinante; sembrava provenire dai con i violacei che Pompejus ora stava esaminando. Erano identici gli uni agli altri, tutti ricoperti da un muco gelatinoso dello stesso colore. Riuscire a scoprire i resti di Sir Roger Thornton fra quelle piramidi violette era impossibile.

Digrignando i denti Pompejus calpestò il volto del capo dei Tibetani, ormai morto, poi tornò indietro di corsa per la via da cui era giunto. Già da lontano vide brillare nell'erba, alla luce del sole, i caschi di rame. Riempì d'aria il casco da palombaro e

penetrò nella zona gassosa. La via non voleva aver fine, al poveretto le lacrime gli scorrevano sul volto... Oh Dio, oh Dio, il suo padrone era morto... era morto lì nelle lontane Indie!

I colossi di ghiaccio dell'Himalaya sbadigliavano rivolti al cielo. Che cosa li riguarda il dolore di un minuscolo cuore umano che batte!

Pompejus Jaburek trascrisse fedelmente su carta tutto ciò che era accaduto, parola per parola, così come si erano svolti i fatti davanti ai suoi occhi, perché egli non riusciva a darsene una spiegazione, poi indirizzò il plico al segretario del suo padrone a Bombay, Via Adheritollah 17. L'Afgano si era assunto l'incarico di recapitargli la lettera. Pompejus morì poco tempo dopo: la lama del tibetano era avvelenata.

«Allah è l'Unico e Maometto il suo Profeta», pregava l'Afgano toccando con la fronte il suolo.

I cacciatori indù avevano cosperso il cadavere di fiori e lo avevano bruciato su una catasta di legna, elevando pii canti.

Ali Murrad Bey, il segretario, era impallidito quando aveva appreso la terribile notizia e aveva mandato subito la lettera alla redazione della Indian Gazette.

Fu l'inizio del nuovo Diluvio Universale.

La *Indian Gazette*, che recava la pubblicazione del caso Sir Roger Thornton, il giorno seguente uscì con tre ore di ritardo. Un contrattempo strano e terrorizzante aveva causato ritardo: il signor Birendranath Naorodjee, il redattore del foglio e due impiegati, addetti ancora a mezzanotte al controllo del giornale prima della stampa, erano scomparsi senza lasciar traccia dalla stanza di lavoro chiusa a chiave. Al loro posto c'erano sul pavimento tre cilindri gelatinosi bluastri ed in mezzo ad essi giaceva il foglio di giornale appena stampato. Allorché la polizia con la sua proverbiale arroganza concluse la stesura della prima versione ufficiale, si erano già verificati numerosi casi simili. A dozzine i lettori dei giornali scomparivano gesticolando di fronte agli occhi di una folla inorridita che percorreva sconvolta le strade. Qua e là, sulle scale, nei mercati e nelle strade, dovunque si volgesse lo sguardo c'erano numerose piccole piramidi viola.

Prima di sera, la popolazione di Bombay si era dimezzata. Un'ordinanza sanitaria ufficiale dispose l'immediato blocco del porto ed ogni traffico verso l'esterno, nel tentativo di arginare il più possibile il diffondersi del nuovo tipo di epidemia, visto che poteva trattarsi solamente di una cosa del genere. Gli uffici del telegrafo funzionavano giorno e notte diffondendo, al di là dell'oceano, nel mondo lontano, notizie terrificanti, nonché, sillaba per sillaba, il «caso Sir Roger Thornton».

Il giorno seguente la quarantena fu annullata, dato che la misura era troppo tardiva. Da tutti i paesi spaventose notizie annunciavano che la morte viola si era manifestata quasi contemporaneamente dappertutto minacciando di spopolare la Terra. Tutti avevano perduto la testa e il mondo civilizzato assomigliava ad un enorme formicaio in cui un contadinello avesse infilato la sua pipa accesa. In Germania l'epidemia si manifestò per la prima volta ad Amburgo; l'Austria, dove vengono lette solamente le notizie locali, venne risparmiata per settimane.

Il primo caso ad Amburgo fu particolarmente sconvolgente: il pastore Stuhlken, un uomo che la veneranda età aveva reso quasi sordo, era seduto di mattina presto a

prendere il Gaffe con i suoi cari: Theobald, il maggiore con la lunga pipa da studente, Jette, la cara moglie, Minchen, Tinchén e tutti quanti. Il vecchio padre aveva appena aperto il giornale inglese giunto con la posta e leggeva ad alta voce ai suoi il resoconto del «caso Sir Roger Thornton».

Aveva appena finito di leggere la parola *Ämälän* e si era interrotto per ristorarsi con un sorso di caffè, quando con orrore si accorse che intorno a lui c'erano soltanto conigli di mucro viola. In uno di essi stava ancora la lunga pipa da studente. Il Signore aveva richiamato a sé tutte le quattordici anime.

Il pio vecchio cadde a terra privo di sensi.

Una settimana dopo, era deceduta oltre la metà dell'umanità.

Fu compito di uno scienziato tedesco tentare di portare un po' di luce in quegli eventi. La circostanza che sordi e sordomuti venivano risparmiati dall'epidemia gli aveva appunto suggerito l'idea giusta, e cioè che in quel caso si trattasse di un fenomeno puramente acustico. Nel suo studio solitario aveva messo a punto un lungo rapporto scientifico e ricorrendo a grossi paroloni ne aveva annunciato la pubblica lettura.

Nella sua relazione faceva riferimento ad alcune religioni indiane quasi sconosciute che riguardavano uragani astrali e fluidi provocati da certe parole e formule segrete; le sue supposizioni si basavano su recenti esperimenti sulle vibrazioni e sulle radiazioni.

Egli tenne la conferenza a Berlino e mentre leggeva ad alta voce le lunghe frasi del manoscritto doveva servirsi di un megafono, talmente enorme era l'afflusso di pubblico

Il memorabile discorso terminò con parole lapidarie: «Andate dall'otorino, che egli vi renda sordi e guardatevi dal pronunciare la parola *Ämälän*».

Un istante dopo lo scienziato e il suo pubblico non erano niente altro che conigli mucosi senza vita; ma il manoscritto rimase, venne conosciuto con l'andare del tempo e i suoi consigli furono seguiti, così l'umanità si preservò dall'estinzione totale.

Alcuni decenni più tardi, diciamo nel 1950, una nuova generazione di sordomuti popola la Terra: usi e costumi d'altro genere, rango e proprietà diversamente distribuiti.

Un otorino governa il mondo, gli spartiti sono stati gettati tra le ricette alchemiche del Medio Evo, Mozart, Beethoven, Wagner sono caduti nel ridicolo come un tempo Alberto Magno e Bombasto Paracelso.

Nella stanza di tortura dei musei ogni tanto un pianoforte polveroso digrigna i vecchi denti.

Post Scriptum dell'autore: l'egregio lettore è ammonito dal pronunciare ad alta voce la parola *Ämälän*.

Terrore

Titolo originale: *Der Schrecken*
in *Simplicissimus* n. 12, 23 giugno 1902

Un tintinnio di chiavi e un gruppo di detenuti entra nel cortile della prigione. Sono le dodici; così ordinati in coppia, una dopo l'altra, devono marciare in tondo per poter prendere una boccata d'aria.

Il cortile è lastricato, solamente qua e là affiorano nel mezzo alcune macchie d'erba scura, come piccoli tumuli; quattro alberi rachitici ed una siepe di triste ligustro.

Tutt'attorno alte mura gialle con piccole feritoie munite di sbarre. I detenuti nelle loro grigie uniformi carcerarie parlano appena, sempre intenti a camminare in circolo, uno dopo l'altro. Sono quasi tutti malati di scorbuto: le articolazioni sono gonfie, i visi grigi come il mastice, gli occhi spenti. Con il cuore privo di gioia non tengono tutti lo stesso passo.

Il guardiano, munito di sciabola e berretto, è accanto al portone del cortile, lo sguardo fisso davanti a sé. Lungo il muro terra nuda. Non vi cresce nulla: dalle pareti cola sofferenza.

«Lukawski è stato dal Direttore», grida a mezza voce un carcerato agli altri detenuti dall'inferriata della sua cella.

La truppa continua a marciare.

«Chi è questo Lukawski?», chiede uno da poco in prigione al compagno vicino.

«Quell'assassino condannato all'impiccagione ed oggi, credo, si doveva decidere se confermare o meno la sentenza... Il Direttore gli ha dato lettura della conferma della sentenza nel suo ufficio... Il Lukawski non ha detto nulla, ha vacillato, ma fuori si è messo a digrignare i denti e gli ha preso un accesso d'ira. I guardiani gli hanno messo la camicia di forza e lo hanno legato con delle cinghie su una panca, così che non si potrà più muovere fino a domani mattina... E gli hanno messo addosso un crocifisso!» Il detenuto, interrompendosi di continuo, aveva raccontato la storia di Lukawski ai carcerati in marcia. «È nella cella 25», dice uno dei detenuti da più vecchia data. Tutti volgono lo sguardo alla grata della cella 25.

Il guardiano s'appoggia distratto al portone, con il piede scansa un pezzo di pane raffermo che è per terra.

Negli angusti cunicoli del vecchio carcere giudiziario le porte delle celle sono una accanto all'altra: basse porte di quercia incassate nei muri con sbarre di ferro, massicci chiavistelli e serrature. Ognuna ha una feritoia non più larga di un palmo di mano, ricoperta da una grata. Da quella fessura trapela una notizia che corre di becca da una cella all'altra: «Domani verrà impiccato!»

Nei corridoi e in tutto l'edificio c'è silenzio, eppure vi regna un fruscio sommesso, lieve ed impercettibile. Se ne può solamente aver sentore, esso penetra dalle pareti, si libera nell'aria come uno sciame di zanzare... È la vita, la vita relegata, prigioniera!

Al centro dell'ingresso principale, nel punto in cui s'allarga, è riposta una vecchia cassapanca vuota immersa nell'oscurità.

Senza alcun rumore, pian piano il coperchio si solleva. In quel medesimo istante la paura della morte imperversa per tutto l'edificio, ai carcerati le parole rimangono conficcate in gola. Lungo i corridoi non si ode più alcun suono, solamente il cuore palpitare e un ronzio nelle orecchie.

Gli alberi e i cespugli non muovono foglia, i loro rami autunnali si levano nell'aria fosca. Sembra che siano diventati ancora più scuri. Il gruppo dei detenuti s'è fermato di colpo come ad un cenno: non è stato qualcuno a gridare?

Dalla vecchia cassapanca sguscia fuori, pian piano, un verme ripugnante, una sanguisuga gigantesca giallo-scuro con delle chiazze nere, succhia avanzando sul pavimento lungo le celle, ora gonfiandosi, ora assottigliandosi di nuovo, continua ad andare avanti, cercando a tentoni qualcosa. Su ogni lato della testa, in ogni cavità oculare, fuoriescono cinque globi, l'uno pigiato sull'altro, senza palpebre ed immobili, lo sguardo fisso: è il *Terrore*.

Strisciando si reca dai condannati per succhiare loro il sangue caldo, là, sotto la gola, in quel punto della grande vena in cui la vita scorre dal cuore alla testa. Con i suoi viscidetti anelli s'avvinghia al caldo corpo umano.

Ora è giunta alla cella dell'assassino.

Un grido lungo, orrendo, ininterrotto, come un unico suono interminabile arriva fino in cortile..

Il guardiano presso lo stipite della porta trasalisce e di scatto apre il portone: «Avanti, *marsch*, in cella!». grida ed i carcerati gli passano davanti di corsa. *Trapp, trapp. trapp.*, fanno le pesanti scarpe chiodate.

È sceso di nuovo il silenzio. Un colpo di vento s'infilza nel desolato corridoio e scardina un vecchio abbaino che precipita sulla sudicia terra, fracassandosi in mille pezzi tintinnanti.

Il condannato riesce solamente a muovere la testa. Vede davanti a sé le pareti della cella intonacate di bianco, impenetrabili...

Domani mattina alle 7 verranno a prenderlo, ancora diciotto ore fino ad allora, ancora sette prima che si faccia notte. Ben presto sarebbe giunto l'inverno, poi la primavera e la calda estate. Allora si sarebbe alzato la mattina presto, ancora all'alba sarebbe uscito in strada per veder passare il vecchio carro del latte con il cane davanti. La libertà! Poter fare quello che si vuole!

In quell'istante sente un nodo alla gola. Se solo avesse potuto muoversi, maledizione, maledizione, maledizione e con i pugni picchiare sulle pareti. Uscir fuori e fracassare tutto, poter mordere quelle cinghie. Non vuole morire ora, non vuole, non vuole! Avrebbero dovuto impiccarlo *allora*, quando aveva ucciso quel vecchio che era già con un piede nella tomba. Ora non l'avrebbe più fatto! Al suo avvocato difensore non era venuto in mente di dirlo e allora perché non l'aveva gridato egli stesso ai giurati?! Avrebbero emesso un'altra sentenza. Deve dirlo, senza indugiare, al Direttore. Il guardiano deve portarlo da lui. Ora, immediatamente.

Domani mattina, quando il Direttore indosserà l'uniforme, non potrà più avvicinarlo ed allora sarà troppo tardi. Il Direttore non ascolterà, non sarà più stato possibile mandar via i poliziotti ed allora diventerà troppo tardi, una cosa che il Direttore non farebbe mai.

Il boia gli passa il cappio sulla testa: ha occhi castani che lo guardano fissi sulla bocca. Tirano la corda, tutto gira. Fermo, fermo! Vuol dire ancora qualcosa, qualcosa d'importante...

Chissà se il guardiano sarebbe venuto ancor oggi a slegarlo dalla panca? Non è possibile che debba rimanere così a lungo disteso per tutte quelle diciotto ore. È la legge; egli non crede a nulla, ma esigerà che venga, ne è suo diritto... e poi gli spaccherà il cranio a quel pretaccio insolente con quella caraffa là di pietra... La lingua è come se gli si fosse seccata, vorrebbe bere, ha sete... Cielo, Signoriddio! Perché non gli danno niente da bere! Esporrà le sue lamentele, quando ci sarà l'ispezione, la settimana seguente... Gliela farà vedere al guardiano, a quel cane maledetto! Si metterà a urlare finché verranno a slegarlo, urlerà sempre più forte finché crolleranno le pareti... Poi gli sembra di trovarsi sotto la volta del cielo, su, molto in alto, dove non potranno trovarlo, quando verranno a cercarlo. Ha l'impressione di essere caduto da qualche parte, una scossa gli ha attraversato il corpo.

Che abbia dormito? Appaiono le prime luci dell'alba. Vorrebbe toccarsi la testa: ha le mani legate. Dalla vecchia torre rimbomba il tocco delle ore: l'una... le due. Che ore saranno? Le sei! Dio mio, soltanto tredici ore prima che gli strappino il fiato dal petto. Sta per esser giustiziato, impiccato senza pietà.

I denti gli battono dal freddo. Qualcosa prende a succhiarlo sul cuore, non riesce a vedere... Qualcosa di nero gli penetra nel cervello, egli grida e non si sente gridare, tutto grida in lui, le braccia, il petto, le gambe, tutto il corpo, senza interruzione, senza prender fiato.

Alla finestra aperta di un ufficio, l'unica che non abbia un'inferriata, s'affaccia un vecchio dalla barba bianca e dal volto duro, cupo. Quelle grida lo infastidiscono, aggrotta la fronte, mormora qualcosa e richiude la finestra.

In cielo le nuvole s'inseguono formando lettere uncinate: resti di geroglifici quasi cancellati che ricordano un'antica scrittura:

«Non giudicate, per non essere giudicati!»

Tutta la vita è dolore ardente

Titolo originale: *Das ganze Sein ist flammend Leid*
in *Simplicissimus* n. 24, 15 settembre 1902

Visto che non si potevano accendere candele nelle celle del tribunale della circoscrizione, alle sei di pomeriggio era buio già da molto tempo, inoltre era una serata invernale, nebbiosa e senza stelle.

Il guardiano passava di cella in cella con un pesante mazzo di chiavi, faceva luce attraverso le piccole feritoie e, com'era suo dovere, controllava se avevano chiuso con le spranghe di ferro.

Finalmente l'eco dei suoi passi si spense e cessarono i lamenti di tutti quegli infelici, privati della libertà, che a gruppi di quattro dormivano su panche di legno dentro squallide celle.

Il vecchio Jürgen giaceva supino, lo sguardo fisso rivolto verso l'alto sulla piccola finestra che spiccava nelle tenebre con il luccichio di una foschia opaca. Contava i lenti rintocchi della stonata campana della torre e pensava a cosa avrebbe detto l'indomani davanti ai giurati e se lo avrebbero assolto.

Durante le prime settimane era stato perseguitato fin nel sogno da un incontenibile sentimento d'odio e d'indignazione perché lo tenevano in carcere da così tanto tempo; egli che era del tutto innocente, e spesso, preso dalla disperazione, avrebbe voluto mettersi ad urlare. Ma le spesse mura e lo spazio ristretto, non più di cinque passi di lunghezza gli soffocavano dentro il dolore, non lo lasciavano venir fuori, allora poggiava la fronte sulla parete o saliva sulla panca di legno per vedere una striscia di cielo azzurro al di là della grata del carcere.

Poi anche quei movimenti erano cessati e l'opprimevano pene che l'individuo libero non conosce. Nemmeno il pensiero che l'indomani l'avrebbero assolto o l'avrebbero condannato riusciva più ad inquietarlo come prima aveva creduto. Era un proscritto, che altro gli restava se non chiedere l'elemosina e rubare!

Se avessero emanato un verdetto di colpevolezza, si sarebbe impiccato alla prima occasione ed allora si sarebbe avverato quel sogno che aveva avuto la prima notte trascorsa tra quelle mura maledette. I suoi tre compagni si erano coricati già da molto tempo e se ne stavano tranquilli; non avevano niente per cui sperare e rimanere desti: le lunghe pene detentive si accorciavano con il sonno. Egli tuttavia non riusciva a dormire, il suo oscuro futuro e fosche immagini di ricordi gli sfilavano davanti agli occhi. All'inizio, quando era ancora in possesso di qualche soldo e finché era potuto rimanere insieme ai pregiudicati in custodia preventiva, era riuscito a migliorare la sua sorte: di tanto in tanto si comprava una salsiccia, un po' di latte e qualche volta un mozzicone di candela. In seguito, per motivi di comodità, l'avevano messo insieme ai detenuti e in quelle celle fa presto a farsi notte anche nell'anima, seduti tutto il giorno a rimuginare con i gomiti poggiati sulle ginocchia, interrotti ogni tanto

da un unico diversivo: l'ingresso del secondino che apriva la porta insieme ad un detenuto che porgeva in silenzio la brocca dell'acqua e le ciotole di latta con i piselli lessi.

Poi egli tornava a lambiccarsi il cervello per ore su chi avesse potuto compiere quell'omicidio, ed era sempre più convinto che solamente suo fratello potesse essere il colpevole, altrimenti il ragazzo non se la sarebbe filata così in fretta per nulla.

Pensò di nuovo all'udienza dell'indomani e all'avvocato che doveva difenderlo. Non ne aveva una grande stima: quell'uomo era sempre così distratto, lo ascoltava appena e quando era giunto il giudice istruttore aveva fatto una riverenze nella maniera più ossequiosa possibile. Ma anche questo, rientrava nell'ordine delle cose.

Jürgen sentì lo strepito di una carrozza ancora lontana che passava sempre alla stessa ora davanti al Palazzo di Giustizia. Chi poteva essere?... Un medico? Un funzionario?... Gli zoccoli del cavallo risuonavano pesantemente sul lastricato.

I giurati assolsero Jürgen per mancanza di prove, così egli scese nella cella per l'ultima volta.

I tre detenuti lo osservavano ottusamente, mentre con le mani tremanti si aggiustava sulla camicia un vecchio colletto ed indossava il suo misero e leggero abito estivo che il custode gli aveva riportato. I panni da carcerato, in cui aveva sofferto per otto mesi, li buttò imprecando sotto la panca, poi dovette recarsi nell'ufficio accanto al portone d'uscita. Il carceriere scrisse qualcosa in un registro, quindi lo lasciò libero.

In strada tutto gli sembrava strano: la gente frettolosa che poteva andare dove voleva e trovava la cosa del tutto naturale, il vento gelido che quasi buttava a terra. Per la debolezza dovette appoggiarsi ad un albero del viale e lo sguardo gli cadde su un'iscrizione in pietra sopra l'arco del portone: *Nemesis bonorum custos*. Che cosa significava? Il freddo lo affaticava, tremando si trascinò verso una panchina tra i cespugli del parco e sfinito, quasi svenuto, s'addormentò.

Quando si risvegliò, si ritrovò in ospedale: gli avevano amputato il piede sinistro che si era congelato.

Dalla Russia gli erano giunti duecento fiorini, sicuramente da suo fratello, al quale doveva aver rimorso la coscienza, e Jürgen poté prendere in affitto per pochi soldi uno scantinato dove vendere uccelli canterini.

Viveva poveramente ed appartato, dormiva nel suo misero negozio dietro un tramezzo di assi.

Quando la mattina i bimbi di campagna venivano in città, egli acquistava da loro per qualche soldo gli uccellini che avevano catturato con trappole e lacci e li metteva insieme agli altri nelle sudice gabbie.

Nel mezzo della volta del seminterrato, attaccata a quattro corde, pendeva da un uncino d'acciaio una vecchia tavola su cui stava rannicchiata una scimmia rognosa che Jürgen aveva preso dal suo vicino il rigattiere, in cambio di una ghiandaia.

Giorno dopo giorno, giovani alunni si fermavano davanti alla finestra sporca ad osservare la scimmia che irrequieta si muoveva qua e là e brontolava, digrignando i denti quando un acquirente apriva la porta.

Dopo l'una di solito non veniva più nessuno ed allora il vecchio si sedeva sul suo sgabello, guardava torvo la gamba di legno e si domandava fra sé che cosa stessero facendo in quel momento i detenuti e il giudice istruttore, e se l'avvocato stesse ancora chino davanti a lui.

Quando di tanto in tanto passava il poliziotto che abitava nelle vicinanze, quasi quasi gli sarebbe saltato addosso per appioppargliene due con quella sbarra di ferro là, sopra i suoi stracci colorati... *Ah Dio! Che una buona volta il popolo potesse insorgere ed ammazzare quelle canaglie che catturano dei poveri diavoli per accusarli delle colpe che esse hanno commesso in segreto e con grande piacere.*

Sulle pareti le gabbie erano ammucciate l'una all'altra fin quasi al soffitto e gli uccellini si mettevano a svolazzare quando qualcuno s'avvicinava troppo. Molti se ne stavano appollaiati tristissimi ed immobili e la mattina presto giacevano morti, rovesciati sulla schiena, gli occhi bassi.

Allora Jürgen, con noncuranza, li buttava nel secchio delle immondizie, non costavano poi molto e, dato che erano uccelli canterini, non avevano nemmeno un bel piumaggio da poter ancora utilizzare. Nel negozio non c'era mai silenzio, ma un continuo razzolare, un grattare e un lieve pigolio, tuttavia il vecchio non sentiva nulla di tutto ciò: vi era troppo abituato. Anche quell'odore stantio e sgradevole non gli dava più fastidio.

Una volta uno studente aveva richiesto una gazza e dopo che se n'era andato, Jürgen che quel giorno era in uno strano stato d'animo, s'accorse che l'acquirente aveva dimenticato un libro.

Leggendolo, capiva ben poco, anche se era scritto in tedesco, una traduzione dall'indiano, come era scritto nel frontespizio. Alla fine scosse la testa. Leggeva di continuo solamente una strofa, sussurrandola, poiché essa lo immalinconiva:

«Tutta la vita è dolore ardente, il saggio che ne diverrà consapevole e cosciente, sarà stanco delle sofferenze della vita e intraprenderà la via della purificazione».

Quando il suo sguardo si posò su tutti quei miseri, piccoli prigionieri all'interno delle loro strette gabbie, provò una stretta al cuore e, come se egli stesso fosse un uccello, rimpianse i campi perduti.

Un dolore così profondo calò nella sua anima che gli vennero le lacrime agli occhi. Diede agli animali dell'acqua fresca e del cibo, cosa che in genere faceva solamente la mattina di buon'ora. Ripensò ai boschi verdi e fruscianti sotto la luce splendente del sole, da tempo dimenticati come le vecchie fiabe della fanciullezza. I ricordi furono interrotti dall'ingresso di una signora accompagnata da un domestico che portava alcuni usignoli.

«Che cosa? Accecarli? ...», balbettò il vecchio.

«Sì, accecarli... estrarli gli occhi o bruciarli, non so come si faccia. Lei come commerciante di uccelli deve saperlo. E se un paio dovessero soccombere, non importa mi restituirà quelli che mancano con degli altri. E me li rimandi presto. Il mio indirizzo lo sa già, vero? Arrivederla».

Jürgen ci pensò su ancora a lungo e non andò a dormire. Per tutta la notte rimase seduto sul suo sgabello, non s'alzò neppure quando il suo vicino, il rigattiere, al quale era sembrato strano che la bottega rimanesse aperta così a lungo, bussò sul vetro della finestra. Udiva lo svolazzare nelle gabbie ed aveva la sensazione che dei pappagallini

bianchi battessero sul suo cuore per pregarlo di farli entrare. Non appena si fece giorno, aprì la porta, senza cappello arrivò fino alla squallida Piazza del Mercato, e guardò a lungo il cielo che si destava.

Poi taciturno ritornò nella sua bottega, aprì pian piano le gabbie, una dopo l'altra, e se l'uccello non volava via subito, lo tirava fuori con la mano. Allora tutti i piccoli usignoli, i lucherini, i pettirossi si misero a svolazzare sotto la volta del vecchio soffitto, finché Jürgen aprì la porta e li lasciò volar via, nella divina libertà dell'aria.

Continuò a guardarli fino a che non li perse di vista e ripensò ai verdi boschi fruscianti sotto la luce dorata del sole.

Liberò la scimmia, tolse l'asse dal soffitto appesa al grosso uncino di ferro.

Vi attaccò una corda che arrotolò a forma di cappio e se la mise al collo. Ancora una volta gli venne in mente la frase del libro dello studente, poi, con la gamba di legno diede un colpo allo sgabello sul quale era in piedi.

Petrolio! Petrolio!

Titolo originale: *Petroleum, petroleum*
in *Simplicissimus* n. 35, 1° dicembre 1902

Accadde un venerdì a mezzogiorno: il dottor Kunibald Jessegrim versò lentamente nel ruscello una soluzione di stricnina.

Un pesce affiorò in superficie, morto, il ventre in aria.

Anche tu saresti morto così, si disse Jessegrim raddrizzandosi, felice di essersi disfatto delle intenzioni suicide insieme al veleno.

Già tre volte nel corso della sua esistenza aveva visto la morte in faccia ed ogni volta era stato incatenato nuovamente alla vita dall'oscuro presentimento di essere destinato a grandi cose, ad una totale e feroce vendetta.

La prima volta che voleva porre fine alla sua esistenza fu quando gli rubarono la sua invenzione, poi, anni dopo, quando lo cacciarono dal suo impiego perché non aveva smesso di perseguire e denunciare il ladro della sua invenzione, ed adesso perché... perché...

Kunibald Jessegrim lanciò un gemito allorché si sovvenne della sua atroce sofferenza.

Tutto era finito, tutto ciò a cui teneva, tutto quanto una volta gli era stato caro ed amato.

Ed era stato soltanto l'odio cieco, ottuso, infondato di una folla conformista che si opponeva a quanto non rientrava nella regola, ad avergli causato il tutto.

E cosa non aveva fatto, escogitato, proposto! Appena si accingeva all'opera doveva arrendersi davanti alla «muraglia cinese»: lo stuolo della cara ottusa umanità e la parola chiave «ma».

«Flagello di Dio, questo è il nome della liberazione. Signore del Cielo, Onnipotente, fammi diventare un distruttore, un Attila!», così divampava la collera nel cuore di Jessegrim.

Timur Lenk, il Gengis Khan, che attraversò l'Asia e devastò le terre dell'Europa con il suo giallo esercito di Mongoli, i condottieri dei Vandali che si placarono soltanto davanti alle rovine dell'arte romana, erano tutti della sua stirpe, rozzi ma forti fratelli nati in *un unico* nido d'aquila.

Un amore sconfinato, enorme per quelle creature del dio Shiva si risvegliò in lui. *Gli spiriti di questi defunti saranno con me*, sentiva; e qualcosa di diverso entrò come un fulmine nel suo corpo.

Se in quell'istante avesse potuto guardarsi allo specchio, il miracolo della trasfigurazione non sarebbe più stato per lui un enigma.

Così le forze della natura, profondamente e rapidamente, s'immergono nel sangue dell'uomo.

Il dottor Jessegrim era un grande erudito, era chimico e per lui non era difficile farsi strada.

In America gente simile ha fortuna e non meraviglia che anch'egli ben presto fece così tanti soldi da diventar addirittura ricchissimo.

Si era stabilito a Tampico in Messico e aveva un grande commercio di mescalito, una droga e stupefacente che era in grado di preparare chimicamente e così guadagnava milioni.

Possedeva molte miglia quadrate di terra intorno a Tampico e l'enorme ricchezza di giacimenti petroliferi prometteva di far moltiplicare all'infinito il suo patrimonio.

Eppure non era quello che il suo cuore desiderava.

Capodanno era vicino.

Domani sarà il primo gennaio 1951 e i pigri creoli avranno un motivo per ubriacarsi per tre giorni di seguito e per ballare il fandango, pensava il dottor Jessegrim guardando dall'alto del balcone il mare calmo.

E in Europa le cose non saranno diverse. Adesso a quest'ora in Austria escono già i quotidiani, due volte più spessi del solito e quattro volte più stupidi. L'anno nuovo viene raffigurato come un bambino nudo, i nuovi calendari con donne e cornucopie che si librano nell'aria, curiosità tratte dalle statistiche, per esempio che martedì alle ore 11, 35 minuti e 16 secondi erano trascorsi esattamente nove miliardi di secondi da quando l'inventore della contabilità a partita doppia aveva chiuso gli occhi per il ben meritato ed eterno riposo, e così via. Il dottor Jessegrim rimase seduto ancora a lungo fissando l'immota superficie del mare che luccicava così stranamente al chiarore delle stelle.

Finché suonarono dodici rintocchi.

Mezzanotte!

Tirò fuori l'orologio e prese a caricarlo lentamente, sino a quando le punte delle dita percepirono una resistenza. Vi esercitò una leggera pressione poi sempre più forte, ecco... un lieve scricchiolio, la molla era rotta e l'orologio si fermò.

Il dottor Jessegrim fece un sorrisetto beffardo: «Così voglio rompere la molla anche a voi, cari miei...»

Una terribile detonazione spaventò la città. C'era stato un rimbombo in lontananza, verso Sud, e i navigatori sostennero che l'origine del fenomeno era da ricercare nelle vicinanze nella grande lingua di terra che si estendeva all'incirca fra Tampico e Vera Cruz.

Eppure nessuno aveva visto dei bagliori e nemmeno i fari segnalavano qualcosa.

Forse erano stati tuoni? Adesso? A ciel sereno? Impossibile.

Probabilmente un terremoto.

Tutti si facevano il segno della croce; soltanto i locandieri imprecavano furiosi poiché tutti i clienti si erano precipitati fuori dalle osterie per recarsi sulle alture della città a raccontarsi storie sinistre.

Il dottor Jessegrim non prestò caso a nulla, entrò nel suo studio mormorando qualcosa di simile a: «Addio Tirolo, patria mia».

Di buonissimo umore estrasse dal cassetto una cartina geografica, vi tracciò un cerchio che paragonò con qualcosa che era nei suoi appunti, felice che fosse tutto giusto: i campi petroliferi si estendevano fino ad Omaha, forse ancora più a Nord,

non c'erano dubbi e sapeva che sotto la crosta terrestre il petrolio doveva formare interi laghi grandi quanto la baia di Hudson.

Lo sapeva, lo aveva calcolato, aveva lavorato ai calcoli per dodici interi anni.

Secondo la sua opinione tutto il Messico poggiava su delle cavità rocciose che in gran parte, o almeno quelle colme di petrolio, erano in comunicazione fra loro nel sottosuolo.

Era diventata la sua ragione di vita far saltare una dopo l'altra le pareti divisorie delle cavità. Per anni aveva impiegato schiere di lavoratori e quanto denaro era costato!

Tutti i milioni che aveva guadagnato con il commercio del mescalito erano spariti.

E sarebbe bastato colpire una sola volta una fonte di petrolio, che tutto sarebbe finito. Il governo naturalmente gli avrebbe impedito di continuare con le esplosioni, alle quali si era comunque opposto.

Quella notte sarebbero dovute cadere le ultime pareti, quelle che portavano al mare verso la lingua di terra e quelle a Nord verso St. Louis de Potosi.

L'esplosione fu azionata da meccanismi automatici.

Il dottor Kunibald Jessegrim si ficcò in tasca le poche migliaia di dollari che ancora gli restavano e si recò alla stazione. Alle quattro sarebbe partito il rapido per New York.

A che scopo rimanere in Messico?!

E infatti era già riportato in tutti i giornali il cablogramma inviato a ogni località della costa del Golfo del Messico che diceva in un codice cifrato internazionale: «Ephraim, Rognoni di Vitello, Muco di Bacche», che tradotto voleva dire: «Superficie del mare completamente coperta di petrolio. Causa sconosciuta. Puzza ovunque. Il Governatore dello Stato».

Agli *yankees* il fatto interessò enormemente, dato che l'accaduto non avrebbe mancato di causare un'influenza considerevole sulla Borsa e sul prezzo del petrolio... e i passaggi di proprietà sono metà della vita!

I banchieri di Wall Street, interrogati dal governo se l'accaduto avrebbe provocato un rialzo o una caduta del prezzo del petrolio, scrollarono le spalle e si rifiutarono di esprimere giudizi, finché non fosse stata chiarita la causa del fenomeno; in ogni caso, se si fosse poi fatto il contrario di quanto avveniva in Borsa, si sarebbe guadagnato molto denaro.

La notizia non suscitò impressioni particolari sugli animi degli Europei: innanzitutto si era protetti dal dazio, e poi si stavano progettando leggi che riguardavano l'introduzione programmata del cosiddetto numero obbligatorio, triennale e volontario, insieme all'abolizione del nome proprio degli individui maschili: leggi che avrebbero dovuto stimolare l'amor patrio e rendere gli animi più atti a prestare il servizio militare.

Nel frattempo, esattamente come aveva calcolato il dottor Jessegrim, il petrolio scaturiva alacrementemente dai bacini sotterranei del Messico fluendo nel mare e formando in superficie uno strato opalescente che si estendeva sempre più e, sospinto dalla corrente del Golfo, sembrava destinato a ricoprire tutta l'insenatura.

Le spiagge erano desolate e la popolazione prese a ritirarsi nell'entroterra.

Peccato per le città così fiorenti!

Ciononostante la vista del mare era terribilmente bella, una superficie immensa che luccicava e brillava in tutte le sfumature del rosso, del verde, del viola, poi di un nero sempre più cupo come paesaggi fantastici di una favolosa volta stellata.

Il petrolio era più spesso del solito ed al contatto con l'acqua salata non mostrava mutamenti, perdeva soltanto a poco a poco l'odore.

Gli scienziati sostenevano che una precisa ricerca delle cause del fenomeno fosse di gran valore scientifico, e visto che nel paese il dottor Jessegrim, almeno in qualità d'esperto e di conoscitore dei giacimenti petroliferi messicani, godeva di buona fama, si decise di chiedere anche il suo parere, che egli diede in poche parole, pure se non trattò il tema nella maniera in cui ci si aspettava: «Se il petrolio continua a fluire nella misura attuale, secondo i miei calcoli in 27-29 settimane tutti gli oceani della terra ne saranno ricoperti e non ci sarà più pioggia in futuro, poiché l'acqua non potrà evaporare: nel migliore dei casi poverà petrolio».

Quella sventata profezia suscitò una furibonda disapprovazione, ma acquistava sempre più veridicità col passare dei giorni. Allorché si vide che gli affluenti invisibili non accennavano minimamente ad esaurirsi, tutta l'umanità fu colta da un timor panico.

Ogni ora venivano emessi bollettini da parte degli osservatori astronomici americani ed europei, persino l'osservatorio di Praga, che fino ad allora aveva soltanto fotografato la luna, cominciò a poco a poco ad interessarsi dello strano e nuovo fenomeno.

Nel Vecchio Mondo nessuno parlava più dei nuovi disegni di legge militare e il padre del progetto, il Maggiore Dressel Cavaliere von Glubinger ab Zinkski auf Trottelgrün, in servizio presso una potenza militare europea, finì per essere dimenticato.

Come sempre nei tempi di sconvolgimento, quando i segni della sventura incombono dal cielo, ecco farsi avanti le voci degli spiriti inquieti che non sono mai soddisfatti di quanto già esiste e osano mettere in discussione antiche istituzioni venerande: «Basta con il militarismo che divora... divora... divora il nostro denaro! Costruite macchine, escogitate mezzi per salvare dal petrolio l'umanità disperata!»

«Ma non è possibile», ammonivano i più avveduti, «non si può ad un tratto gettare sul lastrico milioni d'uomini!»

«Ma perché sul lastrico? Basta licenziare le truppe, ogni soldato ha imparato un mestiere, sia anche quello più umile», era la risposta.

«Mah, d'accordo le truppe. Ma che fare poi di tutti gli ufficiali?»

Quella era effettivamente una questione importante.

Le opinioni oscillavano un po' qua e un po' là, ma nessun partito ebbe il sopravvento, finché giunse da New York il messaggio cifrato di un cablogramma: «Istrice. A libbre. Peritonite. America», il che tradotto significava: «Fonti petrolifere continuano ad aumentare. Situazione pericolosissima. Telegrafateci immediatamente se puzza anche da voi così insopportabile. Cari saluti. America».

Fu la goccia che fece traboccare il vaso!

Si fece avanti un oratore popolare, un fanatico incontrollato, potente quanto una roccia tra i frangenti, affascinante, che incitava con la forza delle sue parole il popolo alle azioni più sconsiderate.

«Lasciate perdere i soldati, basta giocare, anche gli ufficiali devono rendersi utili una buona volta. Diamo loro nuove uniformi, se ne hanno piacere; se dipendesse da me, verdi, come il verde delle rane e con i puntini rossi. E poi via con loro sulle rive del mare ad intingere il petrolio con la carta assorbente, mentre l'umanità riflette sul modo come rimediare alla terribile catastrofe».

La folla giubilava applaudendo.

Non trovò ascolto l'obiezione che tali provvedimenti non avrebbero avuto alcuna efficacia e che in tal caso era meglio utilizzare sostanze chimiche.

«Sappiamo, sappiamo tutto», si ripeteva. «Ma cosa fare poi con tutti quegli ufficiali che rimangono ... eh?»

La regina dei braghi

Titolo originale: *Die Königin unter den Bregthen*
in *Simplicissimus* n. 51, 23 marzo 1903

Quell'uomo seduto laggiù è il dottor Jorre: è proprietario di un ufficio tecnico e non rivolge mai la parola a nessuno.

Quando entra nel ristorante della stazione per pranzare, regolarmente all'una, il cameriere gli porta *Politik*.

Il dottor Jorre vi si siede sopra, non tanto perché disprezza quel giornale, ma per averlo sempre a portata di mano, poi pranzando ne legge dei brani. È proprio un uomo strano, un automa che non ha mai fretta, non saluta nessuno e fa solo ciò che gli aggrada. Nessuno finora è riuscito a percepire emozioni in lui.

«Vorrei aprire una fabbrica di portamonete, non importa dove, ma che sia in Austria», gli disse un giorno un tale. «Avrei bisogno di diverse cose: lei è in grado di metterla a mia disposizione completa di macchinari, operai, fonti d'acquisto e di smercio eccetera, eccetera, insomma tutto già pronto?»

Quattro settimane dopo il dottor Jorre gli scrisse per annunciargli che gli edifici per la fabbrica erano pronti ed attendevano al confine ungherese: l'azienda era stata registrata presso le autorità, dal primo del mese erano stati assunti venticinque operai, due capotecnici e il resto del personale; il cuoio sarebbe giunto da Budapest e le pelli d'alligatore dall'Ohio. Nei libri contabili erano già state registrate a prezzi vantaggiosi ordinazioni da parte di acquirenti viennesi ed erano stati stabiliti contatti bancari con le principali città.

Dopo aver detratto il suo onorario dal denaro che gli era stato consegnato, rimanevano cinque fiorini e sessantatré corone in francobolli, che si trovavano nel cassetto sinistro della scrivania dell'ufficio.

Tali erano gli affari del dottor Jorre.

Lavorava già da dieci anni a quel modo guadagnando probabilmente molto. Adesso erano in corso trattative con una società inglese che l'indomani avrebbero dovuto concludersi. Con quell'affare il dottor Jorre avrebbe dovuto guadagnare mezzo milione, raccontava la concorrenza, che ormai credeva che non fosse più possibile avere partita vinta con lui.

Nemmeno gli inglesi ci credevano.

Tanto meno il dottor Jorre.

«Domani venga puntualmente in albergo», disse uno degli inglesi.

Il dottor Jorre non diede risposta e s'avviò verso casa. Il cameriere che aveva udito l'osservazione rise.

Nella camera da letto di Jorre c'è un solo letto, una sedia e un lavabo. Silenzio di tomba in tutta la casa.

L'uomo giace lungo disteso e dorme.

L'indomani quell'uomo avrebbe soddisfatto le proprie ambizioni, avrebbe posseduto più di quanto poteva consumare. Cosa avrebbe fatto poi? Quali sono i desideri che fanno palpitare un cuore che batte così privo di gioia?

Non l'ha detto mai a nessuno. È completamente solo al mondo. Che ami la natura, la musica, l'arte? Nessuno lo sa. È come se quell'uomo fosse morto... non se ne sente nemmeno il respiro.

La camera desolata dorme assieme a lui, nessuno scricchiolio, niente.

Stanze tanto vecchie non provano più alcuna curiosità.

Così lentamente, ora dopo ora, trascorre la notte. Non si è sentito singhiozzare... singhiozzare nel sonno? Ma no, il dottor Jorre non singhiozza, nemmeno durante il sonno.

Un fruscio... È caduto qualcosa, un oggetto leggero: la rosa appassita che era appesa alla parete accanto al letto, giace adesso sul pavimento. Il filo che la sosteneva, già vecchio e consunto, si è spezzato.

Un raggio di luce si riflette sul soffitto della camera: è il fanale di una carrozza laggiù sulla strada.

Il dottor Jorre s'alza di buon ora, si lava e si reca nella stanza accanto. Poi si siede alla scrivania e si mette a guardar fisso davanti a sé.

Oggi ha l'aspetto di un vecchio, il volto sciupato.

Fuori passano dei veicoli, li sente traballare sul lastricato. Un mattino come altri, tetro; è ancora mezzo buio, come se si rifiutasse di diventare giorno radioso.

Che gli uomini proprio in quel momento abbiano il coraggio di continuare a vivere!

A che scopo tutto ciò... questo recarsi al lavoro, di malumore, nella nebbia fosca!

Jorre giocherella con una matita. Gli oggetti sulla scrivania sono disposti a distanza regolare. Tamburella distratto sul fermacarte davanti a lui: è un pezzo di basalto con due cristalli di un verde oliva giallastro. Le pietre lo osservano quasi fossero occhi, sente che gli provocano tormento. Perché? Mette via il basalto.

Ogni tanto torna a guardarlo. Chi l'ha guardato così, qualcuno dagli occhi verde-giallastro? E non molto tempo fa?

*I Braghi... i Braghi*¹⁰.

Che cosa significa quella parola?

Si tiene la fronte con la mano e pensa.

Un volto apparsogli in sogno prende ad albeggiare nella sua anima.. Aveva sognato quella parola durante la notte; sì, proprio qualche ora prima: si era addentrato in un paesaggio autunnale scosso da brividi di gelo. Salici dai rami pendenti, fronde morte sui cespugli. Le foglie cadute ricoprono fitte la terra velata da una patina d'acqua, quasi rimpiangessero i giorni di sole, quando ancora in alto sugli alberi esultavano e tremavano al vento, figlie dei salici verde-argento.

È tutto un fruscio sconsolato sotto i piedi che sfiorano le fronde secche.

¹⁰ Traduzione della parola *Breghen* inventata dall'autore, usando il greco βραγός, palude, melma, fango (Zingarelli). [La parola *brago* viene usata anche da Dante, con lo stesso significato: «*Quanti si tengon or là su gran regi / che qui staranno come porci in brago*», *Inferno* VIII, 49-50. (N.d.R.)]

Un sentiero scuro si snoda tra i cespugli aggrovigliati che si protendono come artigli nell'aria carica di pioggia. Vede se stesso percorrere quel sentiero, lo precede una vecchia coperta di cenci, tutta ingobbata con una faccia da strega. Ode la grucciona battere il terreno, poi ella si ferma.

Davanti, dal buio degli olmi, emerge una palude; sulla sua infida superficie ristagnano miasmi verdastri. La strega leva la grucciona in alto, la parete di miasmi s'apre e lo sguardo di Jorre sprofonda in abissi insondabili.

Le acque diventano chiare, chiare come cristallo e sul fondo appare uno strano mondo. La visione sale sempre più in superficie: corpi luminescenti nuotano in cerchi vorticosi, sono nudi corpi di donna a muoversi, intrecciati come fossero serpi... e una donna dai grandi occhi verdi, una corona in capo, leva lo sguardo verso di lui brandendo uno scettro al di sopra delle altre... Il cuore di Jorre emette un gemito di dolore a quella vista: percepisce il proprio sangue risucchiare quegli occhi e la loro luminosità verdastra comincia a vorticare nei suoi.

In quel mentre la strega abbassa la grucciona e dice:

Colei che una volta fu Regina del tuo cuore, ora è qui Regina dei Braghi!

Appena risuonano le parole, si richiudono i fitti miasmi della palude.

Colei che una volta fu Regina del tuo cuore...

Il dottor Jorre è seduto alla scrivania, la testa posata sulle braccia e piange.

Suonano le otto; lo sente e sa che deve uscire. Non esce. Cosa gli importa del denaro! La forza di volontà l'ha abbandonato.

Colei che una volta fu Regina del tuo cuore, ora è qui Regina dei Braghi.

Ci pensa continuamente. La spettrale immagine d'autunno è ancora immota davanti alla sua anima e gli occhi verdi continuano a vorticargli nel sangue. I Braghi? Cosa significa quella parola? Non l'ha mai udita in vita sua, non ne conosce il significato, ma ha la sensazione che rechi in sé un che di raccapricciante. d'infinitamente triste, di misero, ed il malinconico strepitio dei veicoli sulla via gli rode il cuore malato come acido corrosivo.

La sfera nera

Titolo originale: *Die schwarze Kugel*
in *Simplicissimus* n. 5, 4 maggio 1903

Correva voce, anche se in maniera incoerente, che nei centri della cultura occidentale era giunta dall'Asia la notizia, agli inizi fiabesca, che in Sikkim, a sud dell'Himalaja, era stata realizzata un'invenzione addirittura prodigiosa da penitenti detti *Gosain*, gente del tutto incolta e semiprimitiva¹¹.

I giornali anglo-indiani riportavano sì la notizia, ma sembravano essere meno informati di quelli russi e coloro che erano pratici della situazione locale non se ne meravigliavano affatto, essendo noto che in Sikkim si rifiutava con ripugnanza tutto quanto era inglese.

Questo fu anche il motivo per cui la misteriosa invenzione per giungere in Europa era passata via Pietroburgo-Berlino.

Le cerchie dei dotti berlinesi furono quasi colti dal ballo di San Vito quando assistettero al fenomeno.

Nel mezzo di un podio erano i due sperimentatori indiani: il *Gosain* Deb Schumscher Dschung, il volto emaciato ricoperto di bianche ceneri sante, e il Bramino dalla pelle scura Radschendralalamitra, riconoscibile a causa del sottile cordoncino che portava sulla parte sinistra del petto.

Dal soffitto della sala pendevano, appese a fili ad altezza d'uomo, ampole da chimico in cui si trovavano tracce di una polvere biancastra. Sostanze leggermente esplosive, presumibilmente iodito¹², come specificò l'interprete.

Nel silenzio più assoluto dell'auditorio il *Gosain* s'avvicinò ad una di tali ampole, legò all'imboccatura una sottile catenina d'oro, ne annodò le estremità intorno alle tempie del Bramino.

Poi si mise dietro a lui, alzò le braccia e prese a mormorare *mantra*, le formule magiche della sua setta.

Le due figure ascetiche sembravano statue, con quell'immobilità di cui sono capaci soltanto gli asiatici ariani, quando si dedicano alle loro meditazioni religiose.

Gli occhi neri del Bramino fissavano l'ampolla. La folla era come se fosse ammaliata. Molti furono costretti a socchiudere le palpebre o a distogliere lo sguardo per non svenire.

Gli occhi di quelle due figurette pietrificate sembravano ipnotizzare e più d'uno chiese sussurrando al vicino se non avesse l'impressione che il volto del Bramino a volte sprofondasse nella nebbia.

¹¹ Ordine di religiosi mendicanti che vivono come eremiti o praticano vita monastica.

¹² Sale dell'acido iodoso, solido amorfo, solubile in acqua, per riscaldamento esplode.

Tale impressione tuttavia si ebbe soltanto all'apparire del segno sacro *tilak*¹³ sulla pelle scura dell'indiano, una grande U bianca che tutti i fedeli portano sulla fronte, sul petto e sulle braccia come simbolo di Vishnu il Conservatore.

D'un tratto nell'ampolla saettò una scintilla che incendiò la polvere. Per un istante fumo, poi apparve in essa un paesaggio indiano di indescrivibile bellezza. Il Bramino aveva proiettato i suoi pensieri! Era il Tadsch Mahal di Agra, quel magico castello del Gran Mogol Aurungzeb, in cui costui fece imprigionare il padre.

La cupola di un bianco bluastrò come cristalli di neve, con alti e slanciati minareti laterali in una sfarzosità da far inginocchiare gli uomini, rifletteva la sua immagine sulla sconfinata via d'acqua luccicante tra i cipressi curvi nel sonno.

Un'immagine che risveglia un'oscura nostalgia di paesi dimenticati, che inghiotte il sonno profondo della trasmigrazione dell'anima.

Un'accavallarsi di voci, di meraviglie, di domande.

La fiala fu slegata e passava di mano in mano.

L'interprete tradusse che una figura così plastica fissata dalla mente si manteneva per mesi, specialmente se veniva creata dall'immensa e costante capacità d'immaginazione di Radschendralalamitra. Egli sostenne invece che la proiezione da parte di un cervello europeo non aveva tale sfarzosità di colori e tale durata.

Furono fatti molti esperimenti simili, in cui una volta il Bramino, una volta uno o l'altro degli scienziati più competenti, s'annodavano la catenina d'oro intorno alle tempie.

Soltanto le immagini pensate da un matematico furono chiare, mentre singolarissimi furono i risultati prodotti dai grandi cervelloni giuridici. Tuttavia la faticosa proiezione dei pensieri dell'illustre professore di medicina interna, il consigliere sanitario Mauldrescher, fece meravigliare la folla e molti scrollarono la testa, persino l'asiatico altrimenti così solenne rimase a bocca aperta: nell'ampolla era apparsa una quantità incredibile di piccoli grumi dagli orrendi colori e poi un ammasso di rottami e di oggetti dentellati.

«Sembra un'insalata italiana!», ridacchiò un teologo che per precauzione non aveva preso parte agli esperimenti.

Particolarmente nel mezzo, dove si depositavano i concetti di fisica e di chimica del pensiero scientifico – come sottolineò l'interprete – la materia era del tutto gelatinosa.

Quando si richiesero spiegazioni, i due indiani evitarono d'impelagarsi sul come e sul perché in effetti avvenisse il fenomeno.

«Un'altra volta, più tardi... più tardi», dissero stentatamente in tedesco.

Due giorni dopo in maniera più popolare ebbe nuovamente luogo una presentazione del marchingegno. Di nuovo il pubblico che tratteneva il respiro e le stesse esclamazioni di meraviglia, quando all'inizio il Bramino fece apparire l'immagine della straordinaria fortezza tibetana di Taklakot.

Poi seguirono le immagini più o meno insulse pensate dai pezzi grossi della città.

¹³ Segno circolare di polvere colorata che gli indù portano sulla fronte. Indica l'appartenenza a una determinata casta o setta religiosa.

I medici sorridevano sentendosi superiori, ma non si lasciarono convincere ad evocare un'immagine nell'ampolla.

Quando infine s'avvicinò un gruppo di ufficiali, tutti fecero rispettosamente posto, naturalmente!

«Gustl, cosa ne dici tu? Pensa a qualcosa!»¹⁴, disse un sottotenente con la scriminatura unta al suo collega.

«Io no, ci sono troppi civili qui per il mio gusto».

«Ma no, vi prego, vi prego signori, uno di voi...», li esortava incuriosito il maggiore.

Un capitano si fece avanti: «Allora, interprete, si può pensare a qualcosa d'ideale? Voglio immaginare qualcosa d'ideale!»

«Che cosa sarà, signor capitano?»

«Sono proprio curioso di vedere...», disse uno tra la folla.

«Mah...», rispose il capitano, «mah, penserò soltanto alle prescrizioni del Codice d'onore!»

«Hmm». L'interprete si strofinò il mento. «Hmm. Penso signor capitano... hmm, che le ampolle non siano abbastanza resistenti!»

Un tenente si fece avanti. «Allora lascia fare a me».

«Sì, sì, lasciatelo fare a Katschmatschek», gridavano tutti. «È un grande pensatore!»

Il tenente si mise la catenina intorno alla testa.

«Prego». Imbarazzato l'interprete gli porse un fazzoletto. «Prego... la pomata isola».

Deb Schumscher Dschung, il *Gosain* con una stoffa rossa intorno ai fianchi e il volto cosparsi di bianco si mise dietro l'ufficiale. Il suo aspetto era ancora più lugubre di quando era apparso a Berlino.

Poi sollevò le braccia.

Trascorsero cinque minuti.

Dieci minuti... niente.

Il *Gosain* stringeva i denti per lo sforzo. Il sudore gli colava negli occhi.

Ecco! Finalmente... La polvere non era esplosa, ma una sfera di velluto nero grande quanto una mela si librava liberamente all'interno dell'ampolla.

«L'apparecchio non funzionava più», si scusò l'ufficiale con un sorriso impacciato scendendo dal palco.

La folla scoppiava dalle risate.

Stupito il Bramino prese l'ampolla, quando la mosse la sfera che si librava al suo interno toccò la parte di vetro che si frantumò subito e i frammenti, quasi fossero attirati da un magnete, furono risucchiati nella sfera dove sparirono senza lasciar traccia.

La tonda sfera di velluto nero si librava immota nella sala.

In realtà, la cosa non somigliava affatto ad una sfera, sembrava piuttosto lo sprofondarsi di un buco.

E non era nient'altro che un buco.

¹⁴ Tutte le frasi degli ufficiali sono in dialetto bavarese.

Era un «Nulla» matematico, assoluto!

Quanto avvenne poi non fu altro che la conseguenza inevitabile di quel «Nulla»: tutto ciò che lo circondava vi si inabissò per diventare a sua volta istantaneamente un «Nulla», scomparendo senza lasciar traccia.

In quell'istante sorse un forte sibilo che aumentava man mano: era l'aria della sala ad essere risucchiata nella sfera. Piccoli ritagli di carta, guanti, i veli delle signore, tutto veniva risucchiato.

Quando un ufficiale conficcò la sciabola nel buco orrendo, la lama sparì quasi si fosse fusa.

Al che un maggiore gridò: «Ma ora si esagera... questo non lo tollero!... Andate, andate signori... Vi prego, vi prego...».

«Ma a che cosa hai pensato, Katschmatschek?», gli chiedevano gli uomini uscendo dalla sala.

«Io? Mah... a quello che si pensa di solito».

La folla che non riusciva a spiegarsi il fenomeno e percepiva soltanto il terribile sibilar sempre crescente, incalzava spaventata verso le uscite.

Gli unici ad essere rimasti erano i due indiani.

«Tutto l'universo, creato da Brahma, conservato da Vishnu e distrutto da Shiva, s'inabisserrà man a mano in questa sfera», disse solenne Radschendralalamitra. «Questa è la maledizione che portammo in Occidente fratelli!»

«Che cosa c'è di strano», mormorò il *Gosain*. «Un giorno dovremo tutti passare al Regno Negativo dell'Essere».

Il preparato anatomico

Titolo originale: *Das Präparat*
in *Simplicissimus* n. 12, 22 giugno 1903

I due amici erano seduti alla finestra d'angolo del caffè Radetzky e le loro teste stavano appiccicate l'una all'altra.

«È partito per Berlino oggi pomeriggio con il suo domestico. La casa è completamente vuota, vengo or ora da lì e me ne sono accuratamente sincerato, i due persiani vi abitavano da soli».

«Allora si è lasciato ingannare dal telegramma?!»

«Non ne ho mai avuto il minimo dubbio: quando sente il nome di Fabio Marini, niente può più trattenerlo».

«Il fatto in realtà mi meraviglia, visto che per anni è vissuto con lui fino al momento della morte; quali nuovi elementi potrebbe ancora acquisire su di lui?»

«Oh! Il professor Marini pare che gli abbia tenute celate molte cose: se l'è lasciato sfuggire lui stesso parlando una volta circa sei mesi fa, quando il nostro buon Axel era ancora tra di noi».

«C'è effettivamente qualcosa di vero in questo misterioso metodo di preparazione di Fabio Marini? Ci credi sul serio così ciecamente, Sinclair?»

«In questo caso non si tratta di credere o meno. Con *questi* occhi a Firenze ho visto il cadavere di un bambino preparato da Marini. Ti dico, ognuno avrebbe potuto giurare che il bimbo dormisse, nessuna traccia di rigidità, niente rughe, era presente persino il colore roseo della pelle di un vivente».

«Hmm. Pensi che il persiano possa veramente aver ucciso Axel e...».

«Questo non lo so Ottokar, ma è un dovere di coscienza per entrambi assicurarci della sorte di Axel. Che cosa sarebbe se fosse stato semplicemente posto in una sorta d'immobilità cadaverica per mezzo d'un veleno! Dio! Quanto ho cercato di persuadere i medici dell'Istituto di Anatomia, quanto li ho supplicati di tentare di rianimare il corpo. Ma cosa vuole, mi dicevano, quest'uomo è morto, è chiaro, ed è inammissibile un intervento sul cadavere senza il permesso del dottor Daraschekoh.

«Al che mi mostrarono il contratto, in cui era espressamente scritto che Axel, una volta subentrata la morte, vendeva il proprio corpo all'attuale possessore del biglietto e che a questo scopo aveva già ricevuto la somma di cinquecento fiorini per i quali aveva rilasciato una ricevuta provvista di data».

«No, è terribile. E una cosa del genere ha valore di legge nel nostro secolo! Ogni volta che ci ripenso, mi prende un'ira incontenibile. Il povero Axel! Se avesse avuto la pur minima idea che il suo nemico più accanito avrebbe potuto essere il possessore del contratto! Era sempre dell'opinione che l'istituto di Anatomia...».

«E l'avvocato non ha potuto rimediare in alcun modo?»

«Tutto inutile. Non si è tenuto neppure conto della testimonianza della vecchia lattaia, secondo cui Daraschekoh, una volta nel suo giardino, aveva maledetto così a lungo fino al sorgere del sole il nome di Axel che, preso dal parossismo, gli era comparsa la bava alla bocca. Se Daraschekoh non fosse un *dottor medicinae* europeo! Ma a che scopo parlare ancora, vuoi venire o no, Ottokar? Deciditi».

«Certo, ma stavo pensando: se ci prendessero per ladri! Come scienziato il persiano ha una fama intoccabile! Esporre semplicemente il nostro sospetto, lo sa Iddio, non è un motivo plausibile. Non prendertela a male, ma puoi escludere veramente d'esserti sbagliato nell'udire la voce di Axel? Non arrabbiarti Sinclair, ti prego, raccontami ancora una volta esattamente come si sono svolti i fatti. Non eri già in stato d'agitazione?»

«Ma niente affatto! Mezz'ora prima mi trovavo sul Hradschin ed osservavo nuovamente la Cappella di San Venceslao e il Duomo di San Vito, questi strani edifici con le loro sculture simili a grumi di sangue coagulato, che riescono sempre ad imprimere sull'anima un'impressione nuova, profonda, indicibile, e la Torre della Fame e il Vicolo degli Alchimisti. Poi, mentre scendevo le scale del castello involontariamente mi fermai, la piccola porticina che al di là del muro conduce alla casa di Daraschekoh era aperta. Nello stesso istante percepii chiaramente dalla finestra il suono di una voce, e posso giurarci solennemente che era la voce di Axel: uno... due... tre... quattro.

«Mio Dio, fossi entrato subito nella casa, ma prima che potessi riavermi il domestico turco di Daraschekoh aveva richiuso il portone. Ti dico che dobbiamo entrare in quella casa! Dobbiamo entrarci. Ah, se Axel vivesse ancora! Sai, non ci possono sorprendere. Chi vuoi che percorra di notte le vecchie scale del castello, ed io ora son talmente pratico di chiavistelli che te ne stupirai!»

Prima d'eseguire il loro piano, i due amici avevano continuato a vagare per le strade buie. Poi scavalcato il muro di cinta, si trovarono finalmente davanti all'antica casa che apparteneva al persiano. L'edificio solitario sulla sommità del Parco Furstenberg s'appoggiava come un morto custode sulle mura laterali delle scale del castello ricoperte d'erba.

«Questo giardino, questi vecchi olmi laggiù hanno in sé qualcosa d'indicibilmente orrendo», sussurrò Ottokar Dohnal. «Basta guardare come lo Hradschin si staglia minaccioso contro il cielo. E laggiù nella fortezza quelle nicchie illuminate! È vero, spira un'aria strana qui nella Kleinseite, come se tutta la vita si fosse rintanata nel profondo della terra, per timore della morte in agguato. Non hai anche tu la sensazione che un giorno questa immagine fantomatica possa svanire all'improvviso come una visione, una Fata Morgana, che questa vita assopita racchiusa in se stessa possa risvegliarsi come un animale spettrale e trasformarsi in qualcosa di nuovo, di spaventoso! Guarda laggiù quei bianchi sentieri acciottolati, sono come vene».

«Ma vieni», incalzò Sinclair, «mi tremano le ginocchia per l'agitazione... qui... tienimi intanto la piantina».

La porta fu ben presto aperta e i due presero a salire a tentoni una vecchia scala, su cui l'oscuro cielo stellato gettava appena un chiarore dalla finestra rotonda.

«Non accendere: da sotto, dal giardino potrebbero notare la luce. Senti Ottokar! Stammi vicino. Attento, c'è un gradino rotto... La porta del vestibolo è aperta... qui... qui... a sinistra».

All'improvviso si trovarono in un stanza. «Non fare tutto quel chiasso!»

«Non è colpa mia: la porta si è richiusa da sola».

«Dovremo far luce. Ogni volta temo di rovesciare qualcosa, ci sono tante sedie d'intralcio».

In quel momento una scintilla bluastra balenò all'improvviso sulla parete e si sentì qualcosa, come il respiro d'uno che sospirasse. Dal pavimento e da tutte le fessure sembrava provenire un leggero scricchiolio.

Per un istante, di nuovo silenzio di tomba... Poi una voce rantolante prese a contare lentamente a voce alta:

Uno... due... tre...

Ottokar Dohnal lanciò un grido, raschiò come impazzito sulla scatola di fiammiferi, le mani gli tremavano per il terrore raccapricciante. Finalmente vi fu luce, luce! I due amici si guardarono con il viso pallido: «Axel!»

...quattro ...cinque ...sei ...sette...

Qualcuno contava là nella nicchia:

«Accendi la candela! Presto, presto!»

...otto ...nove ... die ... ci ...undi...ci...

Una testa umana dai capelli biondi era appesa ad una sbarra di rame che pendeva dal soffitto della volta. La sbarra gli era stata conficcata nel mezzo della scatola cranica. Il collo era avvolto da una sciarpa rossa sotto il mento e sotto i due polmoni rossastri con la trachea e i bronchi. In mezzo vi batteva ritmicamente il cuore, avvolto da fili dorati collegati ad un piccolo apparato elettrico sul pavimento. Le vene rigurgitavano di sangue che ricevevano da due fiale dall'imboccatura sottile.

Ottokar Dohnal aveva posto la candela su un piccolo candelabro e s'aggrappava al braccio dell'amico per non cadere a terra.

Quella era la testa di Axel, le labbra rosse, il colorito florido del viso, come se visse. Gli occhi erano sgranati e fissavano con un'espressione orrenda uno specchio astorio sulla parete opposta coperta di armi e drappi turcomanni e ghirghisi. Dappertutto i modelli bizzarri dei tessuti orientali.

La stanza era piena di animali preparati: serpenti e scimmie singolarmente contorti erano sparsi qua e là tra i libri.

All'interno di una vasca di vetro posta di lato su un tavolo galleggiava in un liquido bluastro uno stomaco umano.

Da un piedistallo il busto di gesso di Fabio Marini guardava serio giù nella stanza.

I due amici non riuscivano a proferir parola; come ipnotizzati fissavano il cuore di quell'orrendo orologio umano che vibrava e batteva come se fosse vivo.

«Per amor di Dio, andiamocene, sto per svenire... Sia maledetto quel mostro di un persiano».

Si volsero verso la porta.

Ecco, di nuovo quello strano scricchiolio che sembrava uscire dalla bocca del preparato. Due scintille blu guizzarono all'improvviso e lo specchio ustorio le riverberò proprio nelle pupille del morto.

Le labbra si dischiusero, la lingua si protrasse in avanti lentamente, si curvò dietro i denti incisivi e la voce rantolò:

Un quar...rrr...to

Poi la bocca si richiuse e lo sguardo prese a fissare di nuovo davanti a sé.

«È orrendo!! Il *cervello* funziona, vive... Via, via di qui, usciamo! La candela, prendi la candela, Sinclair? Apri, per amor del Cielo, perché non apri?»

«Non posso, guarda, guarda là!»

Al posto della maniglia interna della porta c'era una mano d'uomo, ornata di anelli. Era la mano del morto, le bianche dita artigliavano nel vuoto.

«Qui, prendi il fazzoletto! Di che cosa hai paura... è pur sempre la mano del nostro Axel!»

Si ritrovarono nel vestibolo e videro la porta chiudersi lentamente da sola. Una targhetta di vetro nera vi era appesa:

Dott. Mohammed Darasche-Koh
Anatomista

La corrente d'aria che tirava sulle scale di mattoni faceva tremolare la candela.

Ottokar barcollò, s'appoggiò alla parete e sprofondò sulle ginocchia gemendo: «Qui, quel...» e indicò il tirante del campanello.

Sinclair fece luce più da vicino.

Con un grido balzò indietro e fece cadere la candela.

Il candelabro di latta tintinnò di scalino in scalino.

Come impazziti, i capelli diritti, il respiro affannoso si precipitarono giù per le scale al buio.

«Quel Satana persiano... quel Satana persiano».

Il dottor Lederer

Titolo originale: *Dr. Lederer*
in *Simplicissimus* n. 24, 14 settembre 1903

«Avete visto il fulmine?... Deve essere successo qualcosa alla centrale elettrica. Proprio lassù, al di sopra delle case».

Alcune persone si erano fermate per guardare in quella direzione. Un fitta coltre di nuvole gravava immota sulla città ricoprendo la valle come un pesante coperchio: la foschia esalava dai tetti e non voleva che le stelle si prendessero gioco della stolta umanità. Un altro balenio era salito verso il cielo da un'altura e poi era scomparso.

«Soltanto Dio può sapere di cosa si tratta. Prima ha lampeggiato a sinistra ed ora laggiù?!... Forse sono i Prussiani», sostenne uno.

«Ma scusi, come avrebbero fatto ad arrivare fin qui?! D'altronde appena dieci minuti fa ho visto i signori generali seduti all'Hotel de Saxe».

«Eh allora, questo non vuol dir niente, ma i Prussiani? Non è nemmeno una barzelletta, una cosa del genere persino da noi non...».

All'improvviso un disco ovale, abbagliante, apparve gigantesco in cielo e la folla rimase a bocca aperta con lo sguardo fisso verso l'alto.

«Una bussola, una bussola», gridava la grassa signora Schmiedl e si precipitò sul balcone.

«Per prima cosa si dice *cometa*¹⁵ e poi dovrebbe avere la coda», la corresse la figlia dignitosa.

Un grido esplose nella città, attraversò strade e vicoli giungendo fino ai portoni delle case, percorse passaggi oscuri e sghembe scalinate, penetrando fin nelle stanzette più misere. In un attimo si spalancarono le tende e s'aprono le finestre che in un baleno pullularono di teste.

Ah! Lassù in cielo, nella bruma notturna, scintillava un disco luminoso nel cui centro si profilavano i contorni di un mostro, di una creatura simile ad un drago: era grande quanto la Piazza di San Giuseppe, nero come la pece e con una bocca orrenda. Esattamente come la Piazza di San Giuseppe. Era un camaleonte, un camaleonte! Orrendo.

Prima che la folla potesse riaversi, l'apparizione era scomparsa e il cielo risultava scuro come prima.

La gente continuava a guardare in alto per ore, finché ad alcuni uscì sangue dal naso... ma non comparve più nulla.

Come se il diavolo avesse voluto fare uno scherzo.

«La bestia dell'*Apocalisse*¹⁶», sostenevano i cattolici e presero a farsi il segno della croce.

¹⁵ In tedesco bussola è *Kompass*, mentre cometa è *Komet*.

«Ma no, un camaleonte», tranquillizzavano i protestanti.

Drin, drin, drin: un'autolettiga s'infilò tra la folla urlante e si fermò davanti al basso portone di una casa.

«È successo qualcosa a qualcuno?», gridava il medico condotto facendosi largo fra tutta quella massa di gente. Proprio in quell'istante una barella coperta da teli apparve sull'uscio della casa.

«Mio Dio, dottore, la nostra cara signora ha partorito per lo spavento», piagnucolò la domestica, «e il padrone dice di essere sicuro che era al massimo all'ottavo mese...».

La notizia che la signora Cinibulk doveva «aver fatto male i conti» a causa del mostro corse di bocca in bocca.

Sorse un gran putiferio.

«Fatemi passare, per amor del Cielo... devo andare a casa», erano in molti a gridare.

«Fateci andare a casa dalle nostre mogli», intonavano alcuni monelli, mentre il popolino giubilava.

«Zitti, ragazzacci», li rabbuffò l'ufficiale sanitario ed anch'egli corse a casa il più presto possibile.

E se non si fosse messo a piovere, chissà quanto tempo ancora la gente sarebbe rimasta sulla strada. Così a poco a poco le strade e le piazze si svuotarono e la quiete notturna si posò sul selciato bagnato che luccicava cupamente alla luce delle lanterne.

Ma da quella notte la felicità dei coniugi Cinibulk ebbe fine.

Doveva succedere proprio in un matrimonio modello come quello! Se almeno il bimbo fosse morto... di solito i neonati di otto mesi muoiono.

Il marito, il consigliere civico Tarquinius Cinibulk sbavava dalla rabbia, i ragazzini per la strada gli correvano dietro schiamazzando, la balia morava si era presa un gran spavento quando aveva visto il neonato ed egli era stato costretto a mettere giganteschi annunci sui giornali per trovare una balia cieca.

Già il giorno successivo a quel terribile evento egli aveva fatto fatica a scacciare via da casa tutti gli emissari del Museo di Castan, i quali volevano vedere il bambino e procurarselo per l'esposizione mondiale che avrebbe avuto luogo l'anno seguente.

E forse era stata proprio una di queste persone che, per smorzargli ancor più la gioia di essere padre, gli aveva suggerito la funesta idea di essere stato raggirato dalla moglie, poiché poco dopo si recò dal consigliere del distretto di polizia, il quale non soltanto accettava volentieri a Natale oggetti d'argento, ma aveva fatto carriera indiziando persone malviste.

Erano appena trascorse otto settimane quando fu reso noto che il consigliere civico Cinibulk aveva citato in giudizio, per adulterio, un certo dottor Max Lederer. Il pubblico ministero s'occupò del caso su raccomandazione del consigliere di polizia, sebbene l'imputato non fosse stato colto in flagrante.

¹⁶ Il dragone con sette teste e dieci corna che appare nel cielo (*Apocalisse*, XII, 3).

L'udienza fu molto interessante. L'accusa del sostituto procuratore si basava sulla sbalorditiva somiglianza tra il piccolo orrendo neonato, che strillava nudo in una piccola culla rosa, e il dottor Max Lederer.

«L'Alta Corte di Giustizia può osservare la mascella inferiore e le gambe storte, per tacere della fronte bassa, se si può addirittura definire fronte. La Corte guardi gli occhi esoftalmici¹⁷ e l'ottusa espressione animalesca del bambino e paragoni il tutto con i tratti dell'imputato», disse il sostituto procuratore, «se dubita ancora della colpa...».

«Non verrebbe in mente a nessuno di negare una certa somiglianza», intervenne l'avvocato difensore, «ma devo espressamente sottolineare che tale somiglianza non è dovuta al legame padre-figlio, ma soltanto al fatto che esiste una somiglianza comune con il camaleonte. Se qualcuno qui è colpevole, lo è il camaleonte e non l'imputato! Gambe arcuate, Alta Corte di Giustizia, occhi esoftalmici, Alta Corte di Giustizia, persino una simile mascella inferiore...».

«Al dunque signor avvocato della difesa!» L'avvocato fece un inchino. «Allora per farla breve, richiedo la deposizione di esperti di zoologia».

Dopo breve consultazione l'Alta Corte di Giustizia aveva respinto la richiesta, facendo notare che da poco tempo venivano ammessi in via di principio soltanto esperti di grafologia, e il procuratore si era già levato in piedi per attaccare un nuovo discorso, quando l'avvocato difensore che fino a quel momento si era frettolosamente consultato con il proprio cliente, s'alzò deciso indicando le estremità del neonato e disse: «Alta Corte di Giustizia! Mi sono accorto solo ora che il bambino ha sulle piante dei piedi delle cosiddette voglie materne. Alta Corte di Giustizia, non potrebbero essere *voglie paterne*? Sapendomi in buone mani prego la Corte d'indagare: faccia togliere le scarpe e i calzini qui sul posto sia al signor Cinibulk sia al dottor Lederer, forse potremo risolvere in un attimo l'enigma sulla paternità».

Il consigliere civico Cinibulk arrossì violentemente e dichiarò che preferiva ritirare l'accusa piuttosto che compiere una cosa del genere; si calmò soltanto quando gli fu concesso di potersi lavare prima i piedi fuori dell'aula.

L'imputato Max Lederer fu il primo a stilarsi i calzini.

Quando apparvero i suoi piedi dall'auditorio si levarono sonore risate.

Aveva infatti dei veri e propri artigli, sissignore, due paia di artigli biforcati come quelli di un camaleonte.

«Ma questi non sono affatto piedi», brontolò seccato il procuratore generale e scaraventò per terra la matita.

Il difensore fece immediatamente notare ai giurati che era escluso che una signora di così bella presenza come la signora Cinibulk avesse mai potuto avere una relazione intima con un uomo tanto brutto; la Corte tuttavia osservò che durante il reato in oggetto l'imputato non avrebbe avuto bisogno di togliersi gli stivali.

«Mi dica, dottore», il difensore, mentre in sala regnava ancora il disordine, si rivolse piano al medico legale di cui era molto amico, «dalla malformazione dei piedi dell'imputato non potrebbe desumere un'alienazione mentale?»

¹⁷ Cioè con il globo oculare che sporge anormalmente dalle orbite.

«Certo che potrei... posso far tutto, visto che una volta sono stato medico del reggimento; ma aspettiamo che rientri il consigliere civico».

Ma il consigliere Cinibulk non si vedeva e non si vedeva.

Correva voce che si poteva aspettare all'infinito e che l'udienza avrebbe dovuto essere aggiornata, se all'improvviso non si fosse fatto avanti nell'auditorio l'ottico Cervenka a dare un nuovo risvolto alla cosa: «Non posso più starmene zitto», disse, «e vedere soffrire un innocente, piuttosto mi sottopongo a provvedimento disciplinare per disturbo della quiete notturna. Sono stato io a provocare quell'apparizione in cielo. Per mezzo di due microscopi solari o riflettori, mie prodigiose invenzioni, ho riflesso contro il cielo raggi di luce scomposta e pertanto invisibile. Nel punto in cui si sono incontrati, sono diventati visibili formando un disco chiaro. Il presunto camaleonte era una piccola immagine su diapositiva del dottor Lederer che avevo proiettato in cielo visto che avevo lasciato la mia a casa. Avevo infatti fotografato una volta il dottor Lederer ai bagni turchi a causa della sua stranezza. Pertanto se la signora Cinibulk, che allora era in stato avanzato di maternità, si è "sbagliata" alla vista di quell'immagine, è ben comprensibile che il bambino assomigli all'imputato».

L'usciera entrò in quel momento ed annunciò che effettivamente sotto le piante dei piedi del consigliere civico cominciavano a diventar visibili delle macchie simili a voglie, tuttavia si doveva ancora cercare di vedere se per caso non andavano via lavandole.

In ogni caso la Corte decise di non attendere il risultato, ma assolse l'imputato per mancanza di prove.

L'opale

Titolo originale: *Der Opal*
in *Simplicissimus* n. 27, 5 ottobre 1903

L'opale che la signorina Hunt portava al dito suscitava l'ammirazione di tutti.

«L'ho ereditato da mio padre che per molto tempo prestò servizio nel Bengala. Era di proprietà di un Bramino», disse accarezzando la grossa pietra lucente con la punta delle dita. «Solamente i gioielli indiani hanno un simile splendore... Non so se dipenda dalla levigatezza o dall'illuminazione, ma talvolta mi sembra che questa lucentezza abbia in sé un che di mobile, d'irrequieto, come l'occhio di una persona».

«Come l'occhio di una persona», ripeté pensoso il signor Hargrave Jennings.

«E lei cosa ne pensa, signor Jennings?»

Si parlò di tutto, di concerti, di balli, di teatro, ma il discorso tornava continuamente agli opali indiani.

«Potrei raccontarvi una storia su questa pietra, su questa cosiddetta pietra», disse infine il signor Jennings, «ma temo di guastare per sempre alla signorina Hunt la gioia di possedere questo anello. Ma aspettate un attimo, vorrei cercare il manoscritto fra le mie carte».

La compagnia era molto incuriosita.

«Ascoltate, per piacere. Quello che vi leggerò adesso, è tratto dagli appunti di viaggio di mio fratello. Allora avevamo deciso di non rendere pubblico il racconto delle nostre avventure.

«Dunque presso Mahawalipur la giungla si spinge in una striscia sottile sino in prossimità del mare. Le vie d'acqua canalizzate costruite dal governo attraversano il paese da Madras fin quasi a Tritschinopolis, eppure l'interno è ancora inesplorato, un luogo selvaggio, impenetrabile, un focolaio di febbri.

«La nostra spedizione era appena giunta ed i servitori Tamil dalla pelle scura scaricavano dalle barche le innumerevoli tende, casse e valigie che gli indigeni dovevano trasportare fino a Mahawalipur, la città scavata nella roccia, attraversando folte risaie da cui, come isole che emergono da un mare ondulato verde chiaro, spuntavano qua e là gruppi di palme piramidali.

«Il colonnello Sturt, mio fratello ed io ci accampammo subito in uno dei piccoli templi che, scolpiti nella roccia o in essa incisi, rappresentavano delle vere meraviglie dell'antica architettura dravidica. Frutto del lavoro ineguagliabile di religiosi indiani, per secoli sono stati testimoni segreti degli inni dei giovani seguaci del Gran Redentore; ora sono dedicati al culto bramino di Shiva, come le sette pagode sante dagli alti portici, anch'esse scolpite nella parete rocciosa.

«Dalla pianura salivano torbide nebbie, fluttuavano sopra le risaie e i prati confondendo nella foschia dai colori dell'arcobaleno i contorni degli zebù che

trainavano rozzi carri di legno: un misto di luce e di crepuscolo misterioso che posa greve sui sensi e, come la magica fragranza di gelsomino e di sambuco, culla l'anima nei sogni.

«I nostri *mahratten sepoy*¹⁸, nei loro primitivi costumi pittoreschi e con i loro turbanti rosso-blu, si erano già accampati ai piedi della scarpata che saliva verso le rocce, mentre i colpi dei flutti risuonavano e rimbombavano negli antri aperti delle pagode disseminate lungo la sponda, come un cantico echeggiante del mare a Shiva, il distruttore dell'universo.

«L'eco delle onde s'amplificava sempre più forte e, rimbombando saliva verso di noi, mentre il giorno sprofondava dietro le colline e il vento della notte cominciava a soffiare negli antichi atri.

«I servitori ci avevano portato nel tempio delle fiaccole, poi erano tornati al villaggio dai loro compaesani. Facemmo luce in tutte le nicchie e in tutti gli angoli. Molti passaggi oscuri si aprivano nelle pareti rocciose, fantastiche statue di dèi danzanti con le palme delle mani protese in avanti e le dita in posizione misteriosa coprivano con le loro ombre gli ingressi, quali Guardiani della Soglia.

«Ben pochi sanno che tutte queste bizzarre figure, la loro disposizione e posizione l'una nei confronti dell'altra, il numero e l'altezza delle colonne e del *lingham*¹⁹, si riferiscono a misteri di inaudita profondità di cui noi occidentali abbiamo appena un'idea.

«Hargrave ci mostrò l'ornamento di un piedistallo, una verga con ventiquattro nodi da cui scendevano, sia a destra che a sinistra, cordoncini che in basso si dividevano: un simbolo che rappresenta il midollo spinale dell'uomo; nelle raffigurazioni vicine erano descritte le estasi e gli stati trascendenti cui lo Yoga diventa partecipe sulla via dell'acquisizione di forze magiche, se concentra pensieri e sensazioni su certe sezioni del midollo spinale²⁰.

««Questo essere Pingala, grande flusso del sole», farfugliò in segno di conferma, Akhil Rao, il nostro interprete.

«In quel momento il colonnello Sturt m'afferrò per il braccio: “Zitti... non sentite niente?”

«Ascoltammo tesi in direzione del passaggio che, nascosto dalla colossale statua della dea Kala Bhairab, rientrava nel buio.

«Le fiaccole crepitavano, ma per il resto silenzio di tomba.

«Un silenzio insidioso che fa rizzare i capelli, mentre l'anima vacilla percependo che qualcosa di orrendo, di misterioso sta per affiorare alla luce come un lampo, un'esplosione, e che inevitabilmente: uno sciame di cose micidiali deve saltar fuori da angoli e nicchie, dal buio dell'ignoto.

«In secondi come questi un'angoscia miserevole si svincola dal battito ritmico del cuore, diventa parole, un orrendo balbettio gorgogliante come quello del sordomuto: *ugg... ger... ugg... ger... ugg... ger*.

¹⁸ Dal persiano *sipahi* (soldato). Termine usato per indicare le truppe indigene dell'India al servizio di Portogallo, Francia e Inghilterra nei sec. XVIII-XIX.

¹⁹ Rappresentazione simbolica del sesso di una delle principali divinità indù, il dio Shiva.

²⁰ Il riferimento è al *Tantra Yoga*, il cui scopo è il risveglio della potenza *kundalini* attraverso i centri *chakra*, lungo la colonna vertebrale.

«Rimanemmo invano ad ascoltare... nessun rumore. «“Mi era sembrato di sentire un grido provenire dal profondo della terra”, bisbigliò il colonnello. Ebbi l'impressione che la statua di pietra di Kala Bhairab, la dea del colera, si fosse mossa: le sei braccia del mostro oscillavano alla luce tremante delle fiaccole e gli occhi dipinti in bianco e nero erano tremuli come lo sguardo di un pazzo.

«“Usciamo all'aperto, all'ingresso del tempio”, propose Hargrave, “questo posto è orrendo”.

«Una luce verde avvolgeva la città scavata nella roccia; sembrava che un incantesimo l'avesse tramutata in pietra.

«Il chiarore della luna, simile ad un'enorme spada incandescente la cui punta si perdeva in lontananza, illuminava in ampie strisce il mare. Ci mettemmo a riposare sulla piattaforma: non spirava vento e nelle nicchie c'era una morbida sabbia.

«Tuttavia non fummo colti da un vero sonno.

«La luna continuava a salire più in alto e le ombre delle pagode degli elefanti di pietra si rimpicciolivano, assumendo sul bianco terreno sembianze fantastiche a forma di rospo.

«“Tutte queste statue di dèi si dice siano state riempite di gioielli per sottrarle alle scorrerie dei Mogol²¹; collane di smeraldi, occhi di onice e di opale”, disse d'un tratto il colonnello Sturt sottovoce, incerto se dormissi. Non risposi.

«All'improvviso tutti balzammo in piedi spaventati. Un grido raccapricciante era giunto dal tempio, un urlo improvviso, breve, che si era ripetuto per tre volte, e lo scoppio di una risata che era risuonata come un metallo o un vetro che si fracassasse.

«Mio fratello strappò dalla parete un ceppo ardente e ci spingemmo giù nel buio lungo il passaggio.

«Eravamo in quattro, non c'era nulla di cui aver paura!

«Poco dopo Hargrave buttò via la fiaccola, poiché il passaggio finiva in una cavità artificiale priva di volta che, illuminata da un'abbagliante luce, portava in una grotta. Da dietro le colonne usciva il chiarore di un fuoco, coperti dalle ombre ci avvicinammo strisciando carponi.

«Da un basso altare sacrificale divampavano fiamme e nel loro cerchio di luce si muoveva barcollando un fachiro, coperto di stracci coloratissimi e da collane d'osso come, in Bengala, gli adoratori di Dhurga²².

«Stava compiendo esorcismi e, singhiozzando e piagnucolando, gettava la testa alla maniera dei dervisci a destra e a sinistra, poi di nuovo sulla nuca, così che i denti gli luccicavano alla luce.

«Due corpi umani senza testa giacevano ai suoi piedi e ben presto riconoscemmo dai brandelli di vestiario i cadaveri di due dei nostri *sepoys*. Doveva essere stato loro quel grido di morte, la cui eco era risuonata in modo così raccapricciante.

«Il colonnello Sturt e l'interprete si gettarono sul fachiro, il quale li scaraventò immediatamente contro la parete.

²¹ Vale a dire i Mongoli.

²² O Parvati, sposa di Shiva, rappresentata come donna bellissima ma dall'atteggiamento minaccioso, con dodici braccia, ognuna delle quali armata di un'arma diversa, a cavallo di una tigre. Il suo culto prevedeva sacrifici cruenti.

«Sembrò inconcepibile la forza presente nella smunta figura dell'asceta e, prima che potessimo accorrere, il fuggitivo aveva già raggiunto l'ingresso della grotta.

«Dietro l'altare sacrificale trovammo le teste tagliate dei due *mahratten*».

Il signor Hargrave Jennings richiuse il manoscritto: «Qui manca un foglio; io stesso finirò di raccontarvi la storia: l'espressione nei visi di quei morti era indescrivibile. Ancor oggi il battito del cuore mi si arresta quando mi ritorna in mente l'orrore che allora ci assalì tutti quanti. Non si può semplicemente definire paura, ciò che esprimevano i tratti degli uccisi: sembrava la risata distorta di un pazzo... Le labbra, le narici in fuori, la bocca spalancata e gli occhi... gli occhi erano orrendi. Immaginatevi degli occhi fuori dalle orbite che non avevano né iride né pupilla e brillavano e luccicavano con lo splendore di questa pietra qui al dito della signorina Hunt. E quando li esaminammo, sembrò che fossero diventati dei veri opali. Anche le analisi chimiche non approdaron in seguito ad altri risultati. In che modo i globi oculari potessero trasformarsi in opali, per me rimarrà sempre un mistero. Lo chiesi ad un bramino di grado elevato ed egli sostenne che ciò avviene tramite la cosiddetta *Tantrika*, una parola magica, e che il processo si compie con grande rapidità e, per precisione, partendo dal cervello: ma chi potrebbe crederci! Allora egli soggiunse che tutti gli opali indiani hanno la stessa origine e che portano sfortuna a chi li possiede, poiché sono offerte per la dea Dhurga, la distruttrice di ogni organismo vivente, e tali dovrebbero restare».

Gli ascoltatori erano ancora impressionati dal racconto e non proferivano parola.

La signorina Hunt giocherellava con l'anello.

«Lei quindi ritiene davvero che gli opali portino sfortuna, signor Jennings?», chiese infine. «Se lo pensa, per piacere, distrugga la pietra!»

Il signor Jennings prese una sbarretta di ferro che era sul tavolo a mo' di fermacarte e martellò lentamente l'opale, finché non si ruppe in frammenti scintillanti, concavi.

Sibili alle orecchie

Titolo originale: *Ohrensausen*
in *Der heisse Soldat und andere Geschichten*, Monaco 1903

Nella Kleinseite²³ sorge una vecchia casa in cui abita solamente gente scontenta. Chiunque ne varchi la soglia, viene colto da un tormentoso senso di sgomento. È un qualcosa di tetro che sprofonda nella terra fino al ventre.

In cantina c'è una botola di ferro; se la si solleva, si vede inabissarsi una stretta voragine nera dalle pareti viscide e fredde.

Molti hanno provato a calarvi delle fiaccole appese ad una corda, sempre più giù nelle tenebre, ma la luce si fa man mano più fioca e più scura sino ad estinguersi del tutto, tanto che la gente dice: «Non c'è più aria».

Così nessuno sa dove conduca quel pozzo.

Ma a colui che ha occhi chiari non occorre luce per vedere anche nelle tenebre, quando gli altri dormono.

Allorché gli uomini soccombono alla notte e la coscienza svanisce, l'anima della cupidigia molla la presa dal pendolo del cuore che, brutto e mutevole, riluce di lucori verdastri, perché non c'è amore nel cuore degli uomini.

Gli uomini sono abbruttiti dal lavoro quotidiano che chiamano dovere, poi cercano ristoro nel sonno per distruggere l'indomani la felicità dei propri fratelli, per escogitare il nuovo assassinio da commettere alle prime luci dell'alba.

Allora, quando la notte è in ascolto, le larve della cupidigia sgusciano veloci all'aperto, passando attraverso le fessure delle porte e le crepe delle pareti, e gli animali assopiti guaiscono e si spaventano quando fiutano il loro carnefice.

Con un guizzo esse s'infilano di soppiatto nella vecchia casa tetra, nella cantina ammuffita, giungono alla botola di ferro: il coperchio non pesa, se sono mani di anime a sollevarlo.

Il pozzo verso il fondo s'allarga, è là che si radunano le larve spettrali. Non si salutano e non chiedono: non c'è nulla che una voglia sapere dall'altra. Nel mezzo dello spazio ruota sibilando a velocità pazzesca un disco di pietra grigia: l'ha temprato il Male al fuoco dell'odio, millenni or sono, molto prima che Praga sorgesse.

Agli angoli che girano vorticosamente gli spettri s'affilano gli avidi artigli, quegli artigli che l'individuo di giorno si smussa a furia di graffiare. Gli artigli d'onice della voluttà ed i calcagni d'acciaio dell'avidità sprizzano scintille.

Tutti, tutti s'affilano come la lama di un rasoio, poiché il Male ha bisogno di ferite sempre nuove.

²³ Quartiere di Praga.

E quando l'uomo nel sonno vorrebbe allungare le dita, il suo spettro deve far ritorno al corpo e le unghie devono rimanere curve ad impedire che le mani si congiungano in segno di preghiera.

La mola di Satana continua a roteare incessantemente, giorno e notte. Finché il tempo non si fermerà e verrà meno lo spazio.

Se ci si tappa le orecchie, si potrà sentirla sibilare dentro di sé.

L'uomo sulla bottiglia

Titolo originale: *Der Mann auf der Flasche*
in *Simplicissimus* n. 47, 22 febbraio 1904

Melanchthon ballava con un Pipistrello dal capo all'ingiù e dalle zampine in alto.

Le ali ripiegate lungo il corpo, aveva stretto tra gli artigli un grande cerchio d'oro quasi a rammentare che era appeso da qualche parte. Il suo aspetto era piuttosto bizzarro e doveva esercitare una strana impressione su Melanchthon, il quale ballando, era costretto a guardare di continuo attraverso il cerchio che gli era esattamente all'altezza del viso.

Quel Pipistrello era una delle maschere più originali alla festa del principe persiano, ma nello stesso tempo una delle più orrende.

Aveva dato nell'occhio addirittura a Sua altezza Mohammed Darasche-Koh, il padrone di casa.

«Bella mascherina, ti conosco», le aveva sussurrato suscitando grande ilarità fra gli astanti.

«È certamente la marchesina, l'amica intima della principessa», disse un consigliere olandese vestito alla Rembrandt. Egli sosteneva che non poteva essere altrimenti, in quanto la maschera diceva di conoscere ogni angolo del castello ed inoltre, quando poco prima alcuni cavalieri, cui era venuta la malsana idea di ordinare dai vecchi servitori stivali e fiaccole per uscire nel parco, si erano messi a giocare a palle di neve ed anche il Pipistrello vi aveva partecipato scatenato, avrebbe potuto scommettere di averle visto brillare al polso il braccialetto di giacinti che ben conosceva.

«Ah, quanto sarebbe interessante», s'intromise una Farfalla Blu, «se Melanchthon potesse sondare con cautela il terreno per cercare di sapere se il conte de Faast, come sembra in quest'ultimi tempi, fa davvero il cascamoto con la principessa?»

«Ehi, maschera, ti avverto, non parlare così forte», l'interruppe serio il consigliere olandese, «anche se hanno suonato in fortissimo il finale del valzer, il principe era proprio qui vicino pochi minuti fa!»

«Sì, sì, meglio non parlare di queste cose», consigliò sussurrando un Anubis egiziano, «la gelosia di quest'asiatico non conosce limiti e nel castello forse è accumulato molto più materiale esplosivo di quanto noi tutti ci immaginiamo. Il conte de Faast sta giocando già da troppo tempo con il fuoco e se Darasche-Koh sapesse...»

Una rozza figura arruffata, raffigurante una matassa intrecciata di corda, in fuga precipitosa da un guerriero ellenico agghindato con gioielli luccicanti, si fece strada tra un gruppo di maschere che guardavano i due senza capire come riuscissero a correre tanto velocemente con le loro scivolose suole di gomma sul pavimento di pietra liscio come uno specchio.

«Non avresti paura che ti *tagliassero* in due, caro Mynher Kannitverstahn, se tu fossi il Nodo di Gordio e sapessi che Alessandro Magno è sulle tue tracce?», disse canzonatorio il Pipistrello dalla testa all'ingiù dando un colpetto di ventaglio al serio naso dell'olandese.

«Ehi, ehi, mia bella marchesa Pipistrello, l'ingegno si tradisce sempre», scherzò uno in costume da Giovane Hans, uno spilungone con la coda e il piede da cavallo. «Peccato, peccato che solo da Pipistrello ti si possa vedere a testa in giù e con le zampe in alto!

Qualcuno scoppiò a ridere fragorosamente.

Tutti si voltarono e videro un vecchio grassone con ampi pantaloni e la testa di bue.

«Ah, il vicepresidente in pensione della Camera di Commercio ha riso», disse secco il Giovane Hans.

In quell'istante risuonò un suono cupo ed un boia con la veste talare della Santa Vehme della Westfalia²⁴, facendo oscillare una campana di bronzo, si levò nel mezzo della sala gigantesca appoggiandosi alla scure luccicante.

Dalle nicchie e dalle logge affluivano maschere: Arlecchini, Ladies with the Rose, Cannibali, Ibis, Gatti con gli stivali, Cinque di Picche, Cinesine, Poeti tedeschi con il motto: «Solo un breve quarto d'ora», Don Chisciotte, Cavalieri di Wallenstein, Colombine, Baiadere e Domini di tutti i colori.

Il boia rosso distribuiva alla folla tavolette d'avorio con iscrizioni in oro.

«Ah, il programma dello spettacolo!»

* * *

L'UOMO NELLA BOTTIGLIA

Commedia di marionette, liberamente tratta da Aubrey Beardsley,
del Principe Mohammed Darasche-Koh

Personaggi:

L'UOMO NELLA BOTTIGLIA – Conte Miguel de Faast

L'UOMO SULLA BOTTIGLIA – Principe Mohammed Darasche-Koh

LA DAMA NELLA PORTANTINA – *

Vampiri, marionette, gobbi, scimmie e musicisti.
Luogo dell'azione: le fauci spalancate di una tigre.

* * *

«Cosa? Questo spettacolo di marionette l'ha scritto il principe?»

«Forse è una scena tratta dalle *Mille e una notte*?»

²⁴ Il Tribunale della Santa Vehme (o Vema) fu creato nel XII secolo con sede a Dortmund: era una società segreta i cui membri, o «franchi giudici», avevano il compito di preservare la pace pubblica e la religione cattolica, anche con condanne a morte, sostituendosi alla giustizia ordinaria.

«Chi reciterà la Dama nella portantina?», si chiedeva la gente incuriosita.

«Ah, è certo che oggi ci attendono ancora inaudite sorprese», cinguettò un grazioso Incroyable in ermellino, prendendo sotto braccio un Abate. «Sai, il Pierrot con cui ho ballato poco fa la tarantella era il conte de Faast, colui che reciterà *L'uomo nella bottiglia* e mi ha confidato alcune cose, mi ha detto che le marionette diventeranno molto lugubri, ma solo per coloro che lo capiranno, e sai, il principe ha fatto appositamente venire da Amburgo... un elefante... Ma tu non mi ascolti affatto!» Stizzita la piccola figura lasciò il braccio del suo accompagnatore e corse via.

Dalle ampie porte a battenti sciamavano a frotte sempre più numerose nel salone delle feste le maschere che provenivano dalle stanze attigue, si affollavano disordinatamente nel mezzo, correvano alla rinfusa somiglianti al gioco dei colori eternamente cangianti un caleidoscopio, si ammassavano lungo le pareti per ammirare stupite i meravigliosi affreschi del Ghirlandaio i quali, salendo verso il soffitto blu cosperso di stelle, incorniciavano la sala simile ad un paese di fiaba.

Il salone pareva assomigliare sempre più ad un'isola pullulante di vita multicolore, lambita da fantastiche forme cromatiche le quali, una volta deste nel cuore palpitante dell'artista, sussurrano un linguaggio semplice e lento ormai incomprensibile alle anime irrequiete di oggi.

I domestici offrivano all'allegria compagnia rinfreschi serviti in tazze d'argento, sorbetto e vino. Furono portate delle sedie e poste nelle nicchie delle finestre.

Le pareti di uno dei lati minori della sala cominciarono ad indietreggiare e strisciando emerse dal buio, ruotando lentamente, un'intelaiatura rosso bruno e giallo marezzato incorniciata sotto e sopra da zanne bianche: le fauci spalancate e stilizzate di una tigre.

Nel bel mezzo della scena una gigantesca bottiglia sferica spessa almeno trenta centimetri, alta quasi quanto due uomini e molto spaziosa. Sullo sfondo dello scenario un sipario di seta rosa. Le colossali porte d'ebano della sala si spalancarono all'improvviso e fece il suo ingresso, tranquillo e maestoso, un elefante adorno di gioielli e d'oro. Il boia gli sedeva sulla nuca e lo guidava con il manico della scure. Dalle punte delle zanne pendevano collane di ametiste ed ondeggiavano piccole trapunte di piume di pavone.

Tessuti ricamati in oro con ciuffi di setole rosa ricoprivano i fianchi dell'animale toccando il pavimento.

La fronte enorme coperta da una rete di pietre preziose luccicanti, l'elefante attraversava maestoso il salone.

Le maschere, a frotte, gli si ammassavano attorno acclamando il variopinto stuolo dei protagonisti seduti sul baldacchino in groppa all'animale: il principe Darasche-Koh con un turbante e un fermaglio di piume d'airone, accanto a lui il conte de Faast, il Pierrot. Le marionette e i musicisti erano immobili ed irrigiditi come burattini di legno. L'elefante era giunto in prossimità del palcoscenico e con la proboscide sollevava gli uomini uno dopo l'altro; quando sollevò il Pierrot e lo fece scivolare giù nel collo della bottiglia ci furono applausi e grida di giubilo. Poi avvìtò il coperchio di metallo ed il principe vi si sedette sopra.

I musicisti presero posto in semicerchio ed estrassero strani e fantomatici strumenti affusolati.

L'elefante li osservava serio, poi lentamente si voltò e si diresse verso l'ingresso; tranquillo e maestoso quasi non si accorgeva che le maschere, come fossero bambini, tentavano a grappoli d'arrampicarglisi addosso, sulla proboscide, sulle orecchie, sulle zanne e levando grida di gioia avrebbero voluto trattenerlo.

Lo spettacolo iniziò. Una musica lieve risuonò provenendo da qualche parte, quasi fuoriuscisse dal pavimento.

L'orchestra di burattini e marionette rimase inanimata come se fosse di cera. Il flautista fissava il soffitto con un'espressione vitrea, instupidita. La direttrice d'orchestra, in parrucca e cappello adorno di piume rococò, sollevò la bacchetta, rimase in attesa e misteriosa pose le punte delle dita sulle labbra: i suoi lineamenti erano stravolti in un sorriso orribilmente lascivo.

Le marionette erano in primo piano sul palcoscenico: un nano gobbo dal volto bianco come la calce, un tetro diavolo sogghignante e una pallida cantante, truccata, con le rosse labbra vogliose che sembravano essere a conoscenza del terribile segreto che li aveva fatti irrigidire con un crampo violento.

Un terrore della morte apparente, tale da far rizzare i capelli, gravava sul gruppo senza vita. Solo il Pierrot all'interno della bottiglia si muoveva in continuazione, ora sventolando il cappello di feltro a punta, ora inchinandosi; ogni tanto faceva un cenno di saluto al principe che a gambe incrociate se ne stava seduto immobile sul tappo della bottiglia, poi faceva di nuovo mirabili smorfie.

I suoi salti in aria suscitavano l'ilarità degli spettatori: aveva l'aria così grottesca!

Le spesse pareti di vetro ne distorcevano in modo assai bizzarro la figura: a volte spalancava talmente gli occhi che sembrava uscissero fuori e scintillassero stranamente, poi sembrava che egli non avesse gli occhi, ma soltanto la fronte e il mento o un viso tridimensionale: talvolta appariva grasso e gonfio, poi di nuovo scheletrico, secco e con le gambe lunghe come quelle di un ragno, oppure la pancia gli si gonfiava come una palla.

Ciascuno lo vedeva diversamente, a seconda di come guardasse la bottiglia.

In certi brevi intervalli di tempo, senza che vi si potesse riconoscere una qualsiasi connessione logica, una vita spettrale della durata di pochi istanti rianimava a tratti le figure per poi farle sprofondare subito dopo nella terribile rigidità cadaverica di prima; sembrava che l'immagine saltasse da un'impressione all'altra oltrepassando morti interstizi, come la lancetta dell'orologio di una torre guizza fantomatica di minuto in minuto.

Una volta le figure, scattando sulle ginocchia, avevano eseguito tre passi di una danza spettrale a fianco della bottiglia, mentre sullo sfondo si contorceva un bambino deforme quasi fosse straziato da un vizio tormentoso.

Uno dei musicisti, un baschiro dallo sguardo confuso, gli occhi privi di ciglia e dal cranio a forma di pera, fece un cenno e con un'espressione orrendamente abbietta aprì le mostruose dita scarne simili a bacchette di tamburo che terminavano in una punta sferica, simbolo cereo di una misteriosa degenerazione.

Un fantastico ibrido femminile si era avvicinato saltellando alla cantante che, con i mutandoni lunghi di pizzo che le ciondolavano addosso, si era irrigidita in posa ballonzolante.

Si poté finalmente trarre un sospiro di sollievo quando, subentrata una nuova fase d'immobilità, da dietro il sipario di seta rosa che era sullo sfondo, uscirono due mori recando sul palcoscenico una portantina chiusa in legno di sandalo che sistemarono accanto alla bottiglia, sulla quale cadeva ora d'un tratto un fioco chiarore, come di un raggio di luna.

Gli spettatori erano, per così dire, divisi in due parti: coloro che, incapaci di muoversi e di parlare, erano ammaliati dai balli incredibilmente enigmatici e vampireschi delle marionette da cui emanava un fluido demoniaco di una voluttà malefica ed inspiegabile, mentre gli altri, la cui anima era troppo grossolana per potersi spaventare, non la finivano più di ridere a causa del buffo gesticolare dell'uomo nella bottiglia. Costui aveva sì cessato di eseguire quelle comiche danze, ma il suo attuale contegno non appariva loro meno buffo.

Evidentemente si stava sforzando di far capire con ogni mezzo al principe, che era seduto sul tappo, qualcosa che a lui sembrava d'importanza capitale.

Cominciò infatti a battere sulle pareti della bottiglia, poi vi saltò addosso quasi a volerla rompere o addirittura con lo scopo di farla rovesciare; si aveva l'impressione che gridasse forte, sebbene nemmeno il più lieve rumore potesse naturalmente attraversare il vetro spesso trenta centimetri. Ogni tanto il persiano rispondeva ai gesti e alle contorsioni da pantomima del Pierrot con un sorriso o accennava con il dito alla portantina.

La curiosità del pubblico giunse al culmine nell'istante in cui fu chiaro che il Pierrot temeva la finestrella della portantina; poi d'un tratto si colpì la testa come impazzito, quasi avesse visto qualcosa di terribile: cadde in ginocchio e prese a strapparsi i capelli. Poi saltò su e cominciò a correre all'interno della bottiglia ad una velocità tale che, a causa delle distorsioni che il vetro rifletteva, a volte sembrava di vedere soltanto un fazzoletto chiaro che svolazzava in giro.

Il pubblico si lambiccava il cervello nel tentativo di capire che cosa ciò avesse a che fare con la «Dama» nella portantina; si percepiva soltanto un volto pallido pigiato sulla finestrella che guardava immoto la bottiglia, ma tutto il resto era in ombra e si poteva soltanto cercare d'indovinare.

«Ma cosa significa questo lugubre spettacolo?», bisbigliò il Domino in blu, ed angosciato s'accostò al Giovane Hans.

Gli spettatori, eccitati, si scambiavano a bassa voce le loro opinioni. «Non credo che questo spettacolo voglia avere un senso vero e proprio. Solamente cose che non rappresentano nulla d'intellettuale sono in grado di trovare l'accesso segreto dell'anima», disse una Salamandra. «E come ci sono individui che alla vista delle secrezioni acquose dei cadaveri dissanguati sono colti da un'ebbrezza erotica ed emettono fioche grida estatiche, egualmente esistono anche...»

«Insomma, voluttà e raccapriccio hanno origine comune», interruppe il Pipistrello, «ma credimi, tremo in tutto il corpo per l'agitazione: qualcosa d'indicibilmente terrificante grava nell'aria e non riesco a liberarmi di tale sensazione che ogni tanto mi cala addosso come un panno pesante... E se dipendesse dallo spettacolo?... Mi

pare di no. Essa emana dal Principe Darasche-Koh. Perché è seduto lassù sulla bottiglia in apparenza così impassibile? Eppure talvolta il suo volto è percorso da fremiti!... Sta succedendo qualcosa di sinistro, non posso fare a meno di pensarlo!»

«Credo di aver scoperto il significato simbolico. Esso si addice perfettamente a ciò che hai detto», s'intromise Melanchthon. «L'Uomo nella Bottiglia non rappresenta forse l'anima racchiusa nel corpo che deve stare a guardare impotente i sensi, le marionette, che si dilettono impunemente, e tutto va incontro alla putrefazione inarrestabile del vizio?»

Forti risate ed applausi gli troncarono il discorso.

Il Pierrot si era accovacciato sul fondo della bottiglia e si era conficcato le unghie delle dita nel collo... Poi spalancò di nuovo la bocca: in preda ad un'infinita disperazione indicò prima il proprio petto, poi verso l'alto ed infine congiunse supplichevole le mani come se volesse pregare il pubblico di qualcosa.

«Vuole qualcosa da bere... una bottiglia così grande e dentro non c'è nemmeno lo *champagne*... Marionette! Dategli da bere!», gridò uno spettatore. Tutti risero e applaudirono. In quell'istante il Pierrot balzò in piedi, si strappò i vestiti bianchi dal petto e dopo aver barcollato cadde a terra lungo disteso.

«Bravo, bravo Pierrot! Hai recitato magnificamente... da capo, da capo», la folla giubilava.

Ma poiché l'uomo non si muoveva più e non sembrava aver l'intenzione di ripetere la scena, gli applausi a poco a poco scemarono e l'attenzione generale si rivolse alle marionette.

Queste erano ancora nella stessa spettrale posizione di prima, eppure si leggeva sui loro volti una sorta di tensione che in precedenza non si era percepita. Sembrava che aspettassero un segnale.

Il nano gobbo con il viso bianco come la calce, infine, volse cautamente lo sguardo verso il Principe Darasche-Koh.

Il persiano non si muoveva.

I suoi lineamenti erano come scomparsi.

Finalmente una delle figure che erano sullo sfondo, un moro, s'avvicinò esitante alla portantina, aprì la portiera e accadde allora una cosa molto strana.

Il corpo rigido e nudo di una donna ne uscì fuori e cadde riverso con un rumore sordo.

Per un attimo silenzio di tomba, poi migliaia di voci gridarono confusamente e la sala riecheggiò.

«Che cosa... che cosa è successo?»

Marionette, scimmie e musicisti, tutti quanti balzarono in piedi e le marionette si precipitarono sulla scena: la Principessa, la consorte di Darasche-Koh, giaceva sul pavimento completamente nuda, legata ad una grata d'acciaio. I punti in cui le corde le incidevano la carne erano iniettati di sangue bluastro. In bocca le avevano conficcato un bavaglio di seta.

Un terrore indescrivibile paralizzava quella povera gente.

«Il Pierrot!», risuonò ad un tratto una voce. «Il Pierrot!» Un'angoscia folle ed indefinita penetrò come un colpo di pugnale nel cuore di tutti... «Dov'è il Principe?»

Il persiano era scomparso durante il trambusto senza lasciar traccia.

Melanchthon salì sulle spalle del Giovane Hans, inutilmente: non riusciva a sollevare il coperchio della bottiglia e il piccolo ventilatore era... *chiuso!*

«Abbattete le pareti, presto, presto!»

Il consigliere olandese tolse di mano al boia in rosso la scure e con un salto balzò sul palcoscenico.

I colpi che cadevano sul vetro e lo fracassavano avevano il suono di una campana spaccata, un suono orrendo.

Profonde incrinature guizzarono sul vetro come bianchi lampi; la lama dell'ascia si piegò.

Finalmente, finalmente la bottiglia andò in frantumi. Al suo interno giaceva il cadavere del Conte de Faast, morto asfissiato, le unghie conficcate nel petto.

Neri e giganteschi uccelli di terrore attraversarono invisibili il salone con il battito silenzioso delle loro ali.

La goccia di verità

Titolo originale: *Der Wahrheitstropfen*
in *Der liebe Augustin* n. 9, 1904

I

Lo spettrale chiarore mattutino dell'alba avanzava già a tentoni per le strade polverose, sospingendo con il suo fiato torbido la nebbia luccicante lungo i muri delle case. Erano le quattro del mattino! Hlavata Ohrringle era ancora sveglio e camminava su e giù nella sua stanza.

È avvilente e tormentoso non essere in grado per decenni di scoprire il segreto di una fiala contenente una sostanza chiara come l'acqua, di cui si sa con certezza che se presa per un certo tempo, in virtù delle sue qualità misteriose, è in grado di conferire capacità magiche.

Ma ad un tratto, quasi di colpo, il sipario si squarcia e il sonno ne è turbato, distrutto.

La sera Hlavata Ohrringle aveva preso la fialetta, l'aveva scossa un po', l'aveva tenuta controluce e ne aveva odorato il contenuto; tante volte aveva aperto gli antichi tomi che, secondo le indicazioni testamentarie del bisnonno, avrebbero dovuto contenere chiarimenti, ma altrettanto spesso era andato a coricarsi irritato per non aver scoperto nulla. Solamente un fatto era molto strano, ogni volta la notte seguente aveva sempre lo stesso sogno: un paesaggio montuoso di color viola, nel bel mezzo un monastero asiatico con un tetto d'oro, sul quale c'era un corpo, immobile come un cadavere, che teneva in mano un libro. Pian piano la copertina s'apriva e diventava visibile in lettere caldee una frase: «Persisti nella tua Via e non tentennare».

E finalmente quel giorno, dopo tanti infruttuosi lambiccamenti di cervello, Hlavata Ohrringle aveva trovato qualcosa e l'involucro che aveva tenuto celato il segreto si era dischiuso, gli si era aperto davanti agli occhi dell'anima, così come il guscio di una noce si spacca al calore.

Un passo di uno dei trattati, sul quale finora aveva sorvolato perché proprio all'inizio del prologo, dava indicazioni precise: il liquido era un cosiddetto preparato alchemico. Sì, proprio un preparato alchemico! Ma le peculiarità della sostanza erano curiose ed apparentemente così insignificanti secondo il punto di vista moderno! Una goccia messa tra due punte metalliche assumeva dopo pochi minuti una forma sferica matematicamente ed assolutamente perfetta. Interessante, molto interessante che esistesse una sostanza da cui si poteva ricavare effettivamente una forma tanto perfetta. Ma cos'altro ancora? Non era possibile che fosse tutto.

Non era tutto: Hlavata Ohrringle che era, per grazia di Dio, un topo di biblioteca ben presto trovò descritto in un secondo tomo il suo prodigioso valore.

Nel caso si fosse riusciti – così vi era scritto – a produrre una rotondità sferica perfetta dal punto di vista geometrico, sarebbe stato possibile vedervi cose da far strabiliare enormemente tutti quanti. Vi si poteva percepire, anche se talvolta soltanto in forma simbolica, l'intero universo astrale, quell'universo spirituale che è alla base del nostro, come l'intenzione è alla base dell'azione o la decisione è alla base del fatto compiuto. Un occhio sferico che poteva guardare su tutti i lati immaginabili fin nelle profondità più remote dell'universo, in grado di riordinare una sull'altra e una accanto all'altra ogni sorta d'immagini in base alle leggi delle tensioni superficiali a noi sconosciute.

Hlavata Ohrringle aveva preparato tutto, aveva avvitato in un sostegno gli strumenti di metallo, vi aveva infilato con tanta fatica la goccia ed ora attendeva ansioso l'alba per iniziare l'esperimento alla luce del mattino. Impaziente camminava su e giù, si buttava sulla poltrona, guardava l'ora: «Soltanto le quattro e un quarto! Santi del Cielo!»

Sfogliò un calendario per cercare l'ora del sorgere del sole. Proprio quel giorno era un giorno dedicato a Maria e le feste dedicate a Maria sono molto significative.

Finalmente gli sembrò che il chiarore fosse sufficiente, prese la sua lente e cominciò ad osservare la goccia luccicante sospesa tra le due punte d'argento.

Al principio vide soltanto le immagini delle cose che riempivano la stanza, la scrivania con il copritavola ornato di stelle e i libri sparsi, la sfera bianca della lampada e sulla maniglia della finestra la vecchia vestaglia ed anche una piccola macchia di cielo rossastro che luccicava attraverso i vetri. Ma ben presto un luore verde oscurò la superficie della goccia inghiottendo ogni sorta di riflesso. Apparvero regioni di roccia basaltica, grotte e caverne profonde, fantastici arbusti oblungi erano come in agguato in attesa di sferrare un colpo.

Tutto il paesaggio era illuminato dal proprio splendore – una scena degli abissi marini.

Comparve una macchia bianca che si allungava sempre più chiara e plastica: un cadavere in acqua, il corpo nudo di una donna con la testa rivolta all'indietro, mentre i piedi, legati ad una massa che sembrava un graticcio di vene, pendevano nell'acqua verde.

All'improvviso un ammasso incolore di grandi occhi collegati da peduncoli e dalla orripilante bocca ricoperta di fili uscì dall'ombra delle rocce e s'avventò sulla donna. Un altro lo seguì fulmineo.

Il primo mostro aveva squarciato il corpo del cadavere, ma poi egli stesso fu trafitto così velocemente, che Hlavata Ohrringle non riusciva a seguire la scena con gli occhi. Per l'agitazione emise un sospiro e si chinò ancora di più sulla lente. Ma il fiato aveva offuscato l'immagine che ben presto scomparve del tutto.

Non giovò nulla, né darsi da fare, né aspettare pazientemente: la visione non riapparve e la goccia rispecchiava soltanto il sole splendente che saliva al di sopra della foschia e dei frontoni affumicati delle case.

Hlavata Ohrringle era ritornato da un paese vicino con l'aspetto meditabondo e andava riesaminando i suoi pensieri. Aveva fatto visita ad un vecchio Rosacroce, un certo Eckstein, per chiedergli consiglio.

Eckstein dopo averlo ascoltato a lungo, si era espresso nella maniera seguente: «È un mistero d'inaudita profondità. Io fui il primo a ritrovare un compendio di tali percezioni negli scritti del cabalista Rabbi Gikatilla, naturalmente celate sotto altra forma. Quanto Basilio Valentino afferma nel trattato *Il cocchio trionfale dell'Antimonio*²⁵, a pagina 172, è da intendersi in maniera simbolica o anagogica²⁶, pertanto comprensibile soltanto a colui la cui anima si è immersa nel profondo della divinità».

Se Hlavata Ohrringle s'interessava di visioni in oggetti luccicanti, una sfera di cristallo giapponese era la cosa più appropriata. Ma tutte quelle giunte in Europa erano di proprietà di uno stregone di nome Fahlendien che praticava la magia nera a Vienna. Tuttavia, se lo desiderava, poteva avere informazioni più precise sull'immagine vista da un pittore pazzo di nome Christophe che viveva a Berlino.

Ma quei dati non soddisfecero Ohrringle, il quale giorno per giorno faceva nuovi esperimenti con il fluido. Le sue ricerche non rimasero segrete in città e costituivano il tema del giorno. Si diceva che fosse ridicolo, semplicemente ridicolo, poter vedere ogni cosa in una sfera di vetro, dato che la maggior parte delle cose si trovano nello spazio una dopo l'altra e una rende invisibile l'altra.

Ciò sembrava a tutti evidente, così che ci si stupì di leggere in un giornale straniero l'opinione completamente contraria di uno scienziato inglese, il quale affermava che fosse teoricamente possibile vedere persino attraverso muri e contenitori ben chiusi; bastava pensare soltanto ai raggi X, nei confronti dei quali soltanto lastre di piombo garantivano l'impenetrabilità. In fondo *ogni* oggetto della terra non era nient'altro che un sottile setaccio costituito da atomi roteanti e se si fossero trovati i raggi giusti, niente avrebbe impedito di guardarvi attraverso²⁷. L'articolo provocò molto scalpore particolarmente fra le autorità. L'opinione pubblica venne a sapere di «decreti riservati» particolarmente strani. Si diceva che i diplomatici avessero dato ordine agli

²⁵ Basilio Valentino è il nome (o lo pseudonimo) di un monaco benedettino di nazionalità germanica vissuto tra il secolo XIV e XV. Sotto il suo nome furono pubblicate a partire dal 1602, quindi tutte postume, numerose opere a carattere sia scientifico che alchemico: a lui sono attribuite importanti scoperte chimiche come l'etere solforico, l'etere cloridrico e l'antimonio, così come vari trattati ermetici in uno dei quali appare la famosa massima: «*Visita interiore terrae, rectificando, invenies occultum lapidem*», da cui l'acrostico VITRIOL. Alcuni affermano che un Basilio Valentino «storico» non sia mai esistito e i libri a lui attribuiti provengano da seguaci della scuola di Paracelso. Il testo citato da Meyrink, scritto come tutti gli altri prima in tedesco e poi tradotto in latino (*Currus Triumphalis Antimonii*) è disponibile anche in una recente edizione italiana: *Cocchio trionfale dell'antimonio*, a cura di Mino Gabriele (Roma, 1978).

²⁶ L'interpretazione anagogica è quella che consente di passare dal senso letterale di un testo a quello più alto, spirituale o anche mistico (cfr. Dante, *Convivio*, II, I, 2-15: «Le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi», e cioè il letterale, l'allegorico, il morale e l'anagogico).

²⁷ Il classico modello atomico, del nucleo positivo intorno al quale ruotano elettroni negativi, sarebbe stato elaborato soltanto sette anni dopo la pubblicazione del racconto di Meyrink, cioè nel 1911, dal fisico inglese Ernest Rutherford. I raggi X erano stati scoperti dal fisico tedesco Wilhelm Röntgen nel 1895.

addetti di racchiudere per il momento tutti gli atti in casse di *piombo*; si parlava di una radicale riorganizzazione anche della polizia di provincia; si diceva che fossero già stati presi contatti con la Russia per migliorare la «polizia segreta» e per importare da lì un certo numero di cani di razza in cambio di cani ordinari in soprannumero in patria e così via²⁸.

Naturalmente Hlavata Ohrringle veniva sorvegliato rigorosamente e tanto più severamente quanto più appariva felice durante le sue passeggiate, e quando un giorno comparve sulla Esplanade con un'aria addirittura raggiante, le autorità decisero d'intervenire senza alcun riguardo, tanto più si era saputo che egli non faceva altro che ridere quando si parlava di diplomatici ed interrogato una volta circa la sua opinione sull'arte della diplomazia, rispose che nessun imbroglio poteva durare a lungo.

E un giorno, era di nuovo un giorno dedicato a Maria, Hlavata Ohrringle venne arrestato proprio nel momento in cui si era seduto ad osservare la sua goccia misteriosa e incarcerato sotto l'imputazione di matricidio plurimo.

Lo strano fluido venne confiscato e consegnato per esami di laboratorio al chimico legale.

Ce ne possiamo soltanto rallegrare, perché ora senza dubbio verrà completamente alla luce la verità sui diplomatici.

La verità sì che verrà alla luce!

²⁸ Intraducibile gioco di parole fra *Bluthunde* (bracco, cane di razza) e *Schweinhunde* (come ordinario, ma anche bastardo, rivolto alle persone).

Decadenza

Titolo originale: *Der Untergang*
in *Der liebe Augustin* n. 12, 1904

Chlodwig Dolina è un individuo nervoso che, ininterrottamente, proprio ininterrottamente, e per così dire con il fiato sospeso, deve fare attenzione a non perdere da un momento all'altro l'equilibrio psichico e soccombere ai suoi strani pensieri! Dolina arriva e se ne va con la puntualità di una macchina, non parla quasi mai e al Club, per evitare parole inutili, si fa capire dai camerieri soltanto per mezzo di bigliettini con gli ordini per la settimana seguente. Che abbia una malattia nervosa?

«Occorre andare in fondo alla questione», sostennero i membri del Club e decisero di organizzare una festa, poiché Dolina non poteva fare a meno di recarvisi.

Essi sapevano benissimo che anche un comportamento molto gentile e corretto bastava a farlo agitare, ed effettivamente molto prima di quanto ci si aspettasse Dolina perse il controllo di sé.

«Mi piacerebbe tanto recarmi di nuovo ad un lago, come tempo fa», disse, «se soltanto potessi evitare la vista di individui più o meno nudi. Sappiate che appena cinque anni fa il corpo umano poteva ancora entusiasmarci e le statue greche mi procuravano un piacere artistico. Ed ora? Da quando mi sono cadute le bende dagli occhi, la loro vista mi tormenta come un dolore tisico... Nelle sculture moderne con le forme vorticanti o snellissime il fatto non è così grave, ma il corpo nudo di un individuo in vita è, e rimane per me, la cosa più orrenda che si possa immaginare. La bellezza classica è una suggestione scolastica ereditata come una malattia contagiosa... Prendete una mano ad oggetto d'osservazione: un orrendo pezzo di carne con cinque lunghi repellenti mozziconi! Sedetevi con calma, guardatevi questa mano e liberatevi da ogni ricordo legato a tale immagine, osservatela – per dirla in breve – come qualcosa di completamente nuovo e capirete cosa voglio dire. E se estenderete l'esperimento a tutta la figura umana, allora sarete assaliti dall'orrore, o meglio dalla disperazione, dall'angoscia opprimente. Si percepisce sulla propria carne la maledizione della cacciata dal Paradiso. Sì! È veramente bello soltanto ciò che non si può immaginare abbia confini, come per esempio lo spazio, tutto il resto, ciò che è limitato, persino le ali più belle di farfalla, suscita l'impressione della menomazione. I confini, i limiti delle cose mi spingeranno fino al punto di suicidarmi, essi m'immiseriscono, ho una sensazione di soffocamento quando mi feriscono l'anima.

«Come ho già detto, se osservo alcune forme, come le linee stilizzate della Secessione, la mia sofferenza è meno tormentosa, ma alla vista di forme naturali, che per così dire crescono liberamente, le mie pene sono insopportabili... L'uomo!... L'uomo! Che cosa è a tormentarmi così alla vista della nuda figura umana?! Non riesco a trovarne la ragione. Gli mancano piume o squame o emanazioni di luce? Io lo vedo sempre davanti a me come un'impalcatura, attorno alla quale manca il vero

involucro, vuotata come una cornice senza il quadro. E allora che cosa devo guardare con questi miei occhi che non sopportano una simile immagine e tuttavia sembrano così illimitati?»

Chlodwig Dohna si era completamente perso nell'argomento; infine balzò in piedi e prese ad andare su e giù per la stanza, mordendosi nervoso le unghie.

«Lei si è certamente occupato molto di metafisica o di fisiognomica», gli chiese un giovane russo, Petroff.

«Io? Di fisiognomica?... No. E non ne ho bisogno. Mi basta vedere i pantaloni di qualcuno per sapere tutto su di lui e conoscerlo meglio di lui stesso. Non rida, signore, lo dico con tutta serietà».

La domanda doveva aver distolto Dolina dalle sue interminabili fantasticherie. Distratto si rimise seduto, poi d'un tratto si congedò molto freddo e formale dal resto della comitiva che si guardò stupita, non particolarmente soddisfatta: si era saputo troppo poco.

Il giorno seguente Dohna fu trovato cadavere di fronte alla sua scrivania.

Si era sparato.

Davanti a lui un cristallo lungo una trentina di centimetri; le superfici erano riflettenti e gli angoli affilati.

Ancora cinque anni prima il defunto era stato una persona allegra che passava di divertimento in divertimento, più in viaggio che a casa. A quei tempi nella località di cura di Levico fece la conoscenza di un Bramino indiano, Lala Bulbir Singh, il quale aveva sconvolto tutto il suo modo di pensare.

Avevano spesso soggiornato sulle sponde dell'irrequieto lago di Caldonazzo e Dolina ascoltava con profonda ammirazione i discorsi dell'indiano, molto versato in tutti i campi del sapere occidentale, ma parlandone faceva capire di non ritenerli più importanti dei balocchi dei bambini. Quando affrontava il suo tema preferito, la Conoscenza diretta della verità, emanava dalle sue parole (che era solito ordinare in uno strano ritmo) una forza sconvolgente, ed era come se il cuore della natura si fermasse ed i canneti inquieti e incuriositi origliassero quell'antichissima, sacra saggezza.

Ma egli narrava anche molte strane storie che a Dohna sembravano favole: gli raccontava di qualcosa d'immortale nel corpo e della profonda sapienza segreta della setta Parada. Dalla bocca di quel savio, esse risuonavano ancor più meravigliose e contraddittorie. La fede incrollabile con cui parlava di un'imminente fine del mondo ebbe su di lui l'effetto di una rivelazione. Il Bramino sosteneva che nel 1914, dopo una serie di funesti terremoti, una gran parte dell'Asia, corrispondente pressappoco all'estensione della Cina, si sarebbe trasformata gradualmente in un unico gigantesco cratere, da cui sarebbe affiorato un mare di metallo fuso.

L'orrenda distesa incandescente, per leggi naturali, avrebbe ben presto risucchiato, a causa dell'ossidazione, tutto l'ossigeno della Terra e avrebbe condannato l'umanità alla morte per soffocamento.

Lala Bulbir Singh era venuto a sapere di tale predizione da certi scritti segreti che in India erano noti soltanto ai Bramini di grado elevato, i quali non nutrono alcun dubbio sulla loro veridicità. Ma una cosa sorprende Dolina in modo particolare, il

racconto che a Praga viveva un nuovo profeta europeo, di nome Jan Doleschal, il quale aveva attinto la stessa conoscenza dal profondo del suo Io, grazie a rivelazioni spirituali.

Come sosteneva perentoriamente l'indiano, che si basava su certi segni segreti sul petto e sulla fronte, Doleschal era la reincarnazione di uno yogi della tribù dei Sikh, vissuto all'epoca del guru Nanak, la cui missione era adesso quella di salvare una parte dell'umanità dalla fine comune.

Seguendo le orme del grande maestro indù Patanjali²⁹ tremila anni prima, egli predicava il metodo della ritenzione del respiro e della contemporanea concentrazione dei pensieri su un determinato centro nervoso, per interrompere l'attività dei polmoni e consentire la vita indipendentemente dall'aria.

In seguito Dolina, in compagnia di Lala Bulbir Singh, si era recato nelle vicinanze di Praga per conoscere di persona il profeta.

L'incontro ebbe luogo nella residenza di campagna di un principe. Nessuno, che non appartenesse già alla setta o che non fosse stato introdotto da fedeli, poteva partecipare all'incontro.

L'impressione provocata da Doleschal era ancora più affascinante di quella del Bramino, al quale lo legava una profonda amicizia.

Lo sguardo caldo, convergente dei suoi occhi neri era insostenibile, penetrava nel cervello come un filo metallico incandescente.

L'anima di Dohna perse ogni controllo sotto l'influenza stravolgente di quei due uomini.

Egli viveva come preso nelle spire di un vortice ed assieme alla piccola comunità recitava per oro le preghiere prescritte.

Quasi perduto nei sogni, Dolina ascoltava gli enigmatici discorsi estatici del profeta, discorsi che non comprendeva e che, nonostante ciò, gli penetravano nel cuore come; colpi di martello, provocandogli un rimbombare tormentoso in tutto il corpo che lo perseguitava, fin nel sonno. Ogni mattina insieme agli altri si recava sulla sommità del parco dove, guidati dall'indiano, alcuni fedeli lavoravano per terminare una costruzione ottagonale simile ad un tempio, le cui pareti laterali erano costituite interamente da spesse lastre di vetro.

Imponenti condutture metalliche attraversavano il pavimento fino all'adiacente stanza dei macchinari.

Alcuni mesi dopo Dohna, in grave stato d'ipersensibilità nervosa, si trovava in compagnia di un suo amico medico in un villaggio di pescatori della Normandia. Era diventato un uomo strano, sensibilissimo, a cui le forme della natura parlavano ininterrottamente una lingua segreta. La sua ultima esperienza con il profeta lo aveva quasi ucciso e il ricordo non l'abbandonò più fino al giorno della sua morte: era stato rinchiuso nel tempio di vetro insieme agli uomini e alle donne della setta. Nel mezzo il profeta, le gambe incrociate, su un podio rosso. La sua immagine s'infrange riflettendosi sulle pareti ottagonali di vetro, creando l'impressione di essere presente in cento incarnazioni.

²⁹ Vissuto forse nel V secolo a.C. diede per primo forma sistematica alla filosofia yoga.

Effluvi puzzolenti e nauseabondi di giusquiamo³⁰ bruciato esalano vorticando da un recipiente e come mani della sofferenza si posano gravemente sui sensi.

Un rumore singhiozzante e strascicante penetra da sotto il pavimento: *stanno risucchiando l'aria del tempio.*

Gas soffocanti calano giù dal soffitto, in cui sfociano tubi dello spessore di un braccio.

Il respiro inizia a rantolare, il cuore martella fino a scoppiare. I fedeli si battono il petto.

Il profeta rimane seduto immobile quasi fosse di pietra, tutti si sentono perseguitati dai suoi fissi ed immoti occhi neri che, da ogni angolo, si riflettono minacciosi nei loro.

Basta! Basta! Per amor del Cielo, aria! Aria! Si soffoca...

Tutto prende a vorticare, i corpi si distorcono e le dita si conficcano nella gola.

Dolori da far ululare, quando la morte risucchia la carne dalle ossa. Le donne si buttano per terra, si contorcono nei crampi del soffocamento.

Una di esse si squarcia il petto con le unghie insanguinate.

Negli specchi gli occhi neri si moltiplicano sempre di più fino a coprire le pareti.

Scene di vita oramai sepolte ricompaiono davanti all'anima e confusi ricordi prendono a danzare: il lago di Caldonazzo mugghia con il fragore della risacca, lingue di terra evaporano, il lago si è trasformato in un mare di rame incandescente e fiamme verdi guizzano nel suo cratere.

Dal petto asfissiato tuona il battito del cuore e Lala Bulbir Singh vola sulla brace come un avvoltoio.

Poi è tutto distrutto, soffocato, scoppiato.

Ancora un divampare di chiara coscienza: dagli angoli si riflette la figura di Doleschal, una statua, gli occhi morti, sul viso si è posato come una maschera un sorriso raccapricciante.

Risus sardonius, il sorriso dei cadaveri, lo chiamavano gli antichi. Poi cala una notte nera, un freddo alito di vento passa sul corpo. Flutti di ghiaccio penetrano nei polmoni e il risucchio delle pompe è ammutolito.

Da lontano risuona la ritmica voce di Lala Bulbir Singh: «Doleschal non è morto, è in *Samadhi*, l'estasi dei profeti!»

Questi fatti avevano irreparabilmente scosso Dohna nel più profondo del suo Io ed avevano abbattuto le porte della sua anima.

È vero che, se è un debole ad essere colpito, costui ne rimane travolto.

*La sua anima ne risultò ferita,
ma la terra si è alleggerita di lui.*

³⁰ Genere delle solanacee, fiori di colore giallo violaceo, frutti medicinali fortemente narcotici.

Chimera

Titolo originale: *Chimäre*
in *Orchideen. Sonderbare Geschichten*, 1904

La matura luce del sole posa sulle pietre grigie; la vecchia piazza trasognata in un tranquillo pomeriggio domenicale.

Accovacciate l'una all'altra sonnecchiano le stanche case dalle scale di legno in rovina e dagli angoli segreti; i fedeli mobili di mogano nelle piccole antiche stanze.

La calda aria estiva alita attraverso le finestrelle aperte e vigili. Un uomo solitario sta attraversando lentamente la piazza per recarsi alla Chiesa di San Tommaso che, dall'alto, sovrasta devota il placido quadro che si presenta ai suoi occhi.

Entra. Un profumo d'incenso.

Il pesante portone si chiude come a singhiozzo battendo su un cuscinetto di cuoio. Il forte riverbero del mondo è come se fosse stato inghiottito; i raggi verde-rosa del sole penetrano dalle strette entrate della chiesa andando a posarsi sui santi lastroni di pietra.

Là sotto riposano coloro che furono pii, ormai lontani dalla mutevole esistenza.

L'uomo solitario respira l'aria morta. Ogni rumore è spento, il duomo è assorto in preghiera nell'ombra dei suoni.

Il cuore è in pace e s'imbeve nel torbido profumo dell'incenso.

L'estraneo leva lo sguardo verso le file dei banchi che, come aspettando il prossimo miracolo, si chinano solenni davanti all'altare.

Egli è uno di quei viventi che sono riusciti ad aver il sopravvento sul dolore e con occhi diversi guardano nelle profondità di un altro mondo. Percepisce l'alito misterioso delle cose: la vita tacita e nascosta del crepuscolo.

Pensieri segreti e rinnegati, nati in quel luogo, percorrono irrequieti lo spazio alla ricerca di qualcosa. Sono esseri senza sangue, senza gioie e senza dolori, dal cereo pallore, come le piante malate cresciute nell'oscurità.

Le lampade solenni che oscillano appese a lunghe corde pazienti tacciono un segreto; l'aria mossa dalle ali dell'arcangelo d'oro le fa ondulare. Ecco un lieve raspare sotto i banchi. S'infilava veloce nel confessionale e si nasconde.

Ora striscia lentamente intorno alla colonna: una mano bluastra!

Corre sul pavimento su agili dita. È un ragno spettrale! Ascolta! Ecco che sale su una sbarra di ferro e scompare nella cassetta delle elemosine. Le monete d'argento tintinnano lievemente.

Sognante, l'uomo l'ha seguito con lo sguardo che ora si posa su un vecchio all'ombra di un antico pilastro. I due si osservano seri.

«Qui ci sono molte mani avide», sussurra il vecchio.

L'uomo solitario annuisce.

Dall'oscuro sfondo notturno emergono fosche figure. Pian piano, quasi non si muovono.

Lumache in preghiera!

Busti di uomini, teste di donna dai contorni velati su freddi, viscidì corpi di lumaca, con fazzoletti in capo e neri occhi cattolici avanzano succhiando come lumache sui freddi lastroni.

«Vivono di vuote preghiere», dice il vecchio. «Ognuno le vede, eppure nessuno le conosce, quando di giorno s'accoccolano davanti ai portoni delle chiese».

Mentre il prete legge la Messa, esse s'addormentano nelle nicchie nascoste.

«Ho disturbato le sue preghiere con la mia presenza?», domanda l'uomo solitario.

Il vecchio gli si avvicina sulla sinistra: «Colui i cui piedi sono immersi nell'acqua della vita, egli stesso è preghiera! Sapevo che oggi sarebbe giunto qualcuno capace di vedere e di udire!»

Riflessi di luce gialla paiono saltellare sulle pietre, simili a fuochi fatui.

«Vede le arterie d'oro che scorrono sotto questi lastroni di pietra?»

Il volto del vecchio riflette riverberi di luce.

L'uomo solitario scuote la testa: «Il mio sguardo non penetra così in profondità. O intendeva dire un'altra cosa?»

Il vecchio lo prende per mano e lo conduce all'altare maggiore. L'immagine di Gesù Crocefisso s'innalza tacita.

Ombre si muovono lievemente nelle oscure cappelle laterali, dietro antichi cancelli convessi: spettri di vecchie dame di epoche dimenticate che non faranno mai più ritorno, estranee, pronte ad immolarsi come il profumo dell'incenso.

Si ode il fruscio dei loro abiti di seta nera.

Il vecchio indica il pavimento: «Ecco, qui viene quasi alla luce, alla profondità di un piede sotto i lastroni, oro puro, un largo filone luccicante. Le vene passano sotto la piazza ed arrivano lontano, sotto le case. È sorprendente che gli uomini non se ne siano accorti già da tempo, quando posero il lastricato. Io solo lo so da molti anni e non l'ho detto a nessuno. Fino ad oggi... Non ho trovato nessuno che avesse un cuore puro...»

Un rumore.

Nel reliquiario di vetro è caduto il cuore d'argento che era posato nella mano scheletrica di San Tommaso.

Il vecchio non l'ha sentito. È in estasi.

I suoi occhi osservano rapiti in lontananza, lo sguardo è fisso e diritto: «Coloro che verranno ora, non dovranno più andare ad elemosinare. Ci sarà un tempio d'oro scintillante... Il traghettatore farà la sua traversata... per l'ultima volta».

Lo straniero ascolta le parole profetiche che gli penetrano sussurranti nell'anima, come una polvere fine e soffocante proveniente dalla sacra muffa dei millenni trascorsi!

Qui, sotto i suoi piedi! Lo scettro fulgido di un potere imprigionato ed assopito! Qualcosa gli sale bruciando negli occhi: è *proprio necessario* che sull'oro ci sia una maledizione? Non si può esorcizzarla con l'amore umano e con la compassione?... Quante migliaia di persone muoiono di fame?

Dal campanile risuona il tocco dell'ora settima. L'aria vibra.

I pensieri dell'uomo solitario se ne volano via insieme ai rintocchi in un mondo colmo di arte fiorente, di magnificenza e di splendore. L'uomo è preso dai brividi; guarda il vecchio. Come è tutto mutato intorno! I suoi passi risuonano. Gli angoli dei confessionali sono smussati, scalfito il piede del pilastro di pietra. Le statue dei papi, dipinte di bianco, sono coperte di polvere.

«Ha visto *con gli occhi del corpo* il... metallo, l'ha tenuto in mano?»

Il vecchio annuisce: «Là fuori nel giardino del monastero, presso la statua della Madonna sotto i gigli fioriti, lo si può prendere in mano». Estrae un cofanetto blu: «Ecco». Lo apre e consegna all'uomo un oggetto dentellato.

I due tacciono.

Nella chiesa penetrano da lontano i rumori della vita; la gente rincasa dopo festose scampagnate, l'indomani è un giorno di lavoro.

Le donne portano in braccio i figli stanchi.

L'uomo solitario ha preso l'oggetto e dà la mano al vecchio. Poi, voltandosi, guarda verso l'altare. Ancora una volta lo avvolge l'alito segreto della conoscenza apportatrice di pace: «*Dal cuore vengono le cose, nascono nel cuore, sono plasmate dal cuore*».

Si fa il segno della croce ed esce. Sulla fessura del portone s'appoggia il giorno stanco. Entra una folata di fresco vento serale.

Sulla piazza del mercato passa strepitando un carro ornato di fronde, carico di gente allegra e sorridente e nelle arcate delle vecchie case cadono i rossi raggi del sole che tramonta.

Lo sconosciuto s'appoggia al monumento di pietra in mezzo alla piazza e pensa. Egli grida mentalmente ai passanti quanto ha appena appreso. Sente ammutolirsi le risate... Gli edifici cadono in polvere, la chiesa crolla.

Tra la polvere, sradicati, i gigli piangenti del giardino del monastero.

La terra vacilla, i dèmoni dell'odio ululano rivolti al cielo!

Un frantoio schiaccia, batte, pigia, trasformando la piazza, la città ed i cuori umani sanguinanti in polvere d'oro.

Il sognatore scuote la testa, pensa e si pone in ascolto della voce del maestro che si cela nel cuore:

*Chi non prova ripulsa per le azioni malvagie
e non ama quelle che fanno gioire,
costui è distaccato, saggio, determinato,
è colmo di essere.*

Come può questa zolla di terra leggera e sgretolata essere oro massiccio? L'uomo solitario l'osserva: *È una vertebra umana!*

Suggestione

Titolo originale: *Eine Suggestion*
in *Orchideen. Sonderbare Geschichten*, 1904

23 settembre

Ecco, il mio sistema è pronto e sono sicuro che non potrà nascere in me alcun timore.

Nessuno è in grado di decifrare questa scrittura segreta. È proprio un bene prima considerare tutto esattamente, e possedere le migliori cognizioni in ogni campo dello scibile umano.

Questo mi servirà da diario e, siccome nessuno al di fuori di me è capace di leggerlo, posso scrivervi senza pericoli quanto ritengo necessario alla mia introspezione. Nascondere solo non basterebbe. Il caso potrebbe riportarlo alla luce. Proprio i nascondigli più segreti sono quelli più insicuri.

Come tutto è il contrario di quanto s'apprende da bambini! Io, però, con gli anni ho saputo imparare a guardare le cose dal di dentro e so perfettamente quel che si deve fare, perché non si risvegli in me alcun segno di paura.

Alcuni sostengono che la coscienza esiste, altri lo negano: per entrambi è un problema e uno stimolo a disputare. E come è semplice invece la verità: la coscienza esiste e non esiste, a seconda se vi si crede oppure no.

Se io credessi d'avere una coscienza mi suggestionerei a tal punto da averla. È naturale!

Lo strano in tutto ciò è che se io credessi alla coscienza, non soltanto essa per tale motivo *esisterebbe*, ma in maniera del tutto indipendente si porrebbe contro il mio desiderio e contro la mia volontà.

Essa mi si porrebbe *contro*! Che strano! Dunque, quell'io che ho immaginato verrebbe a porsi di fronte all'altro io che l'ha creato e ad assumere un ruolo del tutto indipendente.

Per la verità mi sembra che sia così anche in altre circostanze. Talvolta il cuore prende a battermi più veloce quando qualcuno parla dell'assassinio; io sono lì, ma sono sicuro che non potranno mai giungere sulle mie tracce. Quando ciò accade, non mi spavento affatto, sono troppo attento a non lasciarmi andare, eppure, sento il cuore accelerare il battito.

Quest'idea della coscienza è veramente la più diabolica che un prete abbia mai escogitato.

Chi fu il primo a diffonderla nel mondo? Un colpevole? Non credo! Allora un innocente, un cosiddetto giusto? Come avrebbe potuto costui immaginarsi le conseguenze?!

Può essere soltanto che qualche anziano l'abbia raccontata ai bambini per incuter loro paura, spinto dall'istinto dell'incombente debolezza della vecchiaia di fronte alla germogliante forza brutale della giovinezza.

Mi ricordo benissimo, quando non più ragazzino ritenevo possibile che le ombre degli uccisi stessero alle calcagna del loro assassino e gli comparissero in visioni... *Assassino!*... Come è stata scelta e costruita con astuzia questa parola assassino! Vi è dentro qualcosa di veramente rantolante. Penso che la lettera «s» sia la radice dalla quale nasce l'orrido. Ah, gli uomini sono stati ben furbi a circondarsi di suggestioni! Ma io so come sconfiggere certi pericoli!

Quella sera migliaia di volte mi dissi a voce alta la parola, finché perse per me il suo orribile significato. Adesso è una come tante altre.

Posso immaginarmi benissimo che la fissazione di venir perseguitati dai morti possa far impazzire un assassino comune, ma soltanto colui che non riflette, non pondera, non considera prima. Chi è oggi in grado di guardare a sangue freddo in occhi che colmi d'angoscia stanno per spegnersi, senza riportare una falla interiore? Chi può soffocare la maledizione che gorgoglia nelle gole e che eppure segretamente si teme.

Nessuna meraviglia che una simile immagine possa diventare viva e poi creare una sorta di coscienza che infine ci fa soccombere.

Se rifletto sulla mia situazione, devo ammettere di aver agito in maniera addirittura geniale: altri uomini più stupidi di me sono riusciti ad avvelenare due persone a poca distanza di tempo l'una dall'altra ed a far sparire le tracce, ma soffocare la colpa, il senso di colpa, prima che nasca il... Penso veramente di essere l'unico.

Oh sì, se uno avesse la sfortuna di essere onnisciente, sarebbe difficile per lui proteggersi a livello interiore, ma io mi sono saggiamente servito della mia ignoranza ed ho scelto intelligentemente un veleno che produce un tipo di morte il cui decorso mi è del tutto sconosciuto e tale deve rimanere: la morfina, la stricnina, il cianuro di potassio, ne conosco tutti gli effetti o posso immaginarmeli: spasimi, crampi, un crollo fulmineo, bava alla bocca. Ma la curarina?... Non ho idea come sia l'agonia provocata da questo veleno, e come potrei farmene un'idea?! Naturalmente mi guarderò bene dall'andare a leggere ed è escluso che ascolti per caso o senza volerlo qualcosa al riguardo. Chi conosce oggi il nome curarina?

E allora, se non sono in grado di farmi nemmeno un'immagine degli ultimi minuti di vita delle mie due vittime (vittima, che parola sciocca!), come potrebbero perseguitarmi?

E se dovessi tuttavia sognarle, al mio risveglio posso direttamente *dimostrarmi* l'insostenibilità di tale suggestione. E quale suggestione sarebbe più forte di una simile prova!

26 settembre

Strano, proprio stanotte ho sognato che i due morti mi seguivano uno a destra e l'altro a sinistra. Forse perché ieri ho scritto dell'idea del sogno?!

Ci sono ormai soltanto due modi per sbarrare la strada a queste visioni oniriche: confinarle per sempre nel nostro mondo interiore ed abituarsi ad esse come faccio io con quella stupida parola «assassino», o cancellare completamente tale ricordo dalla memoria.

Il primo?... Hmm... La visione onirica era troppo orrenda! Scelgo il secondo!

Dunque: non ci voglio più pensare! Non voglio! *Non, non, non* voglio più pensarci! Ascoltami! Tu non devi più pensarci!

Ma in realtà questa formula «tu non devi...» è proprio sconsiderata, come m'accorgo adesso non ci si può apostrofare con il tu, in questo modo scompongo, per così dire, il mio Io in due parti: in un Io e in un Tu, ciò potrebbe avere con il tempo effetti nefasti!

5 ottobre

Se non avessi studiato così attentamente la natura della suggestione, potrei innervosirmi davvero, con oggi sono otto notti che ho avuto in sogno ogni volta l'identica visione: quei due sono sempre dietro di me, ad ogni passo. Stasera andrò in mezzo alla gente e berrò un po' più del solito.

Preferirei andare a teatro, ma naturalmente proprio stasera danno *Macbeth*³¹.

7 ottobre

Non si finisce mai d'imparare. Adesso so perché ho *dovuto* sognarli così ostinatamente: Paracelso afferma in modo esplicito che per sognare con molta regolarità, non si deve far altro che scrivere un paio di volte i propri sogni. D'ora in poi smetterò decisamente di farlo. Se lo sapesse uno scienziato d'oggi! Ma inveire contro Paracelso, questo sì lo sanno fare!

13 ottobre

Oggi devo scrivere dettagliatamente quanto è avvenuto in modo che ai miei ricordi non si aggiungano fatti che non sono mai avvenuti.

Da un po' di tempo avevo la sensazione (grazie al Cielo mi sono liberato dei sogni) che qualcuno camminasse sempre dietro di me a sinistra... Naturalmente avrei potuto voltarmi per convincermi che i sensi m'ingannavano, ma sarebbe stato un errore, poiché avrei segretamente ammesso nei miei stessi confronti che poteva esistere la possibilità che si trattasse di qualcosa di reale... La cosa si è protratta per alcuni giorni. Sono rimasto in attesa, in guardia.

³¹ Com'è noto, nella tragedia di Shakespeare lo spettro di Banco perseguita Macbeth che lo ha assassinato.

Stamani, mentre mi avvicinavo al tavolo per fare colazione, ho avuto di nuovo quella sgradevole sensazione e all'improvviso ho sentito stridere qualcosa dietro di me. Prima che potessi frenarmi, lo spavento mi ha sopraffatto e mi son voltato di scatto... Per un istante ho visto molto chiaramente e con gli occhi ben svegli il defunto Richard Erben, grigio in grigio, poi il fantasma è guizzato fulmineo nuovamente dietro di me, eppure non più così lontano da sentirne come prima soltanto la presenza... Se mi raddrizzo del tutto e se storco gli occhi a sinistra, posso vederne i contorni, quasi un riverbero nei miei occhi, ma se volto la testa, la figura indietreggia in egual misura.

Per me è chiarissimo che il rumore era stato causato soltanto dalla mia vecchia governante che non sta mai un momento ferma e gira sempre qua e là da una porta all'altra.

D'ora in poi le sarà permesso rimanere nel mio appartamento solo quando non ci sarò. Non voglio più avere alcun essere umano accanto. Come mi si sono rizzati i capelli! Penso che sia dovuto al fatto che si contrae la pelle della testa.

Ed il fantasma? La prima sensazione, molto semplice, è stata la sequela dolorosa dei sogni e l'apparizione si è concretizzata di colpo a causa dell'improvviso spavento. Lo spavento, la paura, l'odio, l'amore sono forze in grado di scindere l'io e di rendere visibili pensieri altrimenti del tutto inconsci, che vengono riflessi dalla nostra facoltà percettiva quasi fosse uno specchio.

Adesso per un po' non potrò più andare fra la gente, mi devo osservare attentamente, perché così non è possibile andare avanti... La cosa spiacevole è che è dovuto capitare proprio il tredici del mese. Per la verità, avrei dovuto lottare sin dall'inizio energicamente contro questo stupido pregiudizio del tredici che sembra attecchire anche in me. Del resto, che importanza può avere questo fatto irrilevante?

20 ottobre

Avrei preferito fare le valigie ed andarmene in un'altra città.

La vecchia governante si è messa nuovamente a trafficare accanto alla porta.

Ancora quel rumore, questa volta dietro di me a destra. Lo stesso fenomeno come di recente. Adesso vedo alla mia destra lo zio che ho avvelenato e, quando spingo il mento fino a toccare il petto, quasi per guardare di traverso al di sopra delle spalle, li vedo tutti e due, uno a destra e l'altro a sinistra. Non riesco a scorgere le gambe. Inoltre, ho l'impressione che la figura di Richard Erben si sia spostata in avanti, come se mi si fosse avvicinata.

La vecchia deve lasciare la casa, la faccenda sta diventando sempre più sospetta, mi mostrerò comunque gentile ancora per alcune settimane in modo da non farla insospettire.

Dovrò anche attendere per cambiare casa, darebbe nell'occhio alla gente e non si può mai essere abbastanza prudenti.

Domani inizierò un'altra volta ad esercitarmi per alcune ore con la parola «assassino» che comincia a produrre un effetto spiacevole su di me, per abituarmi di nuovo al suo suono.

Oggi ho fatto una strana scoperta: mi sono osservato allo specchio ed ho notato che quando cammino poggio sulle punte più di prima e così mi sento oscillare un poco. L'espressione «poggiare saldamente i piedi a terra» mi pare acquisisca ora un significato profondo, interiore, come del resto le parole in genere sembrano contenere un segreto psicologico. Farò attenzione a camminare di più sui calcagni... Dio, se soltanto non dimenticassi sempre, una volta trascorsa la notte, la metà di quel che mi propongo il giorno. Proprio come se il sonno cancellasse tutto.

1° novembre

La volta scorsa non ho scritto volutamente nulla circa il secondo fantasma, eppure non scompare. È orribile... è orribile! Non si può dunque opporre resistenza?

Tuttavia ho affermato una volta con molta chiarezza che ci sono due vie per sottrarsi alla sfera d'influenza di tali immagini. Ho scelto la seconda e mi ritrovo sempre sulla prima! Allora i miei sensi s'ingannavano?

Le due figure sono scissioni del mio Io o hanno una loro vita propria, indipendente? No, no! Allora sarei proprio io a nutrirlle della mia stessa vita! Dunque, sono esseri veri! È spaventoso! Ma no, sono stato io a *considerarli* esseri autonomi e quanto si ritiene realtà non è altro che... Signore Iddio, non sto scrivendo come si scrive di solito, sto scrivendo come se qualcuno mi dettasse. Deve dipendere dalla scrittura segreta che ogni volta devo tradurre da capo prima di poterla leggere scorrevolmente. Domani ricopierò tutto il manoscritto in chiaro... Signore Iddio assistimi in questa lunga notte.

10 novembre

Sono esseri *reali*. Mi hanno raccontato in sogno la loro agonia. Gesù proteggimi! Sì, Gesù, Gesù! Mi vogliono strangolare!

Sono andato a leggere, è la verità! La curarina agisce così, proprio così. Come fanno a saperlo, se sono soltanto essere irreali?! Dio mio, se mi avessi detto che si continua a vivere dopo la morte non avrei ucciso.

Perché non mi ti sei rivelato quando ero ancora bambino?

Sto già scrivendo così come si parla e non voglio.

12 novembre

Vedo di nuovo tutto con chiarezza, adesso che ho ricopiato il diario: sono malato. A questo punto occorrono solo grande coraggio e cognizioni precise.

Domani mattina ho dato appuntamento al dottor Wetterstrand che mi deve dire in cosa ho sbagliato. Gli racconterò tutto per filo e per segno ed egli mi ascolterà tranquillamente, poi mi svelerà quello che ancora non so sulla suggestione.

In un primo momento riterrà impossibile che io abbia ucciso sul serio e crederà che sia diventato pazzo.

E poi provvederò affinché a casa sua non sia più in grado di pensarci. Ora un bicchiere di vino!

13 novembre

.....

Lacrime bolognesi

Titolo originale: *Bologneser Tränen*
in *Orchideen. Sonderbare Geschichten*, 1904

Vede quel venditore ambulante là, con la barba arruffata? Tonio lo chiamano. Fra poco verrà al nostro lavoro. Gli compri un piccolo cammeo o un paio di *lacrime bolognesi*... certamente lei le conosce: quelle gocce di vetro che quando se ne rompe in mano la punta filiforme, si spezzettano in frammenti piccolissimi come il sale. Nient'altro che un trastullo. E osservi il suo viso... osservi la sua espressione. Lo sguardo di quell'uomo ha un che di profondamente commovente, non è vero? E il tono della sua voce afona quando nomina la merce: *lacrime bolognesi*, capelli filati di donna... Sulla via verso casa, le racconterò la storia della sua vita, non qui, in questa desolata osteria... fuori sul lago... nel parco.

Una storia che mai più potrò dimenticare, anche se quell'uomo, che ora fa il venditore ambulante e non mi riconosce più, è stato una volta mio amico.

Sì, sì, mi creda... era un mio caro amico, una volta, quando viveva ancora, quando aveva ancora un'anima, quando non era ancora pazzo... Perché non l'aiuto? Non si può far nulla. Non è forse dell'opinione che è impossibile aiutare un'anima, un'anima che è diventata cieca, che a modo suo, misteriosamente, cerca a tentoni la luce, forse una luce nuova, più chiara?... Ogni volta che Tonio offre in vendita le sue *lacrime bolognesi* non è nient'altro che un andare alla ricerca da parte della sua anima dei propri ricordi!... Ma glielo racconterò poi. Ora andiamo via di qui.

Come luccica incantevole il lago al chiarore della luna! Le canne laggiù sulla riva!... È così buio, quasi fosse notte! E come sonnecchiano le ombre degli olmi sulla superficie dell'acqua, in quella insenatura!... A volte nelle notti d'estate ero solito sedermi qui, su questa panca, mentre il vento soffiava sussurrando in cerca di qualcosa tra i giunchi e le onde sonnolente e ricadevano scrosciando ai piedi degli alberi della sponda, ed io ero assorto a pensare alle meraviglie leggiadre e recondite del lago; guardavo in profondità i pesci che luccicavano e scintillavano mentre in sogno muovevano pian piano le pinne rossastre, le vecchie pietre verdi di muschio, i rami annegati, il legno marcio e le conchiglie che luccicavano sulla ghiaia bianca... Ma le volevo raccontare di Tonio.

A quel tempo abitavamo su, in città, lo chiamammo Tonio, benché in realtà si chiamasse in tutt'altro modo. Non ha mai sentito parlare della bella Mercedes? Una creola dai capelli rossi e dagli occhi così chiari, straordinari.

Non mi ricordo più come giunse in città; ora, è scomparsa da molto tempo. Quando Tonio ed io la conoscemmo, ad una festa del Club delle Orchidee, lei era l'amante di un giovane russo.

Eravamo seduti in veranda e dalla sala ci giungevano le note dolci e lontane di una canzone spagnola. Ghirlande di orchidee tropicali d'indicibile magnificenza pendevano dal soffitto: la *cattleya aurea*, l'imperatrice di questi fiori che non muoiono mai, l'odontoglossa e la dendrobia su travi di legno marcio, lelie bianche splendenti come farfalle del Paradiso. Cascate di licastee di un azzurro profondo e dal groviglio di quei fiori intrecciati come in una danza, divampava un profumo che stordiva, che esala dentro di me ogni volta che ripenso all'immagine di quella notte che si leva chiara e nitida di fronte alla mia anima come in uno specchio magico: Mercedes seduta su una panca di legno, la figura per metà nascosta da una tenda vivente di vandeë viola. Il viso sottile e passionale completamente in ombra. Nessuno di noi diceva una parola.

Come una visione delle *Mille e una Notte*, mi sovvenni della favola della sultana che era una *ghul*³² e che nelle notti di luna piena si recava furtivamente al cimitero per cibarsi della carne dei defunti sulle loro tombe. Gli occhi di Mercedes mi si posarono addosso indagatori.

Un vago ricordo si risvegliò in me, come se una volta nel lontano passato, in una vita lontana, lontana, degli occhi freddi, immoti mi avessero fissato in maniera tale che io non l'avevo mai più potuto dimenticare.

Aveva chinato la testa ed i meravigliosi petali picchiettati di nero e porpora dei fiori di una bulbofila le si erano impigliati tra i capelli, quasi volessero bisbigliarle all'orecchio nuovi ed inauditi peccati. In quel momento capii come si possa dare la propria anima per una donna così. Il russo era ai suoi piedi. Neanche lui diceva una parola.

La festa era strana, e strane erano anche le orchidee, e ricca d'insolite sorprese. Un negro entrò ed offrì da una scatola di diaspro delle *lacrime bolognesi*. Vidi Mercedes dire qualcosa sorridendo al russo. Lo vidi prendere tra le labbra una *lacrima*, la tenne a lungo così e poi la diede alla sua amante.

In quell'istante liberatasi dal buio di quel groviglio di foglie, spuntò un'orchidea gigantesca, il volto di un dèmone dalle labbra assetate, colme di cupidigia, senza mento, ma con gli occhi che cangiavano di colore e il palato spalancato, bluastro. E quel terrificante volto vegetale tremava sullo stelo e si dondolava ridendo perfidamente e fissando le mani di Mercedes. Il cuore mi si fermò, come se la mia anima avesse posato lo sguardo dentro un abisso.

Lei crede che le orchidee possano pensare? In quell'istante ho sentito, come sente un chiaroveggente, che quei fiori fantastici gioivano per la loro padrona... E lei, questa creola dalle labbra sensuali, rosse, con il luccichio lievemente verdastro della pelle e dai capelli color rame cupo, era la regina delle orchidee. No, no, le orchidee non sono fiori, sono creature sataniche, esseri che ci mostrano soltanto le antenne della loro figura, che fingono di avere occhi, labbra, lingue con un turbinio di colori ammalianti, in modo che non si possa immaginare l'orrendo corpo di vipera che,

³² Essere demoniaco femminile che si nutre di cadaveri. Ricorre spesso nell'antica poesia araba, nei racconti popolari e nelle *Mille e una notte*. Il racconto citato da Meyrink si trova nella edizione di Antoine Galland con il titolo *Storia di Sidi Numan* e fa parte della *Storia del califfo Harùn ar-Rashid* (cfr. *Le Mille e una notte*, Milano, 1984, vol. II, pp. 1035-1046).

invisibile e funesto, si cela nel regno delle ombre. Ebbri di quel profumo stordente, rientrammo infine nella sala. Il russo ci gridò dietro una parola di commiato, in verità d'addio, poiché la morte l'attendeva. L'esplosione di una caldaia, il giorno dopo, lo ridusse in atomi.

Trascorsero alcuni mesi e suo fratello Ivan, un uomo scostante ed arrogante che evitava ogni socievolezza, divenne l'amante di Mercedes. Abitavano entrambi in una villa alle porte della città, lontani da tutti coloro che li conoscevano, vivendo soltanto di un amore impetuoso, furioso.

Chi, come me, li vedeva di sera nell'ora del crepuscolo attraversare il parco e conversare quasi bisbigliando, persi agli occhi del mondo, senza guardarsi attorno, capiva che una passione superiore, estranea al nostro sangue teneva legati quei due esseri.

D'un tratto giunse la notizia che anche Ivan, il quale aveva intrapreso un viaggio apparentemente senza meta su una mongolfiera, era morto cadendo inspiegabilmente dalla navicella.

Tutti noi pensammo che Mercedes non si sarebbe più riavuta dopo quel colpo.

Alcune settimane dopo, in primavera, mi passò accanto su una carrozza aperta. Nessun tratto del volto immoto tradiva il dolore patito. Ebbi l'impressione che mi fosse passata accanto una statua egizia di bronzo, le mani poggiate sulle ginocchia, lo sguardo rivolto verso un altro mondo, e non un essere vivente, una donna... In sogno quest'impressione mi perseguita ancora: la statua di pietra di Mèmnone³³ con la sua pace sovrannaturale e gli occhi vuoti che viaggia verso la luce dell'aurora, sempre più lontano, attraverso una foschia che fluttua in direzione del sole. Le ombre delle ruote e dei cavalli infinitamente lunghe, stranamente deformate, di un grigio viola, guizzavano spettrali nel chiarore dell'alba sulle strade bagnate di rugiada.

Intrapresi lunghi viaggi e girai il mondo; talvolta vidi immagini meravigliose, ma poche hanno esercitato tale effetto su di me. Ci sono colori e forme con cui la nostra anima tesse sogni vivi, di veglia. Il risuonare di un tombino sotto i nostri passi durante la notte, un colpo di remo, un'ondata di profumo, il nitido profilo del tetto rosso di una casa, gocce di pioggia che cadono sulle nostre mani, sono spesso parole magiche che richiamano queste immagini ai nostri sensi. In un simile rimembrare c'è una nota profondamente malinconica, come quella di un'arpa.

Ritornai a casa e Tonio, dopo il russo, era diventato l'amante di Mercedes. Inebriato dall'amore, il cuore, i pensieri incatenati, incatenato alle mani ed incatenato ai piedi, come lui. Vidi Mercedes e le parlai spesso: lo stesso amore sfrenato in lei. A volte sentivo di nuovo il suo sguardo indagatore posarsi su di me, come quella volta nella notte delle orchidee.

Qualche volta Tonio ed io ci incontravamo nell'appartamento di Manuel, un nostro comune amico. Ed un giorno egli era seduto alla finestra, distrutto. I lineamenti del viso stravolti come quelli di una persona torturata.

Manuel, in silenzio, mi tirò da parte.

³³ Il colosso di Mèmnone sorgeva a Tebe. Al sorgere del sole mandava un suono da cui si traevano oracoli.

Era una strana storia quella che mi raccontò in fretta, bisbigliando: Mercedes un'indemoniata, una strega! Tonio l'aveva scoperto da lettere e scritti trovati a casa sua. Ed era stata lei, servendosi del potere magico dell'immaginazione con l'ausilio delle *lacrime bolognesi*, ad aver ucciso i due russi.

Nel manoscritto che potei esaminare in seguito, si legge che la vittima viene fatta a pezzi nel momento in cui, durante la Messa solenne in chiesa, si spezza la *lacrima* che costui aveva tenuto in bocca e di cui poi aveva fatto dono, spinto da un amore ardente.

Ed Ivan e il fratello erano morti in maniera così orrenda e repentina! Comprendemmo l'ostinata disperazione di Tonio. Anche se il sortilegio fosse riuscito solo grazie al caso, quale abisso di sentimento demoniaco dell'amore era in quella donna! Un sentimento così estraneo ed inconcepibile, che noi uomini normali facciamo sprofondare con la nostra ragione nella sabbia degli istinti quando osiamo tentare di gettare luce con l'intelletto nei terribili enigmi di un'anima cancrenosa.

Rimanemmo seduti, noi tre, per metà della notte ad ascoltare il ticchettio dell'orologio che rosicchiava il tempo, mentre io cercavo, cercavo invano parole di conforto, nella testa, nel cuore, nella gola; e gli occhi di Tonio guardavano fissi le mie labbra, aspettando la menzogna che avrebbe ancora potuto farlo acquietare.

Quando Manuel, dietro di me, prese la decisione di parlare e aprì la bocca, lo seppi senza voltarmi. Ora, ora l'avrebbe detto. Si schiarì la voce, uno strascinarsi della sedia, poi di nuovo silenzio per molto, molto tempo. Sentimmo che la menzogna avanzava a tentoni nella stanza, insicura, brancolando lungo le pareti, come una larva senz'anima e senza testa.

Finalmente delle parole, parole mendaci, quasi prosciugate: «Forse... forse... ti ama diversamente, diversamente... dagli altri».

Silenzio di tomba. Eravamo seduti e trattenevamo il respiro: che la menzogna non muoia, ecco che essa barcolla qua e là su piedi molli e sta per cadere, ancora un secondo!

A poco a poco i lineamenti di Tonio cominciano a mutare: un fuoco fatuo, una speranza!

La menzogna era diventata carne! Devo raccontarle la fine? Inorridisco nell'esprimerlo a parole. Alziamoci, ho i brividi nella schiena, siamo stati seduti qui, su questa panca, per troppo tempo e la notte è così fredda.

Vede, il Fato fissa gli uomini come una serpe, non c'è via di scampo. Tonio sprofondò di nuovo in un vortice di furiosa passione per Mercedes; era sempre al suo fianco, la sua ombra, e lei lo teneva avvinghiato con il suo amore diabolico, come la piovra degli abissi la sua vittima. Un Venerdì Santo il destino colpì: un giorno tempestoso d'aprile, di mattina presto, Tonio era davanti al portone della chiesa, i piedi scalzi, gli abiti laceri, i pugni serrati, e voleva impedire alla gente di recarsi alla Messa. Mercedes gli aveva scritto, e lui era impazzito; in tasca gli trovarono la lettera in cui lei gli chiedeva una *lacrima bolognese*.

Da quel Venerdì Santo la mente di Tonio è immersa in una notte profonda.

G.M.

Titolo originale: *G.M.*
in *Orchideen. Sonderbare Geschichten*, 1904

«Mackintosh, quel balordo, è tornato!»

La notizia si propagò in città come un incendio.

George Mackintosh, un americano oriundo tedesco, cinque anni prima aveva detto addio a tutti, ed ognuno si rammentava ancora quell'uomo e le sue burle indimenticabili quanto il suo volto scuro ed affilato, che quel giorno era riapparso al Graben.

Ma cosa vorrà di nuovo?

A quell'epoca era stato un poco alla volta, ma in modo decisivo, disgustato dalla gente: ognuno aveva fornito il proprio contributo, chi con l'aria di essergli amico, chi con perfidia e spargendo false dicerie, ma sempre con un tantino di velata malignità, e tutte quelle subdole insinuazioni si erano trasformate alla fine in una meschinità tale che probabilmente avrebbe schiacciato chiunque altro, ma che nel caso dell'americano aveva avuto l'unico effetto di fargli abbandonare la città.

Mackintosh aveva il volto affilato come un tagliacarte e gambe molto lunghe.

Già quel fatto in sé era difficilmente tollerabile da parte di individui che non tenevano in alcun conto la teoria delle razze.

Quell'uomo era oltremodo odiato ed egli stesso, invece di minimizzare tale odio adattandosi alle idee della gente, si teneva sempre distante dalla massa interessandosi di temi sempre nuovi: di ipnosi, di spiritismo, di chiromanzia e un giorno persino della lettura in chiave simbolica dell'*Amleto*. Il fatto naturalmente doveva irritare i bravi cittadini e in modo particolare i geni in fiore, come per esempio il signor Tewinger del quotidiano *Tageblatt*, che stava appunto per pubblicare un libro intitolato: *Che cosa penso di Shakespeare*.

E proprio quel pruno nell'occhio aveva fatto ritorno in città ed abitava con la servitù indiana al Zur roten Sonne.

«Sarà soltanto provvisoriamente?», gli chiese con aria indagatrice un suo vecchio conoscente.

«Chiario, soltanto provvisoriamente, dato che non posso trasferirmi nella mia abitazione prima del 15 agosto. Ho infatti acquistato una casa nella Ferdinandstrasse».

Alla notizia la città fece il viso lungo. Una casa nella Ferdinandstrasse! Da dove ha preso i soldi quell'avventuriero?!... E per giunta ha una servitù indiana. Staremo a vedere fino a quando se la caverà!

Mackintosh naturalmente si era portato qualcosa di nuovo: un macchinario elettrico con cui si poteva, per così dire, fiutare le vene aurifere del sottosuolo, una sorta di bacchetta scientifica da raddomante.

La stragrande maggioranza della gente ovviamente non ci credeva: «Se la macchina funzionasse davvero, sarebbe già stata inventata da un altro!» Non si poteva negare tuttavia il fatto che l'americano durante quei cinque anni doveva essersi arricchito enormemente.

Per lo meno lo affermava con sicurezza l'ufficio informazioni della ditta Schnufflers Eidam.

E giustamente, perché non passava settimana senza che egli non acquistasse un'altra abitazione.

Ma così a caso, senza ordine apparente: una presso il Mercato Ortofrutticolo, un'altra nella Herrengasse, ma tutte al centro della città.

Per amor del Cielo, voleva forse giungere a diventar sindaco?

Nessuno riusciva a capirci qualcosa.

«Avete visto il suo biglietto da visita? Allora guardate qui! Che insolenza! Soltanto un monogramma. Non c'è il nome! Egli sostiene di non aver più bisogno di possedere un nome, perché ha soldi a sufficienza!»

Mackintosh si era recato a Vienna e correva voce che frequentasse uno stuolo di deputati che gli stavano costantemente attorno.

Era impossibile sapere che cosa avesse a che fare d'importante con loro, ma era evidente che aveva messo lo zampino nel nuovo progetto di legge riguardante la modifica dei diritti delle ricerche minerarie.

Ogni giorno i quotidiani riportavano qualcosa, dibattiti, pro e contro; si aveva proprio l'impressione che sarebbe stata varata presto la legge, la quale permetteva di erigere cantieri di scavi minerari anche in mezzo alla città, fatta eccezione naturalmente per i casi ovvi.

La vicenda aveva strani aspetti e l'opinione pubblica sosteneva che vi fosse in gioco una grande società carbonifera.

Mackintosh stesso non poteva certamente avervi interessi personali, probabilmente era un qualche ente a servirsi del suo nome.

Ben presto fece ritorno a casa e sembrava essere di splendido umore. Non lo si era mai visto così alla mano.

«Effettivamente gli affari gli vanno a gonfie vele, anche ieri ha acquistato un'altra proprietà, la tredicesima», raccontava il controllore capo dell'ufficio del catasto al tavolo del circolo dei funzionari, «quella casa d'angolo detta Zur angezweiferten Jungfrau, che è trasversalmente di fronte a quella denominata Zu den drei eisernen Trottern, dove ora è alloggiata la commissione civica del distretto delle acque e delle inondazioni, voi la conoscete senz'altro».

«Quell'uomo si rovinerà a furia di speculazioni», affermò il consigliere edile. «Ed ora, signori, lo sapete che istanza ha presentato alle autorità? Vuol far demolire tre delle sue case, quella nella Perlgasse, la quarta a destra accanto alla Torre delle Polveri e il numero *conscriptionis* 47184/II. I nuovi progetti di costruzione sono già stati approvati».

Tutti rimasero a bocca aperta.

Il vento autunnale infuriava attraverso le strade, la natura emetteva profondi respiri prima di recarsi a dormire.

Il cielo era così azzurro e freddo e le nuvole così ovattate e suggestive, come se il buon Dio le avesse fatte pitturare appositamente dal maestro Wilhelm Schulz.

Oh, quanto sarebbe stata bella e pura la città, se quell'ominoso americano non avesse appestato l'aria chiara con la sottile polvere dei muri! Che si approvassero cose del genere!

D'accordo far demolire tre case, ma tutte e tredici contemporaneamente: occorreva porre un limite...

Tutti erano costretti a tossire, e quanto faceva male quando quella dannata polvere dei mattoni andava a finire negli occhi.

«Al loro posto vi farà costruire sicuramente qualcosa di stravagante, nello stile della Secessione, ci scommetterei», diceva la gente.

«Ma signor Schebor forse ha sentito male!...» «Cosa?! Non vuol far costruire niente? E impazzito! A che scopo avrebbe presentato allora i nuovi progetti di costruzione?»

«Semplicemente perché gli fosse concessa l'autorizzazione a far demolire le case!»

«Signori, sapete l'ultima?», esclamò von Vyskotschil, un ingegnere che faceva tirocinio nella costruzione di castelli, tutto trafelato: «Oro in città, sissignori oro! Forse proprio qui sotto i nostri piedi».

Tutti guardarono i piedi del signor von Vyskotschl, i quali erano conficcati dentro stivali laccati a guisa di biscotti.

Tutto il Graben corse a vedere.

«Chi ha parlato d'oro!», gridò il consigliere di commercio Lowenstein.

«Il signor Mackintosh sostiene di aver trovato pepite d'oro nel sottosuolo della casa nella Perlgasse, che adesso è stata demolita», confermò un funzionario dell'ufficio minerario. «È stata persino convocata telegraficamente una commissione da Vienna».

Alcuni giorni dopo George Mackintosh era l'uomo più celebrato della città. In tutte le botteghe erano appese sue fotografie, con il profilo angoloso e il guizzo canzonatorio attorno alle labbra sottili.

I quotidiani riportavano le vicende della sua vita: i giornalisti sportivi d'un tratto sapevano esattamente il suo peso, la circonferenza del torace, del bicipite, persino quanta aria potevano contenere i suoi polmoni.

Fargli un'intervista non era neanche difficile.

Egli alloggiava all'albergo Zur rotei Sonne, riceveva tutti, offriva i sigari migliori e raccontava con modi gentili ed incantevoli che cosa l'aveva spinto a far demolire le case e a scavare nell'area sottostante in cerca dell'oro.

Con l'ausilio del suo nuovo apparecchio, che grazie alle oscillazioni della tensione elettrica indicava esattamente la presenza dell'oro nel sottosuolo e che era stato ideato dal suo cervello, di notte aveva ispezionato meticolosamente non soltanto le cantine dei suoi edifici, ma anche quelle di tutte le case adiacenti, per le quali era riuscito a trovare una segreta via d'accesso.

«Vede, ecco le relazioni dell'ufficio minerario e la perizia dell'eminente esperto professor Senkrecht di Vienna, che è anche un mio caro vecchio amico».

Ed infatti, nero su bianco, il timbro ufficiale autenticava il fatto che si era trovato oro in tutte e tredici le aree edili che l'americano aveva acquistato, e precisamente in una quantità tale che faceva presumere con certezza un'immensa quantità d'oro particolarmente negli strati inferiori. Quel tipo di procedimento era stato messo in atto sino a quel momento soltanto in America e in Asia, tuttavia si poteva senz'altro avallare l'opinione del signor Mackintosh secondo cui in quel caso si trattava evidentemente dell'antico letto di un fiume della preistoria. Ovviamente, era impossibile calcolare i profitti in cifre, ma era fuori dubbio che vi fosse celata una notevole quantità di metallo, forse addirittura una riserva senza precedenti.

Particolarmente interessante era il piano che l'americano aveva progettato circa la presumibile espansione della miniera aurifera e che aveva trovato completo riconoscimento da parte della commissione degli esperti.

Era evidente che in passato il letto del fiume partiva da una delle case dell'americano per giungere poi alle altre compiendo delle svolte sotto le case dei vicini, infine spariva nuovamente sotto terra presso una casa d'angolo nella Zeltnergasse³⁴ di proprietà di Mackintosh. Gli argomenti che le cose stavano proprio così e, non poteva essere diversamente, erano tanto semplici e chiari che sarebbero dovuti apparire evidenti a tutti, anche se non si voleva prestar fede alla precisione della macchina elettrica rivelatrice di metalli.

Era una fortuna che la nuova legge mineraria fosse già entrata in vigore.

Senza dir nulla e con grande cautela l'americano aveva previsto tutto quanto.

I proprietari delle case, nel cui sottosuolo erano all'improvviso celate tali ricchezze, sedevano pavoneggiandosi nei caffè a profondersi in lodi per il loro vicino così ingegnoso, che in precedenza era stato calunniato in maniera tanto infame ed infondata.

«Certi denigratori dovrebbero vergognarsi!»

Ogni sera quei signori tenevano lunghe riunioni per consigliarsi sul da farsi con gli avvocati della piccola cerchia del comitato.

«È semplice! Basta fare tutto ciò che farà il signor Mackintosh...», sostenne uno, «e presentare nuovi progetti di costruzione, come previsto dalla legge, poi demolire, demolire, demolire per arrivare quanto prima al sottosuolo. Non ci sono alternative, visto che scavare già ora nelle cantine è inutile ed inoltre illegale, in conformità al § 47, sottosezione Y. XXIII».

E così avvenne.

La proposta di un ingegnere oltremodo intelligente di assicurarsi in precedenza se Mackintosh non avesse fatto portare in segreto l'oro nel punto in cui era stato trovato per imbrogliare la commissione, fu derisa senza pietà.

³⁴ Nella Zeltnergasse, vicino alla Torre delle Polveri, al centro di Praga, era la sede della Meyer und Morgenstern, la banca privata di cui lo scrittore fu comproprietario per tredici anni, dal 1889 al 1902.

Un martellare, un fracasso nelle vie, il cadere di travi, le voci degli operai e lo sferragliare dei carri che trasportavano i calcinacci, il soffio maledetto del vento che faceva levare la polvere, trasformandola in nubi spesse! C'era da perdere la testa.

Tutti in città avevano gli occhi arrossati, le sale d'attesa della clinica oculistica quasi scoppiavano per l'afflusso di pazienti e un nuovo opuscolo del professor Wochensehreiber, *L'influsso alienante dell'edilizia moderna sulla cornea umana*, si esaurì nel giro di pochi giorni.

La situazione peggiorava sempre più.

Il traffico era paralizzato. Il popolo riunitosi in massa assediava l'albergo Zur roten Sonne e tutti volevano chiedere all'americano se egli non ritenesse che anche sotto nuovi edifici, oltre quelli disegnati sulla mappa, ci fosse oro.

Pattuglie di utilitari passavano qua e là, ad ogni angolo di strada erano affissi gli avvisi delle autorità che era severamente vietato demolire altre case prima dell'arrivo del decreto ministeriale.

La polizia procedeva con le armi in pugno: ma non serviva a nulla. Furono resi noti casi orrendi di turbe mentali: alla periferia della città una vedova, durante la notte e ancora in camicia, era salita sul tetto di casa e aveva preso a staccare le tegole dalle travi facendo un gran fracasso.

Giovani madri vagavano come ubriache e poveri neonati venivano abbandonati a disperarsi nelle stanze solitarie.

Una foschia gravava sulla città, tenebrosa come se il dèmone Oro avesse steso le sue ali da pipistrello.

Finalmente, finalmente giunse il gran giorno. Gli edifici una volta così sfarzosi erano scomparsi, come strappati dalla terra, e un esercito di minatori aveva preso il posto dei muratori.

Volavano colpi di pala e di zappa.

Nessuna traccia dell'oro! Doveva celarsi più in profondità di quanto si pensasse!

Ma ecco che apparve sui quotidiani uno strano e gigantesco annuncio:

GEORGE MACKINTOSH
AI SUOI DILETTI CONOSCENTI
E ALLA CITTÀ A LUI DIVENUTA COSÌ CARA!

Circostanze m'impongono di dire a tutti addio per sempre! Faccio dono alla città del grande pallone aerostatico che salirà oggi pomeriggio dalla Josefsplatz per la prima volta e che, in mio ricordo, potrete utilizzare a vostro piacere. Mi è stato impossibile far visita ad ognuno di lor signori, pertanto lascio alla città un grande biglietto da visita.

«Ma allora è proprio pazzo!... Lasciare alla città un biglietto da visita! È pura follia! Ma cosa significa tutto ciò?! Lei ci capisce qualcosa?», ci si chiedeva ovunque.

Il fatto più sorprenderete è che l'americano, otto giorni or sono, ha venduto segretamente tutte le sue aree edificabili!

Fu un certo Maloch, un fotografo, a far luce finalmente su quel mistero. Egli era stato uno dei primi a partecipare all'ascensione inaugurale del pallone e aveva fotografato dall'alto, con la prospettiva a volo d'uccello, la devastazione della città.

Adesso la foto era affissa nella vetrina del suo negozio e la via straboccava di gente che voleva vederla. Che cosa c'era da vedere?

In mezzo all'oscuro mare di case luccicavano tra i bianchi calcinacci le vuote aree degli edifici demoliti che formavano dei ghirigori appuntiti:

G M

Le iniziali dell'americano!

Alla maggior parte dei proprietari di case era venuto un colpo; soltanto al vecchio consigliere di commercio Schlüsselbein la cosa era del tutto indifferente, visto che la sua casa era comunque pericolante. Si strofinò irritato gli occhi infiammati brontolando: «L'ho sempre detto che Mackintosh non ha mai avuto un minimo accenno di serietà».

«Malato»

Titolo originale: «*Krank*»
in *Orchideen. Sonderbare Geschichten*, 1904

La sala di ritrovo del sanatorio era, come sempre, molto affollata; tutto era immerso nell'immobilità ed in attesa della salute.

Nessuno rivolgeva la parola all'altro, temendo di doversi sentire il decorso di una malattia o dubbi sulla cura.

L'atmosfera era indicibilmente uggiosa e triste e gli insulsi motti tedeschi a nere lettere lucide appiccate su cartoni bianchi, provocavano un conato di vomito.

Ad un tavolo di fronte a me era seduto un ragazzino che ero costretto a guardare di continuo, perché altrimenti avrei dovuto volgere la testa in posizione ancora più scomoda.

Vestito di pessimo gusto, la fronte bassa gli dava un'aria infinitamente stupida. Sulle maniche di velluto e sui pantaloni la madre gli aveva cucito delle guarnizioni di pizzo bianco.

Su tutti noi gravava il tempo che ci succhiava come una piovra. Non mi sarei meravigliato affatto se d'un tratto quella gente, per così dire senza motivo, come se fosse *una* sola persona fosse balzata in piedi in un impeto d'ira e avesse preso a fracassare tutto, tavoli, finestre e lampade.

Il perché non fossi io a farlo, in realtà mi era incomprendibile: probabilmente vi rinunciavo per paura che gli altri non vi partecipassero e così mi sarei dovuto rimettere a sedere, pieno di vergogna.

Quando rividi le guarnizioni di pizzo bianco, sentii che la noia era diventata ancor più tormentosa ed opprimente; avevo la sensazione di tenere in bocca una grossa palla di caucciù grigia che mi cresceva in continuazione nel cervello.

In quei momenti di tetraggine, stranamente il solo pensare ad un qualsiasi cambiamento provoca raccapriccio.

Il ragazzo disponeva in fila dei pezzi di domino nella loro scatola; poi colto da un'ansietà febbrile li tirò fuori per ordinarli diversamente, perché non c'erano più pezzi e la scatola non era al completo come aveva sperato: mancava tutta una fila per giungere al bordo.

Afferrò forte la madre per un braccio, indicò l'asimmetria talmente disperato, in grado di proferire solamente: «Mamma, mamma!» La madre, che stava conversando con una vicina di domestici e di quelle cose che toccano un cuore femminile, osservò la scatola con lo sguardo spento, simile a quello di un cavallo a dondolo.

«Mettili i pezzi di traverso», gli suggerì.

Un lampo di speranza illuminò il volto del bambino che si rimise al lavoro con vogliosa lentezza.

Trascorse di nuovo un'eternità.

Accanto a me percepì il fruscio del foglio di un giornale.

I motti sulla parete capitarono di nuovo davanti ai miei occhi ed io mi sentii vicino alla pazzia.

Ora... Ora! Quella sensazione veniva dall'esterno, mi assaliva, mi saltava addosso come un boia.

Fissai il ragazzo... Essa emanava da lui e giungeva fino a me! La scatola era oramai piena e tuttavia avanzava un pezzo!

Il ragazzo quasi buttò giù la madre, che stava di nuovo parlando di domestici, dalla sedia. La donna s'alzò e disse: «Ora andiamo a letto, hai giocato abbastanza».

Il ragazzo non emise alcun suono, guardava fisso attorno a sé: lo sguardo turbato che esprimeva la disperazione più indomita che io avessi mai visto.

Mi voltai nella mia poltrona e contrassi le mani: mi sentivo contagiato.

I due uscirono ed io vidi che fuori pioveva... Per quanto tempo rimasi seduto, l'ho dimenticato. Presi a sognare tutte le tetre esperienze della mia vita: esse si guardavano l'una con l'altra con neri occhi da domino, quasi fossero alla ricerca di qualcosa d'indefinibile, ed io le volevo allineare in una bara verde... ma ogni volta erano o troppo numerose o troppo poche.

Coagulo

Titolo originale: *Coagulum*
in *Orchideen. Sonderbare Geschichten*, 1904

Hamilkar Baldrian, un vecchio eccentrico e solitario, era seduto alla finestra e da dietro i vetri fissava il crepuscolo autunnale.

In cielo, le nuvole bigie e bluastre s'arrotolavano su se stesse, mutando lentamente i contorni come il gioco di ombre della mano di un gigante che si muovesse pigramente da qualche parte, invisibile, in lontananza. Sopra la caligine, che gravava gelida sulla terra, il rosso della sera cieco e triste.

Poi le nuvole calarono pesanti verso Occidente e le stelle dagli occhi luccicanti spiavano attraverso la nebbia.

Pensieroso Baldrian s'alzò e prese a camminare su e giù. Quanto era difficile evocare spiriti! Eppure aveva eseguito fedelmente tutto ciò che era prescritto dal gran *Grimoire* di Onorio!³⁵ Aveva digiunato, vegliato, si era unto con la pomata, aveva recitato quotidianamente le giaculatorie di Santa Veronica.

No, no... doveva riuscirci: l'uomo è sulla terra l'essere supremo e le forze dell'inferno gli sono soggette.

Andò nuovamente alla finestra ed attese a lungo, molto a lungo, finché i corni della luna, gialla e fosca, si riflessero sui rami intrizziti degli olmi.

Poi, tremando per l'agitazione, accese i lumi del suo vecchio candelieri, tirò fuori da armadi e cassapanche un'infinità di strani oggetti: cerchi magici, cera verde, un bastone con la corona, erbe secche. Di tutto quanto fece un fagotto che mise con cura sul tavolo, poi, mormorando una preghiera, iniziò a spogliarsi lentamente, finché fu del tutto nudo.

Le fiamme del candelieri gettavano riflessi malevoli sul corpo decrepito del vecchio dalla pelle giallastra ed avvizzita che, tesa sulle ginocchia angolose, sulle spalle e sui lombi, sembrava luccicare d'olio. Il cranio ossuto annuiva sul petto infossato e l'ombra sferica ed orrenda che si rifletteva sulla parete di calce bianca si muoveva qua e là indecisa, come se volesse cercare qualcosa in preda ad un'incertezza tormentosa. Tremando di freddo il vecchio si diresse verso la stufa, tirò giù un vaso di creta smaltato gli tolse l'involucro frusciante che lo avvolgeva: vi era dentro una massa di grasso nauseante che aveva preparato esattamente un anno prima usando radici di mandragola, giusquiamo, cera, spermaceti e... e... rabbrividi colto da

³⁵ Il *Grimoire* di papa Onorio III è uno dei più celebri trattati rituali dedicato alla magia nera insieme al *Grimorum Verum* e al *Grand Grimoire*. Stampato a Roma nel 1629, pretende di essere un'autentica Bolla papale per estendere a tutti i «Servi della Chiesa» la facoltà di evocare e comandare i dèmoni. Questo trattamento è quello che, fra i molto grimoire, si è acquistato col tempo la fama di più diabolico di tutti.

un senso di nausea, una poltiglia cotta di cadaveri di bambini che la becchina gli aveva venduto.

Esitante infilò un dito in quel grassume e prese ad ungersi il corpo, lo sparse nelle cavità delle ginocchia, nelle ascelle, poi strofinò le mani sul petto ed indossò una vecchia camicia ingiallita, la «camicia ereditaria» indispensabile per compiere esorcismi, poi sopra s'infilò le sue vesti. Il momento era giunto!

Recitò una giaculatoria. Poi afferrò il fagotto con gli oggetti che aveva preparato. Non doveva dimenticare nulla, altrimenti il Male avrebbe preso il sopravvento e avrebbe trasformato all'ultimo minuto il tesoro, se fosse apparsa la luce del giorno. Ah, casi simili erano già avvenuti!

Poi prese il vassoio di rame, un braciere e uno stoppino per far ardere il carbone.

Il passo incerto, Baldrian scese a tentoni le scale.

La casa, dove ora abitava completamente solo, era stata in altri tempi un monastero e la lavandaia che abitava nelle vicinanze gli portava ogni giorno ciò che gli occorreva.

Una pesante porta di ferro, cigolando e rimbombando, s'aprì su di una stanza abbandonata.

Ovunque un odore di cantina, di spesse ragnatele, calcinacci negli angoli e cocci di vasi ammuffiti.

Il vecchio versò alcune manciate di terra in mezzo alla stanza (perché i piedi dell'esorcista dovevano toccare terra), poi vi pose una vecchia cassa per sedersi ed infine vi dispose il cerchio di pergamena che aveva redatto col *Tetragrammaton*³⁶ rivolto a Nord, per scongiurare grandi sventure.

Poi accese lo stoppino e il carbone.

Cos'era stato?

Un sibilar di ratti, nient'altro!

Gettò le erbe sulla brace: la ginestra, il solano, lo stramonio sfrigolavano sprigionando un denso fumo.

Il vecchio spense la lanterna, si chinò sul crogiolo ed ispirò il fumo velenoso talmente stordente che non riusciva più a tenersi dritto. Nelle orecchie sentiva un terribile ronzio!

Con il bastone nero toccò i piccoli grumi di cera che si scioglievano lentamente sul braciere e con le ultime forze che gli restavano e con la voce rotta, prese a mormorare le formule evocatorie del *Grimoire*.

«Giusta manna del cielo e cibo degli angeli

Tu che sei l'orrore dei diavoli...

Che a me, colmo d'immonde sozzure,

Sia concesso di domare... questi lupi

Pronti a sbranare e questi nauseabondi

Caproni infernali...

... A me una corazza...

A lungo temporeggiate inutilmente...

... Aimaymon Astaroth...

³⁶ Le quattro lettere del nome di Dio presso gli Ebrei (YHWH).

Non più a lungo negatemi questo tesoro...
... Io evoco... Astaroth
... Eheye... Eschereheye...»

Il vecchio fu costretto a sedersi, un'angoscia mortale l'aveva assalito, una paura soffocante, indefinibile, che penetrava dal pavimento, dalle crepe dei muri, calava giù dal soffitto. Era l'orrore raccapricciante che annunciava l'avvicinarsi dell'odioso abitatore delle tenebre! I ratti sibilavano. No, no, non erano ratti... un fischio stridulo risuonò facendo quasi saltare le cervella.

E quel ronzio!

Era il sangue nelle vene. Eppure un ronzio... d'ali. I carboni si stavano spegnendo lentamente.

Ecco... un'ombra sulla parete. Il vecchio la fissava con gli occhi vitrei... Erano macchie di muffa e l'intonaco che si sfaldava.

Eppure si muovevano... si muovevano... Ecco un cranio provvisto di denti e... corna! Le cavità oculari vuote e nere. Le braccia di uno scheletro si fecero avanti lente e silenziose; dalla parete prendeva forma un essere mostruoso che rimase accovacciato riempiendo la volta: lo scheletro di un rospo gigantesco con il cranio da toro. L'ossatura biancastra spiccava in maniera quasi abbagliante nel buio... Era l'infernale Astaroth!³⁷

Il vecchio aveva abbandonato il cerchio magico e si era rifugiato in un angolo; tremando si stringeva alla parete e non riusciva a pronunciare lo scongiuro che avrebbe potuto salvarlo: quelle cavità oculari nere ed orrende lo seguivano con lo sguardo e lo fissavano proprio sulla bocca, paralizzandogli la lingua, ed egli poteva soltanto rantolare preso da una terribile angoscia.

Lo spettro continuava ad avvicinarsi poco a poco strisciando, tanto che il vecchio credeva di sentirne le costole strascicare sulle pietre ed i tentativi d'allungar la mano da rospo alla sua ricerca.

Si udivano tintinnare anelli d'argento tempestati di topazi che gli ciondolavano attorno alle dita scheletriche, le membrane natatorie putrefatte univano malferme gli arti ed emanavano un odore nauseante di carne marcia.

Adesso... l'avrebbe afferrato... Un freddo glaciale gli penetrò nel cuore... Voleva... voleva... i sensi gli vennero meno ed egli ricadde riverso a faccia in giù.

I carboni erano spenti, un fumo narcotizzante era sospeso nell'aria addensandosi sotto il soffitto. Attraverso l'inferriata della finestrella della cantina la luce della luna gettava i suoi obliqui raggi gialli fin nell'angolo dove il vecchio giaceva privo di sensi.

Baldrian sognava di volare. Un vento burrascoso gli sferrava il corpo. Nell'aria un caprone nero imperversava davanti a lui, sentiva le zampe villose proprio davanti ai suoi occhi e gli zoccoli furiosi quasi lo colpivano in volto.

Sotto di lui la terra, lontana, sempre più lontana. Poi prese a precipitare come attraverso un imbuto di velluto nero, sempre più giù finché rimase sospeso, librato su

³⁷ Secondo il *Dizionario infernale* di Collin de Plancy (1818), Astaroth è un angelo molto brutto che si mostra cavalcando un dragone infernale.

un paesaggio che conosceva bene: una pietra sepolcrale ricoperta di muschio, su un rialzo collinoso il brullo acero che levava verso il cielo i rami spasmodici come braccia ossute. La brina autunnale gravava sull'erba notturna della palude.

L'acqua nella conca palustre era bassa e luccicava attraverso la nebbia come un grande occhio cieco.

Chi erano quelle figure, avvolte in un manto scuro, radunate là all'ombra della lapide, munite di armi scintillanti, di fibbie e di bottoni di metallo luccicante?! Erano disposte a semicerchio, riunite a consiglio come gli spettri.

L'anima del vecchio fu attraversata da un pensiero: il tesoro? Erano gli spettri dei morti che facevano la guardia ad un tesoro nascosto. E il suo cuore, preso dall'avidità, sembrò arrestarsi.

Dall'alto scrutava verso il basso, mentre la terra s'avvicinava sempre più, finché poté afferrare pian piano i rami dell'albero.

Ecco... Un ramo secco si piegò e gemette. I morti volsero lo sguardo in alto. Egli non riusciva più a reggersi e allora cadde, cadde in mezzo a loro.

Con la testa picchiò pesantemente sulla lapide.

Quando si svegliò, rivide le macchie di muffa sulla parete. Ansimante s'avviò barcollando verso la porta, salì le scale con le ginocchia tremanti.

Si buttò sul letto, le mascelle sdentate battevano di freddo e di paura.

La coperta rossa di feltro che gravava su di lui gli soffocava il respiro, coprendogli bocca ed occhi. Voleva girarsi, ma non gli era possibile, sul suo petto si era accovacciato un orrendo animale peloso: il pipistrello del sonno febbricitante dalle gigantesche ali purpuree l'opprimeva irresistibilmente con tutto il suo peso, schiacciandolo sul cuscino sporco e maleodorante.

Il vecchio rimase a letto tutto l'inverno a causa di quella notte. A poco a poco s'avvicinò la fine.

Dal suo giaciglio guardava attraverso la finestrella quando infuriava la tempesta facendo svolazzare i fiocchi di neve che eseguivano danze impazienti, oppure guardava verso il soffitto sotto il quale qualche mosca compiva i suoi giri insensati.

E quando dalla vecchia stufa di maiolica giungeva un odore di bacche di ginepro bruciate, che lo faceva tossire terribilmente, allora si vedeva con gli occhi della mente tirar fuori dalla tomba nella brughiera, quando sarebbe giunta la primavera, il tesoro che aveva sognato.

L'unico suo timore era che il denaro si fosse trasformato, perché l'evocazione di Astaroth non era stata eseguita come si doveva.

Sulla copertina lacera di un libro aveva disegnato una mappa esatta: l'acero solitario, il laghetto palustre e il tesoro vicinissimo alla lapide distrutta dalle intemperie che ogni bambino conosceva.

Un giorno la copertina si ritrovò nell'ufficio del sindaco e Hamilkar Baldrian era sepolto in cimitero.

«Il vecchio ha scoperto un tesoro del valore di milioni, ma era troppo pesante per poterlo riportare alla luce da solo», correva voce nella piccola cittadina che ora invidiava il nipote, l'erede, uno scrittore. Gli scavi iniziarono, il punto era chiaramente indicato sulla mappa. Alcuni colpi di vanga e...

Hurrah, hurrah, hurrah! Era venuta alla luce una cassetta di ferro arrugginita!

Venne portata trionfalmente fino all'ufficio municipale, furono mandati rapporti in città, affinché s'informasse l'erede del ritrovamento e fosse convocata sul luogo una commissione ecc. ecc.

La piccola stazioncina pullulava di gente, di funzionari in uniforme, di reporter, di detective, di fotografi dilettanti, era giunto persino il direttore del museo della regione per compiere un sopralluogo su quell'interessante pezzo di terra.

Tutti si recarono sulla brughiera, e stavano a fissare con tanto d'occhi la buca appena scavata, davanti alla quale facevano la guardia i gendarmi comunali.

La molle erba palustre venne calpestata da pesanti suole di gomma, mentre i cespugli verde-chiaro intorno al laghetto nei loro giovanili addobbi di primavera facevano l'occhiolino birichini alle vellutate gemme dei salici ed ogni volta che giungeva una folata di vento si chinavano talmente dal ridere che i loro capi toccavano la superficie delle acque. Ma perché ridevano?

Anche la regina dei rospi, grossa e dal manto picchiettato di rosso, che stava a godersi la mite aria di maggio nella sua veranda di ranuncoli e di sagittaria e che in genere era sempre così dignitosa perché aveva 100,003 anni, quel giorno veniva colta da veri accessi di risa. Spalancava talmente la bocca che gli occhi le scomparivano del tutto e come impazzita ciondolava in aria la zampa sinistra, senza accorgersi che un anello d'argento tempestato di topazi stava per sfilarsi dal dito.

Nel frattempo la cassetta rinvenuta era stata aperta dalla commissione.

Ne uscì un odore di marcio, così che tutti istantaneamente si ritrassero. Che strano contenuto!

Una molle massa elastica nero-giallastra, dalla superficie luccicante.

La gente si chiedeva consiglio e scrollava la testa.

«Un preparato alchemico evidentemente», disse infine il direttore del museo.

«Alchemico... alchemico», correva di bocca in bocca.

«Alchemico? Come si scrive? Con due c?»», si fece avanti un giornalista.

«*Nebbich*³⁸, un concime», mormorò un altro fra sé.

La cassetta fu richiusa ed inviata all'Istituto di Scienze Fisiche e Chimiche con la preghiera di fornire una perizia comprensibile a tutti.

Ulteriori scavi in quella landa paludosa non approdarono ad altri risultati. Anche la scritta cancellata dalle intemperie che era sulla lapide non forniva chiarimenti: «Willi Oberkneifer, sottotenente in pensione». Sotto l'iscrizione erano scolpite le impronte di due piedi che s'incrociavano. Che si riferisse ad un evento segreto della vita dello scomparso?

Evidentemente l'uomo era morto da eroe.

Le scarse risorse finanziarie dell'erede si erano volatilizzate per coprire le spese e la perizia scientifica che giunse tre mesi dopo gli diede il colpo finale.

Dapprima per intere pagine si menzionavano gli esperimenti che erano stati compiuti inutilmente, poi si elencavano le qualità della sostanza misteriosa e alla fine giungeva l'esito: la massa non poteva essere annoverata in alcun modo tra le sostanze

³⁸ “Niente” in yiddish.

fino ad allora conosciute! Quindi non aveva valore e così anche la cassetta non valeva un soldo!

La sera stessa l'oste della locanda mise alla porta il povero scrittore. La storia del tesoro sembrò conclusa.

C'era tuttavia in serbo ancora una piccola agitazione per la cittadina.

Il giorno seguente il poeta, senza cappello e con i riccioli ondeggianti, attraversò le stradine della città e corse dal magistrato. «Lo so», continuava a gridare, «lo so».

La folla lo circondava: «Che cosa sa?»

«Stanotte ero fuori vicino alla palude», ansimava trafelato il poeta, «ero lì... quando mi è apparso... uno spirito e mi ha detto che cos'è. In passato là fuori si svolgevano riunioni di Consiglieri d'Onore e... là...»

«Al diavolo, allora di che sostanza si tratta?», gridò uno.

Il poeta proseguì: «Peso specifico 23, superficie luminosa a due colori, spezzettata in piccolissimi frammenti ed appiccicosa come pece, incredibilmente duttile, penetrante...»

La folla si spazientì. Erano le cose riferite nell'analisi scientifica! «Poi lo spirito mi ha detto che si tratta della *parola d'onore di un ufficiale, coagulata e fossilizzata*! Ho scritto immediatamente ad una banca per far soldi con questa cosa curiosa».

Tutti tacquero, lo afferrarono e s'accorsero che era impazzito. Chissà se con il tempo il poveretto avrebbe riacquistato la ragione, ma allorché giunse la risposta alla sua lettera:

Siamo spiacenti di doverle comunicare di non poter né prendere in pegno né acquistare in contanti l'articolo in questione, dato che non possiamo considerare il suddetto un oggetto di valore, anche se non fosse fossilizzato e coagulato. Voglia rivolgersi pertanto ad un'Impresa di recupero dei rifiuti.

Con i migliori ossequi.

Banca A.B.C. Wucherstein, successori.

egli si tagliò la gola ed ora riposa accanto a suo zio Hamilkar Baldrian.

Le piante del dottor Cinderella

Titolo originale: *Die Pflanzen des Dr. Cinderella*
in *Simplicissimus* n. 43, 23 gennaio 1905

Vedi, quel piccolo bronzo nero tra i candelabri, è all'origine di tutte le strane esperienze che mi sono capitate negli ultimi anni.

Queste inquietudini spettrali che mi succhiano la forza di vivere sono legate l'una all'altra come gli anelli di una catena e, se seguo questa catena salendo a ritroso nel passato, l'esito è sempre il medesimo: quel bronzo.

Anche se mento a me stesso, cercando altre cause, eccolo riemergere come la pietra miliare sulla via.

E dove possa condurre questa via, verso la luce della Conoscenza o verso orrori sempre più grandi, non lo voglio sapere; mi aggrappo soltanto a quei pochi giorni di pace che il destino mi concede sino a quando m'infierirà il prossimo colpo.

La statuetta l'ho dissepolta a Tebe dalla sabbia del deserto, in maniera del tutto casuale con il mio bastone da passeggio e, dal primo istante in cui la osservai più attentamente, fui colto dalla morbosa curiosità di scoprirne il significato profondo. In precedenza non ero mai stato così avido di sapere!

Cominciai rivolgendomi a tutti gli scienziati immaginabili, ma senza successo. Solamente un vecchio collezionista arabo sembrò avere un'idea di che cosa si trattasse.

«È l'imitazione di un geroglifico egizio», disse, sostenendo che la strana posizione delle braccia della figura indicasse un ignoto stato d'estasi.

Portai il bronzo con me in Europa e non trascorse quasi sera in cui, meditando sul suo misterioso significato, non mi sia perso nei più strani ragionamenti. Spesso venivo colto dalla sinistra sensazione che stavo lambiccandomi il cervello su qualcosa di venefico, di maligno, che in maniera perfida voleva liberarsi di me, sfuggire alla balia dell'inerzia, per attaccarmisi e succhiarmi come una malattia inguaribile, rimanendo l'oscuro tiranno della mia vita. E un giorno, mentre mi occupavo di tutt'altra cosa, mi balenò l'idea in grado di risolvere l'enigma con un impeto tale e così inaspettatamente che trasalii.

Tali idee lampo sono come delle meteore nella nostra vita interiore: non sappiamo da dove vengano, vediamo solo la loro incandescenza e la loro caduta...

È come avere una sensazione di paura, ma... lieve lieve... come se... un estraneo fosse... Cosa volevo dire?! Chiedo perdono, a volte, da quando trascino la gamba sinistra paralizzata, sono soggetto a strane distrazioni... Eh sì, dunque la risposta ai miei arzigogolii d'un tratto mi apparve chiara: *dovevo imitare!*

E come se quella parola avesse sfondato una parete, così in me si levarono alte e spumeggianti le onde della Conoscenza, perché solamente essa è la chiave di tutti i misteri della nostra esistenza.

L'imitare automatico, inconsapevole, segreto è la guida occulta di tutti gli esseri!!

Una guida onnipotente, arcana, un timoniere con una maschera sul volto che all'alba entra silenziosamente nella nave della vita. Egli proviene da quegli abissi in cui dovrà inoltrarsi la nostra anima, quando il sonno profondo avrà rinchiuso le porte del giorno! E forse laggiù, nella profondità dei baratri dell'esistenza immateriale, è eretta la bronzea figura di un dèmone che vuole che gli assomigliamo e che diventiamo la sua immagine vivente.

E quella parola «irritazione», quel breve grido, giunto da qualche parte, mi aprì la via che, per il momento, decisi d'intraprendere. Mi misi là, alzai le braccia sopra la testa allo stesso modo della statuetta ed abbassai le dita fino a toccarmi il capo con le unghie.

Non accadde nulla.

Nessun mutamento né dentro né fuori.

Per non commettere errori nella posizione, riosservai più attentamente la figura e mi accorsi che gli occhi erano chiusi corre se stesse dormendo.

A quel punto ne sapevo abbastanza, interruppi l'esercizio ed aspettai che si facesse notte. Allora fermai il ticchettio degli orologi e mi coricai, ripetendo le posizioni delle braccia e delle mani.

Trascorsero così alcuni minuti, ma non posso credere di essermi addormentato.

D'un tratto fu come se dal mio intinto salisse un rombo simile a quello di una grossa pietra che rotola in profondità.

E come se i miei sensi sprofondassero giù dietro ad essa per una scala gigantesca, saltando due, quattro, otto, sempre più scalini, così il ricordo della vita veniva gradualmente meno e lo spettro della catalessi si posava su di me.

Quanto successe poi, non lo dirò, nessuno può dirlo.

Si è soliti ridere all'affermazione che gli Egizi e i Caldei erano a conoscenza di un segreto magico, custodito dai serpenti Urei³⁹, un segreto che nemmeno uno dei migliaia di iniziati avrebbe svelato mai e poi mai. Ma noi siamo dell'opinione che non esistano dei giuramenti capaci di vincolare in maniera così assoluta!

Anch'io una volta la pensavo così, ma in quell'istante compresi tutto. Non è un evento di portata umana in cui le percezioni si susseguono l'una all'altra e non c'è nessun giuramento a legar la lingua, eppure basta soltanto pensare o alludere a cose del genere qui nel mondo terreno, che già le vipere della vita mirano al cuore.

Ecco perché il grande segreto viene taciuto, perché esso stesso si tace per rimanere tale finché il mondo esisterà.

Ma tutto ciò ha poco a che fare con quel colpo fulminante che mi è stato vibrato e da cui non riesco più a riavermi. Anche il destino esteriore di un individuo va a finire su altre vie, se la sua coscienza riesce, anche solo per un istante, a sfondare le barriere della Conoscenza terrena.

Un dato di fatto di cui io rappresento un esempio vivente.

³⁹ Il serpente ureo è il cobra protettore del faraone di cui orna la fronte. In origine, uno degli occhi di Horo perso durante la lotta con Seth e trasformato quindi da Ra nel sacro ureo.

Da quella notte in cui uscii dal mio corpo, non posso definirlo altrimenti, il corso della mia vita è cambiato e la mia esistenza una volta così tranquilla passa ora da un'esperienza enigmatica, spaventosa, all'altra, verso una meta oscura e sconosciuta.

È come se una mano diabolica mi concedesse, ad intervalli di tempo che diventano sempre più brevi, sempre meno riposo, e disseminasse il mio cammino in questa vita di immagini orrende che diventano di volta in volta sempre più spaventose, quasi per suscitare in me, pian piano e con infinita cautela, un tipo nuovo e sconosciuto di follia, una forma di follia di cui un estraneo non può né accorgersi né sospettare, e di cui è consapevole soltanto colui che ne è vittima, preda di un indefinibile tormento.

Nei giorni immediatamente successivi a quell'esperimento con il geroglifico, sorsero in me percezioni che al principio ritenni essere illusione dei sensi. Udivo suoni sommessi stranamente sibilanti o stridenti intersecare i rumori della vita di ogni giorno, scorgevo colori luccicanti mai visti prima... Esseri enigmatici mi comparivano davanti, silenziosi, non percepibili dagli altri, essi eseguivano nella spettrale luce del crepuscolo azioni vane ed incomprensibili. Potevano mutare forma, giacere d'un tratto come morti per poi scivolare giù lungo le grondaie quasi fossero lunghe e viscide corde, o si accovacciavano lungo gli oscuri corridoi della casa, spossati in uno stato d'insulsa ottusità.

Un simile stato di estrema veglia non dura in me, cala e cresce come la luna. Tuttavia questa continua perdita d'interesse per l'umanità, i cui desideri e le cui speranze mi giungono come da una grande distanza, mi avverte che la mia anima viaggia continuamente nell'oscurità, lontano, molto lontano da tutto quanto è umano.

All'inizio mi lasciai *guidare* da quei presentimenti sussurranti che mi colmavano e che ora mi hanno reso un cavallo bardato; sono costretto ad imboccare soltanto quella via che mi obbligano a battere. Una notte qualcosa di nuovo mi strappò dal letto e mi costrinse ad andare, senza sapere dove, per le tranquille stradine della Kleinseite⁴⁰ attratto dall'impressione fantastica che quelle vecchie case medioevali suscitavano in me.

Tutto è sinistro in quella zona della città come in nessun altro posto al mondo.

Non è mai chiaro e non è mai proprio notte.

Da qualche parte proveniva un chiarore fioco, cupo, come una foschia fosforescente si spandeva dal Hradschin⁴¹ giù fin sopra i tetti.

Svoltai in una stradina e non vidi nient'altro che una cupa oscurità; dalla fessura di una finestra un raggio di luce spettrale pungeva le pupille, come un lungo ago malvagio.

Dalla nebbia emergeva una casa: le spalle accasciate, la fronte sfuggente, lo sguardo fisso ed esanime dai vuoti abbaini era rivolto su verso il cielo, come quello di un animale morto.

Accanto ad essa un'altra si muoveva avida con le finestre luccicanti per dare una sbirciatina laggiù in fondo al pozzo, per vedere se ci fosse ancora il figlio dell'orafo annegatovi cent'anni fa. Proseguii seguendo il lastricato gibboso e poi girai all'improvviso, in quel momento potei scommettere che qualcuno dal volto smorto e

⁴⁰ Quartiere di Praga.

⁴¹ Collina sopra la Moldava con il castello dei Duchi di Boemia.

gonfio mi avesse fissato dall'angolo, ma non all'altezza della spalla, bensì proprio dal basso, dove poteva esservi soltanto la testa di un grosso cane...

Le strade erano deserte.

Silenzio di tomba.

I vecchissimi portoni delle case si mordevano silenziosi le labbra. Voltai nella Tuschengasse, dove sorge il palazzo della Contessa Morzin. Là nella foschia se ne stava rannicchiata una misera casa, non più larga di due finestre, i muri febbricitanti, malefici; là qualcosa mi fece fermare e sentii subentrare quello stato di estrema veglia. Quando ciò capita, agisco fulmineamente come se dipendessi da una volontà estranea e quasi non mi rendo conto che cosa mi viene imposto l'istante seguente.

Così spinsi la porta di quella casa che era soltanto accostata, attraversai un corridoio, scesi le scale della cantina come se mi trovassi nella mia abitazione. Laggiù quelle briglie invisibili che mi guidano come un animale sottomesso s'allentarono di nuovo ed io mi trovai là nelle tenebre con la tormentosa consapevolezza di aver compiuto un'azione senza scopo. Perché ero sceso dabbasso? Perché non mi era mai venuto in mente di por fine a simili insensate idee? Ero malato, evidentemente ero malato, e mi sentii felice che non si trattasse d'altra cosa e tanto meno di una lugubre mano arcana. Ma subito dopo mi resi conto che avevo aperto la porta, che ero entrato in casa, che avevo disceso le scale senza urtare neppure una volta, proprio come qualcuno che conosce esattamente ogni passo, e la mia speranza ben presto svanì.

Poco a poco gli occhi s'abituaronο al buio e mi guardai attorno. Vidi qualcuno seduto su un gradino delle scale della cantina.

Strano, che non l'avessi sfiorato mentre passavo.

Vedevo molto vagamente nel buio la figura curva su se stessa.

Una barba nera sul petto scoperto... Anche le braccia erano nude. Soltanto le gambe sembravano essere avvolte da pantaloni o da una stoffa. La posizione delle mani aveva un che di spaventoso: esse erano piegate in modo stranissimo, quasi ad angolo retto rispetto alle articolazioni.

Fissai a lungo l'uomo.

Era immobile, simile a un cadavere; sembrava che i suoi contorni, su quello sfondo scuro, si fossero corrosi come se dovessero rimanere così fin al giorno in cui la casa sarebbe crollata.

Rabbrivii di paura e ripresi a camminare a tentoni lungo l'andito che svoltava.

Una volta feci il tentativo di toccare il muro ed afferrai un graticcio di schegge di legno, di quelli che si usano per coltivare le piante rampicanti. Sembrava che vi crescessero in gran quantità, poiché rimasi quasi impigliato ad una rete di steli intrecciati.

Non riuscivo però a comprendere il perché le piante, o cos'altro potevano essere, a toccarle sembravano turgide e calde come il sangue, e sfiorandole ebbi l'impressione di qualcosa d'animalesco.

Afferrai di nuovo qualcosa per scostare subito la mano spaventato: questa volta avevo toccato un oggetto tondo della grandezza di una noce, freddo al tatto e che subito si ritrasse. Forse un coleottero? In quell'istante un balenio di luce, da qualche parte, rischiarò per un attimo la parete di fronte a me.

La paura e il terrore che avevo provato in occasioni precedenti, non furono nulla al confronto.

Ogni libra del mio corpo parve lanciare un urlo per l'indicibile spavento: un grido muto con le corde vocali paralizzate che mi percorse tutto il corpo come un freddo agghiacciante.

Il muro, fino al soffitto, era coperto da una rete di tralci di vene turgide di sangue da cui sporgevano, come acini, centinaia di occhi spalancati.

Quello che avevo avuto in mano poco prima, oscillava ancora avanti e indietro, guardandomi malignamente di traverso.

Sentii che stavo per svenire e feci due, tre passi nel buio: una ventata di esalazioni impregnate di un odore di terra grassa, come di funghi o di ailanti⁴² mi soffiò in faccia.

Le ginocchia mi tremavano, agitatissimo, vacillavo qua e là. In quel momento fu come se un piccolo cerchio di luce balenasse davanti a me, poi si levò di nuovo un barlume dallo stoppino di una lampada a petrolio in procinto di spegnersi.

Vi balzai sopra cercando, con le dita tremanti, di tirar su il lucignolo, così da salvare una piccola fiammella fuliginosa. Poi mi voltai di scatto tenendo il lume avanti, in gesto di difesa.

L'antro era deserto.

Sul tavolo su cui prima era poggiata la lanterna, vi era adesso un oggetto lungo e luccicante.

La mia mano vi si diresse, come in cerca di un'arma.

Ma ciò che afferrai era soltanto una cosa leggera, ruvida.

Niente si muoveva, ed io sospirai di sollievo. Illuminai pian piano i muri, badando a non far spegnere il lume. Vedevo ora distintamente dappertutto lo stesso graticcio di legno coperto di vene, evidentemente cucite insieme, in cui pulsava sangue.

In mezzo ad esse vi scintillavano, spaventosi, innumerevoli bulbi oculari che fuoriuscivano alternandosi ad orrendi tubercoli simili ad acini e, mentre vi passavo accanto, mi seguivano lentamente con lo sguardo: erano occhi di ogni grandezza e colore, dall'iride che brillava chiara fino all'occhio smorto di cavallo di color azzurro che guardava immoto verso l'alto. Altri, raggrinziti ed anneriti, assomigliavano ai fiori appassiti della belladonna.

I tronconi principali delle vene s'avvicchiavano salendo da fiale da cui succhiavano la linfa, in virtù d'un ignoto processo.

Urtai contro delle bacinelle piene di pezzi di grasso bianchiccio su cui crescevano ovoli malefici ricoperti da una pelle vitrea... Funghi di carne rossa che trasalivano ad ogni contatto.

Ogni cosa sembrava essere stata tolta da un corpo vivente, per essere ricomposta a nuova forma con un'arte inconcepibile, priva della propria animazione e degradata ad una crescita puramente vegetativa. Quando illuminai più da vicino gli occhi, vidi che le pupille si contraevano immediatamente, capii subito che in esse c'era vita...

Chi poteva essere il diabolico giardiniere che aveva concepito quell'orrenda coltura!

⁴² Piante dai fiori maleodoranti, originarie delle Molucche.

Mi ricordai dell'uomo sulle scale della cantina.

Istintivamente misi la mano in tasca per cercare un'arma e sentii quell'oggetto scheggiato che poco prima vi avevo riposto... Luccicava cupo e squamoso... era una pigna fatta di rosse unghie umane!

Rabbrividendo la lasciai cadere. Strinsi i denti: fuori, fuori di qui. E se l'uomo sulle scale dovesse risvegliarsi ed assalirmi!

Gli ero quasi accanto e stavo per gettarmi su di lui, quando mi accorsi che era morto... giallo come la cera!

Dalle mani contorte gli erano state strappate le unghie. Piccoli tagli di coltello sul petto e sulle tempie facevano capire che era stato sottoposto ad autopsia. Volli passargli accanto e penso di averlo sfiorato con la mano... In quell'istante ebbi l'impressione che scivolasse due gradini verso di me, d'un tratto si drizzò, le braccia verso l'alto, le mani sulla testa.

Come il geroglifico egizio, la stessa posizione... la stessa posizione! Ora mi rammento soltanto che la lanterna si fracassò, che spalancai il portone della casa e sentii il dèmone della catalessi afferrare con le sue dita gelide il mio cuore in preda a convulsioni...

Più tardi, in uno stato ancora di semiveglia, cercai di spiegarmi l'accaduto dicendomi che l'uomo doveva essere stato appeso per i gomiti a delle corde e, scivolando sui gradini, il corpo aveva finito per trovarsi in quella posizione eretta... e poi... poi qualcuno mi diede uno scossone e mi disse: «Venga con me dal commissario!»

Mi ritrovai in un stanza mal illuminata, sulla parete erano appese pipe e il cappotto di un funzionario pendeva da un attaccapanni... Era un ufficio di polizia.

Un agente mi sorreggeva.

Il commissario era seduto ad un tavolo e continuava a tenere lo sguardo distolto, poi mormorò: «Gli avete preso le generalità?»

«Aveva dei biglietti da visita con sé, glieli abbiamo presi», sentii rispondere l'agente.

«Che cosa stava cercando nella Tuschengasse... davanti ad un portone aperto?»

Una lunga pausa.

«Lei!», m'ammonì l'agente scuotendomi.

Farfugliai qualcosa circa un assassinio in una cantina della Tuschengasse.

L'agente uscì.

Il commissario continuava a guardare lontano e mi tenne un lungo discorso.

Io sentii soltanto: «Che cosa crede lei, il dottor Cinderella è un grande studioso, un egittologo e coltiva molte piante nuove che si nutrono di carne: nepentacee⁴³, droseracee⁴⁴ o simili... almeno credo, non so... Lei di notte se ne dovrebbe rimanere a casa!»

In quel momento una porta s'aprì dietro di me, mi voltai, c'era un uomo allampanato con un becco di gru, un Anubis⁴⁵ egiziano.

⁴³ Piante insettivore tropicali.

⁴⁴ Piante dicotiledoni con tentacoli per catturare insetti.

⁴⁵ Meyrink qui fa confusione tra Anubis con la testa di sciacallo divinità egizia dei morti, e Thoth dalla testa di ibis (quindi gru), divinità della sapienza.

Mi sentii svenire e l'Anubis fece un inchino al commissario, gli si avvicinò e a me bisbigliò: «Dottor Cinderella...»

Io il dottor Cinderella!?

In quel mentre mi sovvenni di qualcosa d'importante del passato, che però subito dimenticai.

Quando guardai di nuovo l'Anubis, vidi soltanto uno scrivano che aveva una certa somiglianza con l'uccello: costui mi ridiede i biglietti da visita su cui era scritto: Dottor Cinderella.

Di colpo il commissario mi guardò e lo sentii dire: «Ma si tratta di lei! Ma perché non se ne rimane a casa la notte!»

Lo scrivano mi condusse fuori e passando sfiorai il cappotto del funzionario accanto alla parete, cadde lentamente e rimase appeso con le maniche: l'ombra sul muro bianco di calce dava l'impressione che le braccia fossero sollevate verso l'alto, al di sopra della testa, quasi a voler goffamente imitare la posizione della statuetta egizia.

Questa è stata la mia ultima esperienza, tre settimane fa. Da allora sono paralizzato: ho il volto diviso in due parti differenti e trascino la gamba sinistra.

Invano ho cercato quella misera casa febbricitante e al commissariato nessuno sa nulla di quella notte.

Bal Macabre

Titolo originale: *Bal Macabre*
in *Simplicissimus* n. 12, 12 giugno 1905

Lord Hopeless⁴⁶ mi aveva pregato di prender posto al suo tavolo per presentarmi agli altri.

Era trascorsa da molto la mezzanotte e non rammento più la maggior parte dei nomi.

Il dottor Zitterbein⁴⁷ lo conoscevo già da prima.

«È un peccato che se ne stia sempre seduto da solo», aveva detto e mi aveva stretto la mano. «Perché se ne sta sempre solo?»

So che non avevamo bevuto molto, eppure in maniera lieve ed impercettibile eravamo in quello stato di ebbrezza tipico delle ore notturne, quando si è avvolti da fumo, risate di donne, musica scialba e molte parole ci giungono solo come da lontano.

Come mai da un'aria di *cancan* come quella, da un'atmosfera di musica zigana, di *cake-walk* e di *champagne*, poté nascere una conversazione su temi fantastici?

Lord Hopeless si mise a raccontare qualcosa: la storia di una comunità di esseri, o per meglio dire, di morti, di morti apparenti, persone della migliore società, che a dire dei viventi erano defunte, sepolte da tempo al cimitero sotto lapidi e cripte che recavano il loro nome e la data di morte. In realtà, in stato di catalessi cronica, insensibili ed imputrescibili, esse erano racchiuse dentro casse custodite in una vecchia casa da un uomo che chiamavano Arum Maculatum⁴⁸, un servitore gobbo con le scarpe a fibbia e una parrucca incipriata. Si raccontava come, a volte la notte, sulle loro labbra comparisse una luce opaca, fosforescente, e che a quel segnale il gobbo potesse attivare un procedimento segreto sulle vertebre cervicali di quei morti apparenti. Svincolati così per breve tempo dal corpo terreno, le loro anime potevano vagare liberamente e darsi ai vizi della grande città con un'intensità e un'avidità tali da far invidia ai più corrotti. Tra l'altro aveva luogo un fenomeno vampirico: come zecche si attaccavano ai viventi che precipitavano di vizio in vizio. Derubavano le masse delle loro sensazioni per arricchirsi esse stesse.

Il Club, che portava il singolare nome di Amanita⁴⁹, aveva regolamenti, statuti e severe disposizioni che disciplinavano l'ammissione di nuovi membri. Ma tutto ciò era coperto da un impenetrabile velo di mistero. Non compresi più la fine di quel discorso di Lord Hopeless, i musicisti attaccarono in fortissimo la più recente canzonetta in voga:

⁴⁶ Letteralmente il nome significa "Senza Speranza".

⁴⁷ Letteralmente il nome significa "Gamba Tremula".

⁴⁸ Pianta del genere delle Aracee, velenosa con bacche rosse.

⁴⁹ Nome comune di funghi appartenenti alle amanitacee. Alcune specie sono molto velenose.

*Per me la bion... da
è quella ve... ra.
Trala, trala, trala,
tra... lalala... la.*

Eseguendo grottesche distorsioni una coppia di mulatti vi ballava una sorta di *cancan* negro. Tutto guanto serviva ad amplificare il senso d'irritazione che il racconto aveva suscitato in me.

In quel locale notturno in mezzo a prostitute imbellettate, a camerieri ben pettinati, a protettori con i capelli brillantinati acconciati a ferro di cavallo, ogni cosa contribuiva a creare l'impressione di un che di lacunoso, di mutilato che per i miei sensi si coagulava in una caricatura orrenda, semiviva.

Come quando nei momenti in cui non prestiamo attenzione, il tempo avanza ad un tratto frettoloso e silenzioso, le ore – per noi presi da ebbrezza – precipitano in secondi che luccicano come scintille illuminando nell'anima un morboso intreccio di sogni curiosi e temerari, intessuti di confuse idee, di passato e di futuro, così io, dal buio dei ricordi, odo soltanto una voce dire: «*Dovremmo scrivere un biglietto al Club Amanita*».

Da quanto posso desumere ora, il discorso deve essere tornato di continuo sullo stesso tema.

Da tali ricordi balenano frammenti di minori percezioni: un bicchierino che s'infrange, un fischio, una francese che mi si siede su un ginocchio, che mi bacia, che mi soffia in bocca il fumo della sigaretta, che mi mette la punta della lingua nell'orecchio, poi mi passano un biglietto pieno di svolazzi da firmare, mi cade la matita di mano... ma la cosa non riesce, perché la *cocotte* mi versa un bicchiere di *champagne* sul polsino della camicia.

Di certo ora so soltanto che ad un tratto fummo tutti quanti sobri e che ci metteremo a cercare nelle nostre tasche, sotto e sopra il tavolo, il biglietto che Lord Hopeless voleva riavere ad ogni costo, ma che era sparito senza lasciar traccia.

*Per me la bion... da
è quella ve... ra.*

I violini stridevano il ritornello e la nostra coscienza continuava a scivolare nella notte profonda. Se chiudevo gli occhi, avevo l'impressione di giacere su un folto tappeto di velluto nero da cui risplendevano soltanto rari fiori color rubino.

«Vorrei qualcosa da mangiare», qualcuno gridava. «Cosa? Caviale? Ridicolo! Mi porti... mi porti funghi in conserva».

E tutti noi mangiammo funghi acidi che galleggiavano in un liquido chiaro, filamentoso con erbe aromatiche.

*Per me la bion... da
è quella ve... ra.
Trala, trala, trala,
tra... lalala... la.*

All'improvviso mi accorsi che alla nostra tavola sedeva uno strano acrobata con un *tricot* penzolante, alla sua destra un gobbo mascherato con una parrucca bianca del colore della stoppa, accanto a lui una donna: tutti ridevano.

Come hanno fatto ad entrare... quelli lì? Mi voltai: oltre a noi non c'era più nessuno nella sala.

Ah! Che importa!... Che importa!

La tavola dove eravamo seduti era molto lunga e gran parte della tovaglia scintillava bianca, senza né piatti né bicchieri.

«Monsieur Phalloides⁵⁰, ci balli qualcosa», disse uno dei presenti e batté un colpetto sulla spalla dell'acrobata.

Sono in confidenza fra loro, andavo fantasticando io: pro... babilmente è qui già da tempo, il... il... *tricot*!

Poi guardai il gobbo seduto alla sua destra e il suo sguardo incontrò il mio. Portava una maschera bianca laccata e un giustacuore di un verde chiaro smorto, tutto cencioso e rappezzato.

Quando rideva, sembrava emettere un sibilo stridente.

«Crotalus!... Crotalus Horridus!»⁵¹ Mi sovvenni di una parola dei tempi di scuola; non ne sapevo più il significato, ma rabbrivii quando lo bisbigliai fra me.

In quel momento sentii, sotto la tavola, sul mio ginocchio il dito della giovane prostituta.

«Mi chiamo Albine Veratrine», sussurrò esitante, quando le presi la mano, quasi stesse rivelandomi un segreto. Mi si accostò vicinissima e mi rammentai vagamente che una volta era stata lei a versarmi un bicchiere di *champagne* sul polsino... I suoi abiti emanavano un odore pungente che faceva starnutire ogni volta che si muoveva.

«Naturalmente la ragazza si chiama Germer, signorina Germer⁵², lei sa», disse forte il dottor Zitterbein.

L'acrobata scoppiò in una breve risata, la guardò e fece spallucce a mo' di scusa.

Mi nauseava: aveva sul collo dei bargigli larghi un palmo simili a quelli dei tacchini, ma accartocciati tutt'attorno e di color pallido. Data la magrezza e la scarsità di torace, il *tricot* dello stesso colore della carne smorta gli ciondolava da tutte le parti; in testa portava un copricapo verdastro piatto a *pois* e a bottoni bianchi. Si era alzato e ballava con una che aveva attorno al collo una collana di bacche screziate.

Sono entrate delle altre donnine? Domandai con lo sguardo a Lord Hopeless.

«È mia sorella Ignatia», disse Albine Veratrine e dicendo la parola sorella sbirciò verso di me con la coda dell'occhio e scoppiò a ridere istericamente.

Poi di colpo mi mostrò la lingua segnata da una lunga striscia rossa e secca. Inorridii.

Presi a riflettere sul perché avesse una striscia rossa: sembrava un segno di avvelenamento. Era un segno di avvelenamento.

Udii di nuovo quella musicchetta giungere da lontano:

Per me la bion... da

⁵⁰ Altro fungo velenoso delle Amanitacee.

⁵¹ Serpente velenoso.

⁵² Il cognome significa appunto Veratro, pianta velenosa delle liliacee.

è quella ve... ra.

Tenevo gli occhi chiusi, eppure sapevo che tutti ne seguivano il tempo muovendo il capo.

Sognai che era un segno d'avvelenamento e mi risvegliai con un brivido di freddo: il gobbo dal giustacuore verde macchiato teneva sulle ginocchia una prostituta e le strappava gli abiti di dosso con le mani angolose in preda a convulsioni, quasi avesse il ballo di San Vito e volesse accompagnare il ritmo di una musica imperccepibile. Il dottor Zitterbein s'alzò faticosamente e le sciolse i lacci sulle spalle.

«Tra secondo e secondo c'è sempre un confine che non è nel tempo, ma che esiste soltanto nella nostra mente. Sono come le maglie di una rete». Era il gobbo a parlare. «E anche se questi confini vengono sommati non formano alcun tempo, eppure noi li pensiamo una volta, una seconda, una terza, una quarta volta... E se noi viviamo esclusivamente in questi *confini* e dimentichiamo i minuti ed i secondi e non sappiamo più... allora siamo morti e viviamo la morte. Voi vivete cinquant'anni: di questi, dieci ve ne ruba la scuola, ne restano quaranta.

«Venti li divora il sonno: ne restano venti.

«Dieci sono gli affanni: ne restano dieci.

«Cinque son anni di pioggia: ne restano cinque.

«Di questi quattro li passate in pena per il domani, così *forse* vivete un anno!

«Perché non volete morire?

«La morte è bella: c'è pace, sempre pace. E non ci sono pene per il domani. Là c'è il tacito presente che voi non conoscete, là non c'è né un prima né un dopo.

«Là giace il tacito presente che voi non conoscete! Sono le maglie nascoste tra secondo e secondo nella rete del tempo».

Le parole del gobbo echeggiavano nel mio cuore, sollevai lo sguardo e vidi che alla ragazza, che era ancora seduta sulle sue ginocchia, era caduta per terra la camicia: non aveva né seno né corpo, dalla clavicola all'anca c'era soltanto una nebbia fosforescente. Il gobbo conficcò le dita in quegli umori: ci fu uno stridere come di corde di contrabbasso e pezzi di scorze calcaree si staccarono e caddero con gran fracasso... Sentii che la morte è questa: un pezzo di crosta.

In quell'istante il centro della bianca tovaglia si sollevò pian piano, gonfiandosi come una grossa bolla, prese a spirare una corrente d'aria gelida che disperse la nebbia. Vennero alla luce corde scintillanti che si snodavano dalla clavicola all'anca della prostituta: un essere mezzo arpa e mezzo donna!

Sognai che il gobbo vi suonava una lasciva canzone di morte che si chiudeva con uno strano inno:

*In dolore si muta il piacere
non certo in bene!
Colui che brama il piacere,
colui che sospira il piacere,
sospira il dolore, brama il dolore:
Colui che mai brama e mai sospira il piacere
mai sospira e mai brama il dolore.*

All'udire queste strofe, provai nostalgia della morte e desiderai morire.

Ma la vita, un oscuro istinto, si ribellò nel mio cuore. E la morte e la vita si fronteggiarono minacciose: sprofondai in uno stato di catalessi.

I miei occhi erano fissi: l'acrobata si chinò su di me ed io vidi il suo tricot ciondolante, il copricapo verdastro in testa e il collo accartocciato.

«Catalessi», avrei voluto balbettare e non potevo.

Mentre egli ci passava accanto e ci scrutava in viso spiandoci, seppi che eravamo paralizzati e che era lui ad esercitare su di noi l'effetto di un *fungo velenoso*.

Abbiamo mangiato funghi velenosi e con essi il *veratrum album*⁵³, l'erba del veratro bianco.

Sono tutti volti della notte! Avrei voluto gridare e non potevo. Avrei voluto guardare di lato e non potevo.

Il gobbo con la maschera bianca laccata s'alzò silenziosamente e gli atri lo seguirono ordinandosi tacitamente a coppie.

L'acrobata con la francese, il gobbo con l'arpa umana, Ignatia con Albine Veratrine... A passo di *cake-walk*, battendo i tacchi, a due a due, penetrarono nella parete.

Albine Veratrine si voltò ancora una volta a guardarmi e mi fece un gesto osceno.

Avrei voluto volgere gli occhi di fianco o chiudere le palpebre e non potevo... ero costretto a fissare l'orologio che era appeso alla parete e le lancette che scivolavano furtive sul quadrante come le dita di un ladro.

Per tutto il tempo l'audace strofetta continuava a risuonarmi nelle orecchie:

*Per me la bion... da
è quella ve... ra.
Trala, trala, trala,
tra... lalala... la.*

e come un basso ostinato ci esortava nel profondo:

*In dolore si muta il piacere.
Colui che mai brama e mai sospira il piacere
mai sospira e mai brama il dolore.*

Guarii da quell'avvelenamento dopo molto, molto tempo, ma gli altri riposano sotto terra.

Mi dissero che non fu più possibile salvarli quando giunsero gli aiuti. Io ritengo tuttavia, che siano stati sepolti solo dei morti apparenti, anche se il medico dice che i funghi velenosi non producono catalessi e che l'intossicazione da muscarina è tutt'altra cosa⁵⁴: io penso che siano stati sepolti apparentemente morti e non posso non rabbrivire al pensiero del Club Amanita e del suo spettrale servitore gobbo. *Arum Maculatum* dalla maschera bianca.

⁵³ Pianta comune dell'Europa e dell'Asia di cui si usa il rizoma assai velenoso.

⁵⁴ Questo tipo di intossicazione produce euforia o, al contrario depressione.

L'urna di San Gingolph

Titolo originale: *Die Urne von St. Gingolph*
in *Simplicissimus* n. 42, 15 gennaio 1906

A mezz'ora di cammino da San Gingolph, al di là delle colline, si trova un antichissimo parco inselvaticato e solitario che non figura su alcuna carta.

Il castello che vi sorgeva nel mezzo deve essere andato in rovina già secoli fa, resti di bianche fondamenta, che a malapena arrivano al ginocchio, spuntano smarriti dalle folte erbacce, somigliando alle gigantesche radici di denti scoloriti di un mostro preistorico.

La terra ha sepolto tutto indifferentemente, il vento ha disperso nomi, stemmi, porte e portoni.

E il sole ha continuato a levarsi inesorabile su torri e frontoni, sino a che tutto pian piano ed impercettibilmente si è disintegrato in atomi, per esalare infine verso l'alto come polvere morta insieme alla caligine della valle.

Così il sole vorace richiama a sé le cose di questa terra.

Da quell'epoca di vita dimenticata il parco serba un'urna di pietra corrosa, avvolta dall'ombra dei cipressi, i cui rami scuri l'hanno protetta dalla furia delle tempeste.

Una volta mi coricai sull'erba accanto a quell'urna e mi misi ad ascoltare l'andirivieni delle cornacchie lassù sulle cime degli alberi, mentre le nuvole posavano le loro mani sul sole; e quando la luce del cielo svaniva, per me era come se miriadi di occhi si chiudessero mesti attorno a me.

Giacqui a lungo così e non mi mossi.

I minacciosi cipressi vegliavano cupamente sull'urna che volgeva nella mia direzione il suo consunto volto di pietra: un essere senza vita e senza cuore, grigia ed insensibile.

I miei pensieri presero a sprofondare pian piano in un regno sommerso, colmo di suoni fiabeschi e di strane vibrazioni di corde metalliche: immaginai che fossero giunti bimbi vestiti a festa e che, in punta di piedi, buttassero nell'urna con le loro manine ciottoli e fronde secche.

Presi a lambiccarmi a lungo il cervello, chiedendomi perché quell'urna avesse un coperchio così pesante che mi faceva pensare ad un duro cranio di pietra, provavo una strana sensazione al pensiero che l'aria e quelle povere cose putrefatte che poteva racchiudere, erano state inutilmente e misteriosamente sottratte al pulsare della vita, certamente per sempre.

Provai a muovermi e sentii che le mie membra si erano intorpidite e che le immagini colorite del mondo sbiadivano pian piano.

Sognai che i cipressi erano ringiovaniti, li vedevo oscillare impercettibilmente al lieve alitare del vento. Sull'urna risplendeva la luce delle stelle, e l'ombra proiettata

da una grande croce spoglia, che si levava dal terreno muta e spettrale sul bianco splendore notturno del prato, sembrava fare da ingresso ad una fossa oscura.

Le ore trascorrevano lentamente ed ogni tanto, per un breve attimo, cerchi di luce irraggiavano l'erba, così che le ombrelle, scintillanti del finocchio selvatico ardevano come per incanto, sprigionando faville che la luna, arrancando lungo la catena delle colline, faceva risplendere attraverso i tronchi del bosco.

Il bosco era in attesa di qualcosa o di qualcuno che stava per arrivare e quando si sentì crepitare lievemente, sotto il procedere di passi, la ghiaia del sentiero del castello immerso nel buio più cupo, e l'aria portare il fruscio di una veste, mi parve che gli alberi quasi volessero chinarsi a sussurrare parole ammonitrici al nuovo venuto.

Erano stati i passi di una giovane madre venuta dal castello per inginocchiarsi davanti alla croce; ora la donna abbracciava disperata la base di quel legno.

C'era un uomo, però, all'ombra della croce, un uomo che ella non vedeva e di cui non supponeva la presenza. Quell'uomo, che al crepuscolo le aveva rapito il figlio che sonnecchiava nella culla e che, ora dopo ora, aveva atteso la sua venuta, era il marito giunto da lontano spinto da sospetti che lo rodevano e da sogni che lo tormentavano. Egli teneva il volto schiacciato sulla croce di legno e trattenendo il respiro origliava le parole che la donna sussurrava nella preghiera. Conosceva l'anima della moglie e gli impulsi segreti della sua intima natura, sapeva che si sarebbe recata proprio presso quella croce. L'aveva visto anche in sogno che sarebbe venuta lì a cercare il suo bambino.

Similmente al ferro che è attratto dal magnete o all'istinto che fa ritrovare alla cagna il cucciolo che ha perso, così la stessa forza oscura, enigmatica, guida i passi di una madre, fosse anche in sogno. Le foglie e i rami stormivano cercando di ammonire la donna che pregava, mentre la rugiada notturna le si posava sulle mani. Ma ella teneva gli occhi bassi ed i suoi sensi erano accecati dalla preoccupazione e dal dolore per la sparizione del figlio.

Così non si accorgeva che la croce era spoglia, priva di Colui che invocava e che aveva detto: «Va' e non peccare più».

Ma colui che ascoltava le parole della sua pena al posto del suo Signore, volle essere per lei un confessore privo di misericordia.

La donna continuò a pregare e le sue parole di supplica diventavano sempre più chiare: «Oh Signore, non guardare la mia colpa e come perdonasti all'adultera...» In quel momento i vecchi rami gemettero forte per l'angoscia e il tormento, colpirono con violenza colui che era in ascolto dietro la croce e lo afferrarono per il mantello. Una folata di vento infuriò per il parco e il sibilo trascinò via le ultime parole che la tradivano.

Ma nemmeno la tempesta inganna un orecchio colmo d'odio e ciò che per molto tempo ha covato come sospetto diventa di colpo certezza. Attorno di nuovo silenzio di tomba.

Colei che pregava era crollata ai piedi della croce, immobile, come in preda ad un sonno profondo.

In quell'istante il coperchio di pietra prese a girare pian piano e le mani dell'uomo emersero dall'oscurità luccicando biancastre, senza far rumore, strisciavano lentamente attorno al bordo dell'urna, simili ad orrendi ragni giganteschi.

Tutto era silenzio nel parco. Un orrore paralizzante avanzava strisciando nel buio.

I passi della vite di pietra presero a ruotare sprofondando di giro in giro chiudendosi.

Un fioco raggio di luna attraversò la boscaglia e venne a cadere su un fregio dell'urna creando sul capitello levigato un occhio fiammeggiante, orribile, il cui sguardo malvagio fissava spalancato il volto dell'uomo.

I movimenti di qualcuno che fuggiva spinto dall'orrore e dalla patria echeggiarono nel bosco e il crepitare degli sterpi fece trasalire la giovane madre.

Il rumore s'affievolì e poi scemò perdendosi in lontananza.

Ma ella non vi badò e rimase in ascolto nel buio, il suo polso stentava. Un suono impercettibile, quasi fosse sorto dall'aria aveva colpito il suo orecchio.

Non era stato un leggero pianto? Proprio vicino a lei?

Rimase immobile ad ascoltare mordendosi le labbra, l'orecchio teso come quello di un animale; trattenne il respiro fin quasi a soffocare, tuttavia sentiva il fiato uscirle di bocca come lo stormire della tempesta: il cuore le rimbombava e il sangue le ribolliva nelle vene come fossero migliaia di sorgenti sotterranee.

Sentiva le larve raspare nelle cortecce degli alberi e gli steli muoversi lievemente.

Le voci enigmatiche dei pensieri dell'interiorità non ancora nati, ma che stavano per sorgere a determinare il destino dell'uomo. così forti da legarne la volontà in catene invisibili e tuttavia più sommesse, molto più sommesse del respiro delle piante che crescono, le giungevano all'orecchio in maniera insolita e cupa.

Ogni tanto un pianto, un pianto accorato che la circondava da tutte le parti, che risuonava sopra di lei e sotto di lei, nell'aria, nella terra. Il suo bambino piangeva da qualche parte, qui, là, le sue dita si contrassero in un'angoscia mortale: *Che Dio glielo facesse ritrovare!*

Proprio accanto, accanto a lei doveva essere stato: certamente Dio voleva soltanto metterla alla prova... Adesso il pianto era più vicino e più forte; la pazzia agitò le ali nere che avrebbero oscurato il cielo. Il suo era un unico nervo uditivo dolorante.

Oh Dio, un istante, ancora un istante di misericordia, finché ritrovi il bambino... Disperata avrebbe voluto precipitarsi a cercare, ma già il rumore del primo passo inghiottì quel suono sommerso, confuse l'orecchio e le inchiodò il piede al posto di prima.

Scorata dovette fermarsi, immobile come pietrificata, per non perdere ogni traccia.

Sentì nuovamente il bambino gridare e cercarla; la luce della luna attraversò il parco, si riversò sulle cime in un effluvio lucente e i fregi dell'urna brillarono come madreperla bagnata.

Le ombre proiettate dai cipressi indicavano: *Qui, qui è prigioniero tuo figlio, spacca questa pietra. Presto, presto prima che soffochi.* Ma la madre non vedeva e non sentiva.

Un raggio di luce l'aveva ingannata, senza riflettere si precipitò nel bosco, si graffiò a sangue con le spine, calpestò la macchia come un animale infuriato.

L'eco orrenda delle sue grida attraversò il parco.

Bianche figure scesero dal castello, singhiozzando, la presero per mano, misericordiose la trascinarono via.

La pazzia stese il suo manto su di lei che spirò la notte stessa.

Il figlio morì soffocato e nessuno ritrovò mai il piccolo cadavere; l'urna lo protesse finché divenne polvere. Da quella notte i vecchi alberi cominciarono ad ammalarsi e a poco a poco avvizzirono.

Solamente i cipressi continuarono la veglia funebre sino ad oggi, tuttavia senza più proferir parola, rigidi, paralizzati dal dolore.

Tacitamente maledissero la croce di legno, finché una tempesta venuta dal Nord la sradicò e la fece schiantare a terra.

Preso dalla furia il vento voleva abbattere anche l'urna, ma Dio lo proibì, una pietra è sempre equanime e quella non era stata più dura del cuore di un uomo.

Il sogno mi grava pesantemente sul cuore e mi sveglia. Mi guardo attorno e lo spazio al di sotto del cielo è colmo di luce rifratta.

L'aria è calda e satura di veleni.

Le montagne sembrano essersi paurosamente accostate l'una all'altra, ed ogni albero risalta in maniera orrenda. Singole strisce di schiuma bianca si susseguono nell'acqua inseguite da una forza misteriosa. Il lago è nero, esso giace di fronte a me come le fauci spalancate di un gigantesco cane idrofobo.

Una nuvola viola dalla forma molto allungata, come non avevo mai visto, si libra lassù al di sopra della tempesta in un'immobilità che incute paura, un braccio spettrale che su in cielo allunga le mani in cerca di qualcosa.

L'incubo dell'urna grava ancora su di me e sento che quello lassù è il braccio del *föhn* che con la sua mano lontana ed invisibile, a tentoni, cerca sulla terra quel cuore che fu più duro di una pietra.

«Buddha è il mio rifugio»

Titolo originale: «*Der Buddha ist meine Zuflucht*»
in *Simplicissimus* n. 16, 16 luglio 1906

Si racconta che in questa città un tempo visse un vecchio musicista, povero e solitario. La stanza in cui abitava e in cui trascorreva parte della notte e parte del giorno era angusta, squallida, misera e situata nel quartiere più misero, angusto e squallido della città.

Il vecchio non era sempre stato così derelitto. Si sovveniva di anni colmi di magnificenza e di sfarzo, anni in cui aveva avuto tutti gli splendori che la terra offre a chi è ricco, tutte le gioie che la terra offre a chi è lieto, tutte le delizie e tutte le bellezze che la terra dona a chi è felice e bello.

Ma un giorno la sua felicità giunse ad una svolta: come il sole, che in un giorno radioso s'innalza nel cielo sereno, raggiunge l'apice del suo splendore, poi cala e si tuffa in un'oscurità fosca per immergersi in tenebre impenetrabili e diventare invisibile sprofondando nella notte. E quando la sua felicità ebbe fine ed ogni nuovo giorno gli arrecava nuove sventure, cercò conforto nella preghiera ed ogni notte rimaneva a lungo prostrato in ginocchio per tentare di scongiurare la propria rovina. Tuttavia la magnificenza e il lusso svanirono, la gioia e lo splendore impallidirono e la sua ricchezza si dissolse: la moglie lo lasciò e il figlio morì quando, divenuto così povero, non ebbe più i mezzi per curarlo.

Allora non ebbe più nulla per cui pregare e la sua anima sprofondò nelle tenebre.

Come nel cuore della notte le tenebre inghiottiscono le forme, i contorni, i colori delle cose e degli esseri, rendendo impossibile distinguere una cosa dall'altra, e come nel cuore della notte il cielo comincia a rischiararsi in maniera impercettibile con il bagliore della luna che sale e sussurrando ridesta a nuova vita le forme scomparse, i contorni delle cose e degli esseri, così pian piano emersero in maniera impercettibile, sussurrando dalle tenebre del suo cuore, parole che aveva sentito, letto una volta, chissà dove, chissà quando. all'epoca della sua ricchezza, parole di Buddha:

*Non attaccarti alla cosa amata,
è così duro rinunciare a quanto si ama!
Nessun vincolo lega colui
che non ama né odia più nulla.
L'oggetto d'amore reca afflizione,
l'oggetto d'amore reca timore;
chi se ne distacca,
non ha più né afflizioni, né timori.
Dall'istinto alla vita nasce afflizione,
dall'istinto alla vita nasce timore;
chi se ne è liberato,*

non ha più né afflizioni né timori.

Allora la sua anima entrò in un crepuscolo in cui non provava più né desideri, né speranze, né dolori, né brame, né pene, né gioie.

La mattina quando si destava, indirizzava il suo amore e la sua misericordia ad Est, ad Ovest, a Sud, a Nord, in alto e in basso, e quando si metteva a lavorare, mormorava: «Buddha è il mio rifugio».

I suoi sensi erano chiusi, così che desideri, odi, brame, dolori e gioie non vi trovavano più accesso.

Nei giorni di festa quando suonavano le campane, a volte tirava fuori un disco di cristallo, lo fissava sul tavolo e dopo avervi versato sopra dei granelli di sabbia finissima sfregava con l'arco del suo violoncello l'orlo del cristallo che oscillando risuonava come un canto, mentre la sabbia ballando formava piccole stelle regolari e graziose: figure di suoni.

E mentre nascevano stelle e forme che s'ingrandivano sempre più e poi svanivano per subito riapparire, egli meditava cupo sulla dottrina di Gautama Buddha: sulla sofferenza, sul perché della sofferenza, sui mezzi e sulla via da seguire per liberarsene.

«Buddha è il mio rifugio».

Il suo desiderio più ardente era quello di recarsi nel paese dove vivono quei santi che non hanno più nulla per cui pregare, nel paese in cui un tempo era vissuto l'asceta Gautama, il Divino, il Perfetto che aveva predicato la via verso la libertà; una volta là voleva cercare e trovare quella piccola cerchia di eletti che custodiscono il senso anagogico di una dottrina che si tramanda da cuore a cuore, trasformatasi in una forza che spira chiara ed inequivocabile.

Per procurarsi il denaro e andare così in pellegrinaggio in India, nel paese dei suoi sogni, per giorni, settimane, mesi, molti mesi, suonava il violoncello nelle osterie, i sensi ottenebrati.

Quando i compagni gli consegnavano la sua misera parte di quanto riuscivano a racimolare, egli pensava al Divino, al Perfetto, a che in quel modo aveva fatto un passo in più nell'avvicinarlo: «Buddha è il mio rifugio».

Divenne smunto ed emaciato quando finalmente giunse il giorno che gli portò gli ultimi soldi che ancora gli occorreivano.

Era nella sua misera, squallida camera e fissava qualcosa sul tavolo. Che cosa significavano quei soldi lì?! A che scopo li aveva ammassati? I suoi ricordi erano spenti.

Non sapeva più nulla, non riusciva più a pensare. Soltanto che, come un'onda si leva dalle acque e ricade, una frase si riaffacciava di continuo nella sua mente: «Buddha è il mio rifugio. Buddha è il mio rifugio». In quell'istante la porta s'aprì ed entrò un suo compagno, violinista, un uomo caritatevole e misericordioso.

Il vecchio non l'udì.

«Oggi facciamo una colletta per i bimbi di coloro che hanno abbandonato la retta via. Tutti quanti noi, poveri o ricchi. Affinché essi non muoiano di fame e non si perdano, affinché non muoiano di freddo. Affinché siano curati quando s'ammalano... Non vuoi dare niente, vecchio?... Eppure tu sei così ricco!»

Il vecchio afferrò appena il significato delle parole; una sensazione cupa che non doveva dar via nulla, nulla di quei soldi lì sul tavolo, gli teneva il cuore agguantato, stretto come in una morsa. Non riusciva a parlare, gli sembrava di aver dimenticato questo mondo.

Ebbe la visione di un volto... Vide il sole sfolgorante dell'India sulle palme immote e sulle pagode scintillanti e in lontananza i monti che biancheggiavano candidi.

La figura immobile di Gautama Buddha gli si accostò, quasi venisse da molto lontano; si sentì risuonare nel cuore un'eco, la voce cristallina del Perfetto, come quando nel bosco di Samsumaragiram aveva pronunciato quelle parole straordinarie:

Eccoti Maligno! Non sperare: «Egli non mi vede».

Ti conosco bene Maligno! Non sperare: «Egli non mi conosce».

Tu sei Maro, il Malvagio!

Non tormentare il Perfetto, né i suoi discepoli.

Vattene da quel cuore Maro, vattene da quel cuore Maro.

Allora il vecchio ebbe l'impressione che una mano lo lasciasse andare. Si rammentò del figlio morto, perché era caduto in miseria e non aveva più avuto i mezzi per curarlo. Prese tutto quel denaro che era sul tavolo e lo diede al violinista.

«Buddha è il mio rifugio. Buddha è il mio rifugio».

Il violinista era uscito ed il vecchio, come faceva talvolta i giorni di festa quando suonavano le campane, tirò fuori il disco di cristallo, lo fissò sul tavolo e vi versò granelli di sabbia finissima.

Ogni volta che l'arco del violoncello sfiorava il bordo di cristallo, esso risuonava, oscillando e tintinnando, mentre la sabbia sobbalzando formava piccole stelle graziose e regolari.

E mentre nascevano stelle e forme che s'ingrandivano sempre più e poi svanivano per subito riapparire, egli meditava cupo sulla dottrina di Gautama Buddha: sulla sofferenza, sul perché della sofferenza, sui mezzi e sulla via da seguire per liberarsene.

Allora accadde che dal soffitto pieno di buchi cadesse sul tavolo un fiocco di neve, per un attimo rimase intatto, poi si sciolse... Una piccola stella, regolare e graziosa.

Come un lampo squarcia all'improvviso le tenebre, così la luce della Conoscenza illuminò il cuore del vecchio: *suoni* sconosciuti, impercepibili, ultraterreni sono la causa di questi fiocchi, di queste stelle, sono la causa della natura, la causa di tutte le forme. di tutti gli esseri e di tutte le cose, sono la causa di *questo* mondo. Si rese conto che non *questo* nostro mondo è il mondo reale e che *questo* non è il mondo reale senza principio, senza fine, senza rinascita.

Con la mente chiara e in piena coscienza riconobbe il battito nascosto dell'universo e la natura profonda del proprio cuore, illuminato, purificato che aveva trionfato sulle illusioni e sugli istinti, in cui ora regnava la calma del mare, in cui un'ultima ondata si levava e ricadeva infrangendosi: «Buddha è il mio rifugio. Buddha è il mio rifugio».

Il baraccone delle figure di cera

Titolo originale: *Das Wachsfigurenkabinett*
in *Simplicissimus* n. 35, 25 novembre 1907

«Hai avuto una buona idea a telegrafare a Melchior Kreuzer! Tu Sinclair credi che acconsentirà alla nostra preghiera? Se ha preso il primo treno...» – Sebalduš guardò l'ora – «dovrebbe esser qui da un momento all'altro».

Sinclair si era alzato e senza rispondere indicò da dietro i vetri della finestra un uomo alto e smilzo che risaliva in fretta la strada.

«Talvolta lo scorrere dei secondi sfugge alla nostra coscienza in modo tale da farci sembrare le cose di ogni giorno incredibilmente nuove... non sembra anche a te, Sinclair? È come se d'un tratto ci si svegliasse per poi subito riaddormentarsi e nel breve istante di un battito di cuore si avesse dato uno sguardo ad eventi importanti, enigmatici».

Sinclair scrutò attentamente il suo amico: «Che cosa intendi dire?»

«Sarà quella sensazione che ho provato nel Baraccone delle figure di cera che mi ha messo di cattivo umore», proseguì Sebalduš. «Oggi ho addosso uno strano senso di ipersensibilità, quando poco fa Melchior è comparso in lontananza e vedevo la sua figura diventare sempre più grande tanto più s'avvicinava, ho provato un senso di tormento, qualcosa... come potrei dire... non c'è niente di strano nel fatto che la lontananza riesca ad inghiottire tutte le cose, siano esse corpi o suoni, pensieri, fantasie o eventi. O al contrario, dapprima le vediamo minuscole da lontano e pian piano eccole diventare sempre più grandi, tutte, comprese quelle che sono immateriali e non occupano un tratto di spazio... Ma non riesco a trovare le parole adatte, non capisci cosa voglio dire? Sembra che tutto quanto sia sottoposto alla stessa legge!»

L'altro, pensoso, annuiva con la testa.

«Sì, e molti eventi e pensieri ci si avvicinano a tradimento, come se “da qualche parte dello spazio”, il terreno formasse dei rialzi o cose simili, dietro ai quali abbiano potuto nascondersi, improvvisamente balzano fuori dal loro nascondiglio, ed eccoli inattesi e giganteschi ergersi davanti a noi».

Si sentì aprire la porta e subito dopo il dottor Kreuzer entrò nella locanda e si avvicinò ai due uomini.

Sinclair fece le presentazioni: «Melchior Kreuzer, Christian Sebalduš Obereit, chimico».

«Posso immaginarmi il motivo per cui mi avete telegrafato», disse il nuovo venuto, «l'antico dolore della signora Lucrezia?! Anche a me sono venuti i brividi leggendo sul giornale il nome di Mohammed Daraschekoh. Siete già riusciti a scoprire qualcosa? È la stessa persona?»

Sulla piazza non lastricata del mercato era eretto il tendone con il Baraccone delle figure di cera e l'ultimo riverbero rosa del cielo della sera scintillava su centinaia di specchietti smerigliati che spiovevano sul fronte del tendone formando con una scrittura a rosette le parole:

Panoptikum orientale di Mohammed Daraschekoh
presentato da Mr. Congo Brown

Le pareti di tela del tendone, su cui erano dipinte a colori vivacissimi eccitanti scene di caccia, ondeggiavano lievemente dilatandosi come gote la cui pelle si gonfia e si tende, ogniqualvolta qualcuno all'interno si muoveva qua e là e vi si appoggiava.

Due scalini di legno conducevano all'ingresso e lì, sotto una campana di vetro, c'era una figura di cera a grandezza naturale, una donna che indossava un *tricot* di lustrini.

Il viso scialbo dagli occhi vitrei si girava pian piano e guardava giù rivolto verso la gente che faceva ressa intorno al tendone, guardava uno dopo l'altro, poi guardava di fianco quasi attendesse un comando segreto dell'egiziano dalla pelle scura che era seduto alla cassa, dava tre scossoni tremolanti, si girava così di scatto sulla nuca che i lunghi capelli neri volavano, poi ritornava esitante a fissare sconsolata davanti a sé per ricominciare da capo gli stessi movimenti.

Di tanto in tanto la figura contorceva improvvisamente braccia e gambe come se fosse stata assalita da un violento crampo, di scatto gettava la testa all'indietro e si curvava toccando le calcagna con la fronte.

«È quel motore là a far funzionare il meccanismo che causa queste orrende convulsioni», disse Sinclair sottovoce indicando un macchinario bianco sull'altro lato dell'ingresso che lavorava a quattro tempi producendo un rumore cadenzato.

«*Electricity*, vive, tutto vivo», ripeteva meccanicamente l'egiziano distribuendo alla folla in basso un foglietto: «Fra mezz'ora inizio sì».

«Ritenete possibile che quell'uomo di colore sappia dove si trovi Mohammed Daraschekoh?», chiese Obereit.

Melchior Kreuzer però non prestava ascolto: era completamente assorto a studiare il programma soffermandosi su quei numeri che lo avevano colpito in maniera particolare.

«I gemelli magnetici Vayu e Dhanándschaya (con canto), che cosa è? L'avete visto anche ieri?», chiese d'un tratto.

Sinclair rispose di no: «Gli artisti fanno la loro comparsa soltanto oggi per la prima volta e...»

«Lei conosceva personalmente Thomas Charnoque, il marito di Lucrezia, non è vero dottor Kreuzer?», lo interruppe Sebaldu Obereit.

«Certo, siamo stati amici per anni».

«E non le è mai passato per la mente che potesse avere intenzione di fare del male al bambino?»

Il dottor Kreuzer scosse la testa: «Mi accorsi, sì, che una malattia mentale pian piano si stava impossessando di lui, ma nessuno poteva immaginare che sarebbe esplosa così all'improvviso. Tormentava la povera Lucrezia con terribili scenate di

gelosia e quando noi, suoi amici, gli rinfacciavamo l'infondatezza del suo sospetto, ci ascoltava appena. Era diventata un'ossessione! Poi quando nacque il bambino pensammo che le cose sarebbero migliorate... e sembrò che fosse così... Eppure la sua sfiducia diventava sempre più profonda e un giorno ricevemmo la terribile notizia che improvvisamente la pazzia aveva avuto il sopravvento su di lui e che, dopo urla e smanie, aveva strappato il neonato dalla culla ed era sparito.

«Ogni ricerca risultò inutile... Ci fu un tale che sostenne di averlo visto insieme a Mohammed Daraschekoh ad una stazione ferroviaria. Alcuni anni dopo giunse dall'Italia la notizia secondo cui uno straniero di nome Thomas Charnoque, che era stato spesso visto in compagnia di un bambino piccolo e di un orientale, era stato trovato impiccato... Di Daraschekoh e del bambino nessuna traccia.

«E da allora abbiamo cercato invano! Per questo neanch'io riesco a credere che la scritta su questo tendone da fiera abbia qualcosa a che vedere con l'asiatico. D'altra parte, di nuovo l'insolito nome di Congo Brown!? Non riesco a liberarmi dall'idea che Thomas Charnoque lo nominasse allora di tanto in tanto. Mohammed Daraschekoh, però, proveniva da una distinta famiglia persiana, un uomo di cultura senza pari, che cosa può avere a che fare con un baraccone di figure di cera?!»

«Forse Congo Brown gli faceva da domestico ed ora si serve del nome del suo padrone?», suggerì Sinclair.

«Può essere! Dobbiamo seguire la pista. Neanch'io posso fare a meno di pensare che l'asiatico possa aver istigato, forse persino indotto Thomas Charnoque a rapire il bambino...

«Odiava infinitamente Lucrezia: dalle parole che lei si lasciò sfuggire penso che egli l'abbia incessantemente molestata con delle proposte di matrimonio, sebbene lei lo detestasse...

«Ma dietro tutta questa storia deve celarsi un altro segreto ancora più profondo in grado di spiegare la mania di vendetta di Daraschekoh! Tuttavia da Lucrezia non si riesce a ricavar nient'altro, ogni volta che si sfiora anche di sfuggita l'argomento, quasi sviene per l'agitazione.

«Daraschekoh era proprio il genio maligno di questa famiglia. Thomas Charnoque era completamente in sua balia e spesso ci aveva confidato di ritenere che il persiano fosse l'unico essere vivente, iniziato agli orribili misteri di una specie d'arte segreta preadamitica, in base alla quale (gli scopi sono incomprensibili) si può decomporre l'uomo in diverse parti viventi. Naturalmente ritenemmo la storia di Charnoque una fantasticheria e Daraschekoh un maligno bugiardo, ma non fu possibile scoprire il suo gioco...

«Penso che lo spettacolo cominci... L'egiziano non sta forse già accendendo le fiaccole intorno al tendone?»

Il numero del programma «Fatme, la Perla dell'Oriente» era finito e gli spettatori affluivano qua e là guardando, attraverso gli spioncini sulle pareti rivestite di una stoffa rossa, un panorama grossolanamente dipinto che raffigurava l'espugnazione di Delhi.

Altri se ne stavano muti di fronte ad un sarcofago di vetro in cui giaceva un turco morente che respirava pesantemente, il petto denudato perforato da una palla di cannone, le labbra della ferita cancrenose e bluastre.

Ogni volta che la figura di cera apriva le palpebre plumbee, il crepitio della molla dell'orologeria attraversava il cassone e qualcuno appoggiava l'orecchio sulle pareti di vetro per poterlo sentire meglio.

Il motore all'ingresso strascicava il ritmo azionando uno strumento simile ad un organo.

La musica che suonava usciva incespicante e trafelata con suoni che, allo stesso tempo forti e cupi, avevano qualcosa di strano, di smorzato come se risuonassero sott'acqua.

Nel tendone c'era odore di cera e dell'olio delle lampade che ardevano senza fiamma.

«Numero 311: *Obeah Wanga*, i teschi magici del Vudù», Sinclair lesse la spiegazione dal suo programma ed osservava con Sebaldus in un angolo tre teste umane tagliate poste su una cassa al muro: lo sguardo fisso in modo infinitamente fedele alla realtà, occhi e bocca spalancati, l'espressione orrenda.

«Sai, non sono affatto di cera, ma vere!», disse Obereit meravigliato e tirò fuori una lente d'ingrandimento. «Soltanto che non riesco a capire come possano essere state preparate... Strano, tutta la sezione del collo è coperta, o è stata ricoperta, di pelle... Ed io non riesco a vedere alcuna sutura! Formalmente sembra che siano cresciute liberamente come delle zucche e che non siano mai state su spalle umane... Se soltanto si potesse sollevare un po' il coperchio di vetro!»

«Tutto cera, sì, cera viva, sì teste di cadavere troppo care e odorano... puah...», disse improvvisamente l'egiziano dietro di loro. Si era avvicinato di soppiatto senza che se ne accorgessero e il suo viso diede un fremito come se volesse trattenere una sonora risata. I due si guardarono spaventati.

«Chissà se il negro ha sentito qualcosa; un istante fa stavamo ancora parlando di Daraschekoh», disse Sinclair dopo un po'.

«Chissà se il dottor Kreuzer riuscirà ad interrogare Fatme?!... Nel peggiore dei casi dovremo invitarla la sera a bere una bottiglia di vino. È ancora fuori a parlare con lei».

Per un attimo la musica smise di suonare, qualcuno batté un gong e da dietro una tenda una stridula voce di donna gridò:

«Vayu e Dhanándschaya, i gemelli magnetici, età otto anni... la più grande meraviglia del mondo... Ess... ssi can... tano!»

La folla s'accalcò intorno al podio che era in fondo al tendone.

Il dottor Kreuzer era entrato e aveva afferrato Sinclair per un braccio. «Ho l'indirizzo», mormorò, «il persiano vive a Parigi sotto altro nome... eccolo». E mostrò furtivamente ai due amici un foglietto. «Dobbiamo recarci a Parigi con il prossimo treno!»

«Vayu e Dhanándschaya... ess... ssi can... tano», stridette di nuovo la voce.

La tenda fu tirata di lato e sul podio comparve camminando a passi ondegianti una creatura di orride sembianze, vestita da paggio, un fagotto in braccio: sembrava il

cadavere di un affogato ritornato in vita con indosso variopinti stracci di velluto e galloni dorati.

Un'ondata di raccapriccio percorse la folla.

Quell'essere dalla statura di un adulto aveva i lineamenti del volto di un bambino, viso, braccia, gambe, tutto il corpo, persino le dita erano congestionati in modo inspiegabile. L'intera creatura sembrava essere stata gonfiata come caucciù.

La pelle delle labbra e delle mani incolore, quasi translucida come se fosse piena d'aria o d'acqua e gli occhi spenti non davano alcun segno di comprensione.

Si guardava intorno perplesso.

«Vayu, il fratello maggiore», spiegò in accento straniero la voce femminile e da dietro la tenda, un violino in mano, comparve una figura di donna con il costume da domatrice e delle polacchine rosse guarnite di pelliccia.

«Vayu», disse ancora una volta la donna indicando il bambino con l'archetto del violino. Poi aprì un quaderno e lesse ad alta voce: «Questi due bambini, sono ormai di otto anni, è il più grande fenomeno del mondo. Es... si sono collegati soltanto da un cordone ombelicale lungo 132 centimetri completamente trasparente e se si taglia quello dell'uno deve morire anche l'altra. È la grande meraviglia di tutti i sapienti. Vayu è molto sviluppato per la sua età, ma è mentalmente ritardato, mentre Dhanándschaya ha un ingegno perspicace, ma lui è piccolo, piccolo quanto un neonato. Poiché è nato senza pelle, niente: può crescere, deve essere tenuto in una vescica animale spugnosa con acqua calda.

«I loro genitori sono sempre rimasti sconosciuti. È il più grande scherzo di natura».

Diede a Vayu un segnale, e questi esitando aprì l'involucro che teneva in braccio.

Comparve una testa grande quanto un pugno con occhi penetranti: un viso attraversato da una rete bluastra di vene, un viso da neonato, eppure un'aria senile con un'espressione così malignamente malvagia e deformata dall'odio, così colma di una viziosità indescrivibile che gli spettatori istintivamente indietreggiarono.

«Mi... mi... mio fratello... D... D... Dhanándschaya», balbettò quella creatura congestionata e guardò di nuovo sgomenta tra il pubblico.

«Portatemi fuori, credo... di star per svenire... Dio mio», bisbigliò Melchior Kreuzer.

Quasi privo di sensi lo condussero pian piano attraverso il tendone sotto lo sguardo indagatore dell'egiziano.

Il donnone si accinse a suonare e riuscirono ancora a sentire come grattasse sul violino una canzone che la creatura tumefatta accompagnava cantando con una voce mezza spenta:

«Ecco... il ... mio... com... pa... gno.

Non... ce ... n'è... il... mi ... lior».

E il neonato, incapace di articolare le parole, strideva con dei toni acuti solamente le vocali intermedie.

«... o... i... oo... o... a... o.

Oo... e... ee... ii... ii... oo».

Il dottor Kreuzer si era appoggiato al braccio di Sinclair ed ispirava energicamente l'aria fresca.

Dal tendone si sentirono gli applausi degli spettatori.

«È il viso di Charnoque!... Che orrenda somiglianza», gemette Melchior Kreuzer. «Come è possibile... non riesco a capire. Mi è girata la testa e ho pensato che stessi per svenire... Sebalbus, per favore, chiamami una carrozza... voglio andare dalla polizia. Si deve fare qualcosa e voi due partite subito per Parigi!... Mohammed Daraschekoh... Dovete farlo arrestare immediatamente».

Ancora una volta i due amici si ritrovarono seduti insieme ad osservare, da dietro i vetri di quella locanda solitaria, Melchior Kreuzer che risaliva a grandi passi la strada.

«È proprio come allora», disse Sinclair. «Come talvolta il destino è parco d'immagini!»

Si sentì scattare la serratura, il dottor Kreuzer entrò nella stanza e si diedero la mano.

«Ci deve veramente un lungo resoconto», disse infine Sebalbus Obereit, dopo che Sinclair ebbe dettagliatamente descritto come per due mesi interi a Parigi avesse inutilmente dato la caccia al persiano. «Ci ha mandato sempre poche righe!»

«Mi è passata ben presto la voglia di scrivere e quasi anche di parlare», si scusò Melchior Kreuzer.

«Mi sento così invecchiato da allora... Essere sempre circondati da nuovi enigmi, logora più di quanto si pensi... Gran parte della gente non può affatto comprendere che cosa significhi per certe persone doversi trascinare nei propri ricordi un mistero eternamente insolubile! E poi, dover assistere ogni giorno agli sfoghi di dolore della povera Lucrezia!

«È morta poco tempo fa, ve l'ho scritto, di pena e di dolore.

«Congo Brown è scappato di prigione e così sono venute ad estinguersi anche le ultime fonti dalle quali si sarebbe potuto attingere la verità.

«Un altro giorno vi racconterò tutto minutamente, più tardi, quando il tempo avrà mitigato queste impressioni che ora mi affliggono troppo».

«Sì, ma non si è riusciti a trovare un indizio?», chiese Sinclair.

«Ciò che ci si presentava era soltanto un quadro desolato, cose che i mostri medici legali non potevano o a cui non era lecito credere... Non si è fatto che parlare di superstizione, di un tessuto di menzogne, di autosuggestione isterica, sebbene alcune cose fossero così spaventosamente chiare.

«Quando allora feci arrestare tutti quanti, seduta stante, Congo Brown confessò di aver ricevuto in regalo da Mohammed Daraschekoh non solo i gemelli, ma anche tutto il Baraccone delle attrazioni a titolo di ricompensa per i suoi precedenti servigi... Vayu e Dhanándschaya non sarebbero altro che una doppia creatura prodotta artificialmente da un unico bambino (il bambino di Thomas Charnoque) che il persiano ha “preparato” otto anni fa senza distruggerne la vita... Pare che si sia servito solamente di diverse correnti magnetiche che ogni essere umano possiede e che, grazie a certe pratiche segrete, si possono separare l'una dall'altra, scomporre, e

facendo ricorso a dei surrogati animali ha infine fatto sì che da un corpo ne risultassero due con qualità e coscienze diverse.

«Daraschekoh deve essere stato pratico delle arti più strane. Anche quelle tre teste Obeah Wanga non sarebbero altro che rimasugli di esperimenti, ed erano vive per molto tempo. Ciò è stato confermato anche da Fatme, l'amante di Congo Brown, e da tutti gli altri, come il particolare che fossero innocue.

«In seguito Fatme dichiarò che Congo Brown era epilettico e all'epoca di certe fasi lunari una strana agitazione s'impadroniva di lui, immaginando persino di essere Mohammed Daraschekoh... Quando si trovava in questo stato, il cuore e il respiro gli si fermavano e i tratti del volto mutavano, in modo tale che si credeva di avere di fronte Daraschekoh (che lei aveva precedentemente visto più volte a Parigi)... Inoltre irradiava, in tale stato, una forza magnetica irresistibile grazie alla quale, senza che pronunciasse una parola di comando, poteva costringere una persona qualsiasi ad imitare immediatamente tutti i movimenti e tutte le distorsioni che egli eseguiva davanti a lui.

«Aveva l'effetto contagioso del ballo di San Vito ed era irresistibile. Pare che possedesse una flessibilità senza pari e che fosse perfettamente in grado, per esempio, di eseguire le più strane contorsioni dei Dervisci, mediante cui si possono evocare le apparizioni più misteriose ed entrare in diversi stati di coscienza, ed esse sono così difficili che nessun contorsionista al mondo è capace d'imitare.

«Durante i loro viaggi con il Baraccone delle figure di cera di città in città, sembra che di tanto in tanto sia capitato che Congo Brown abbia tentato di usare la sua forza magnetica per spingere dei bambini a contorcersi in questo modo. Ma pare che ai più si fosse rotta la spina dorsale, su altri sembra invece che abbia agito troppo violentemente sul cervello rendendoli deficienti. I nostri medici, naturalmente, alle dichiarazioni di Fatme hanno scosso la testa, ma ciò che accadde poi deve aver dato loro molto da pensare: Congo Brown, infatti, se la svignò dalla stanza degli interrogatori passando per lo stanzino accanto e il giudice istruttore raccontò che proprio nel momento in cui stava per redigere il verbale del negro, costui lo aveva fissato all'improvviso eseguendo con il braccio strani movimenti. Insospettito, il giudice istruttore avrebbe voluto suonare per chiedere aiuto, quando era stato colto da catalessi, la lingua gli si era automaticamente capovolta in un modo tale che non riusciva più a ricordarsi (il suo stato deve aver avuto origine dalla cavità orale) e poi aveva perso i sensi».

«Allora non è stato possibile venire a sapere qualcosa sul modo in cui Daraschekoh ha potuto creare questa doppia creatura senza uccidere il bambino?», interruppe Sebaldu.

Il dottor Kreuzer scosse la testa: «No. Mi vennero in mente cose che allora Thomas Charnoque mi aveva raccontato: la vita dell'uomo è tutta un'altra cosa da quello che pensiamo, diceva sempre, essa si compone di diverse correnti magnetiche che in parte ruotano all'interno del corpo e in parte all'esterno e, i nostri scienziati sbagliano quando dicono che un corno, cui sia stata tolta la pelle, debba morire per mancanza d'ossigeno. L'elemento che la pelle necessita dall'atmosfera, diceva, è qualcosa del tutto diverso dall'ossigeno... E la pelle non assorbe affatto questo fluido... essa è soltanto una sorta di reticolato che fa in modo che quella corrente si stenda sulla sua

superficie. Press'a poco come una rete metallica quando la s'immerge in acqua e sapone, essa si ricopre di bollitine di sapone da interstizio a interstizio.

«Anche le caratteristiche psichiche della persona s'imprimono a seconda che predomini l'una o l'altra di tali correnti, così diceva... Sicché se una di queste prevale in modo particolare è plausibile che si formi un carattere di un'abiezione tale che l'individuo non è più in grado di contenerla».

Melchior tacque un istante e rimase assorto nei suoi pensieri. «E ogni volta che mi vengono in mente le orrende qualità del nano Dhanándschaya, nel quale si era rastremata la sorgente stessa della vita, allora trovo in tutto questo una terribile conferma a questa teoria».

«Lei parla come se i gemelli fossero morti, sono morti?», chiese Sinclair meravigliato.

«Alcuni giorni fa! Ed è meglio così: il liquido in cui era immerso uno di essi la maggior parte del giorno si era prosciugato e nessuno ne conosceva la composizione».

Melchior Kreuzer guardò fisso davanti a sé e rabbrivì: «C'erano altre cose, così orrende, così indicibilmente terribili, una benedizione del Cielo che Lucrezia non ne abbia mai saputo niente, che questo almeno le sia stato risparmiato! Solamente guardare quell'orrenda doppia creatura la faceva svenire! Era come se il sentimento materno fosse stato spezzato in due parti.

«Ma permettetemi di tacere oggi su tutto ciò. L'immagine di Vayu e Dhanándschaya mi fa ancora impazzire». Prese a mormorare qualcosa, poi balzò su e si mise a gridare: «Versatemi del vino... non voglio più pensarci. Presto qualcos'altro... Musica... qualsiasi cosa... purché siano altri pensieri!»

Vacillando s'avvicinò ad un lucido giradischi automatico alla parete e vi infilò una moneta.

Tsin. La si sentì cadere all'interno.

Il meccanismo ronzò.

Poi si levarono tre note che svanirono. Un istante dopo attraversò la stanza il suono strimpellato di una canzone:

*«Ecco il mio compagno,
non ce n'è il milior».*

L'albino

Titolo originale: *Der Albino*
in *Das Waehsfigurenkabinett*, Monaco 1907

I

«Mancano ancora sessanta minuti a mezzanotte», disse Ariost, levandosi di bocca una sottile pipa olandese di gesso.

«Quello là», indicò uno scuro ritratto appeso alla parete annerita dal fumo e i cui lineamenti erano quasi irriconoscibili, «divenne Gran Maestro esattamente cent'anni fa, meno sessanta minuti».

«E quando iniziò il declino dell'Ordine? Intendo dire come abbiamo fatto a diventare la combriccola di ubriaconi che siamo ora, Ariost?», chiese una voce che usciva da una densa nube di fumo che riempiva l'antica saletta.

Ariost s'intrecciava con le dita la lunga barba bianca, con gesto esitante lasciò la gorgiera a merletti della toga di velluto: «Deve essere successo negli ultimi decenni... forse... è avvenuto a poco a poco».

«Fortunat, hai messo il dito in una sua vecchia piaga», bisbigliò Baal Schem, l'Arcicensore dell'Ordine, emergendo dal buio del vano della finestra con una tunica da rabbino medioevale, s'accostò all'interlocutore seduto al tavolo. «Parla di qualcos'altro!»

Poi proseguì ad alta voce: «Come si chiamava questo Gran Maestro nella vita profana?»

«Conte Ferdinand Paradies», rispose pronto qualcuno accanto ad Ariost, facendo mostra d'intendersi del tema, «che nomi illustri c'erano a quei tempi ed anche prima: i Conti Spork, Norbert Wrbna, Wenzel Kaiserstein, il poeta Ferdinand van Roxas! Tutti celebrarono il "Ghonsla", il rito della Loggia dei Fratelli Asiatici, lì nell'antico giardino dell'Angelo, dove ora sorge il centro della città, circondati e guidati dallo spirito di Petrarca e di Cola di Rienzo, anch'essi nostri *Fratelli*».

«Così stanno le cose: nel giardino dell'Angelo che prese il nome da Angelus de Florentia, medico personale dell'Imperatore Carlo IV, presso il quale Rienzo trovò asilo finché non fu consegnato al Papa», aggiunse zelante lo scriba Ismael Gneiting.

«Ma lo sapete che sono stati i *Sai Bhais*, gli antichi Fratelli Asiatici, a fondare anche Praga... e... Allahabad, in breve tutte le città il cui nome significa "soglia"? Santo Cielo, che gesta, che gesta! E tutto, tutto è sfumato, volatilizzato. Anche Buddha dice: *Nell'aria non ne resta alcuna traccia*. Questi erano i nostri antenati! Noi siamo solo compagni di bagordi!! Degli ubriaconi!! Hip, hip, urrah! C'è proprio da ridere».

Baal Schem gli fece cenno di tacere, ma quello non capì e continuò a parlare finché Ariost scansò bruscamente il suo bicchiere di vino e lasciò la stanza.

«L'hai offeso», disse serio Baal Schem ad Ismael Gneiting. «Avresti dovuto aver riguardo almeno per la sua età».

«Ah, bah», borbottò costui, «non lo volevo certamente mortificare! E se anche fosse! Tanto ritornerà. Fra un'ora inizierà la celebrazione del centenario e vi deve partecipare».

«C'è sempre una nota falsa, che rabbia», disse uno dei più giovani. «Stavamo così bene a bere».

Una sorta di malumore s'impossessò dei presenti che, seduti taciturni attorno ad una tavola a semicerchio, aspiravano fumo da bianche pipe olandesi.

Nella fioca luce delle lampade ad olio, che a mala pena giungeva fin negli angoli più remoti della stanza e alle finestre gotiche prive di tende, essi erano talmente strani ed irreali nei loro mantelli medioevali dell'Ordine cosparsi di fregi cabalistici, che sembravano fantasmi.

«Andrò io a rappacificare il vecchio», disse infine Corvinus, un giovane musicista, ed uscì.

Fortunat si chinò verso l'Arcicensore: «Corvinus ha influenza su di lui? Corvinus?!»

Baal Schem biascicò tra la barba che Corvinus era fidanzato con Beatrice, la nipote di Ariost.

Fu Ismael Gneiting a riprendere il discorso e a parlare dei dogmi ormai dimenticati dell'Ordine che risalivano alla notte dei tempi quando erano i dèmoni delle sfere ad istruire i progenitori della stirpe umana. Parlò di gravi, oscure profezie che con il tempo si erano tutte, tutte avverate, sillaba per sillaba, frase per frase, facendo dubitare che esistesse il libero arbitrio dell'uomo. Parlò anche della *Lettera Sigillata di Praga*, l'ultima reliquia autentica che possedesse ancora l'Ordine.

«È una cosa molto strana! Colui che oserà aprire la *Sealed Letter from Prague*, prima che l'ora sia compiuta, costui... Che cosa c'è scritto nell'originale Lord Kelwyn?», chiese Ismael Gneiting rivolgendo uno sguardo interrogativo ad un vecchissimo Fratello seduto di fronte a lui, accovacciato ed immobile su una poltrona dorata ad intagli.

«Costui perirà prima di cominciare! Il suo volto sarà inghiottito dalle tenebre da cui non si libererà più. «La mano del destino nasconderà i suoi tratti nel Regno della Forma fino al giorno del Giudizio Universale», completò lentamente il vecchio sottolineando con la testa calva ogni parola, quasi volesse infondere alle sillabe un'enfasi particolare, «...e il suo volto sarà cancellato dal mondo dei contorni. Il suo volto diventerà invisibile, invisibile per sempre! *Racchiuso, simile al gheriglio nella noce*, simile al gheriglio nella noce».

Simile al gheriglio nella noce! I Fratelli, in cerchio, si guardavano stupiti. Simile al gheriglio nella noce! Una parabola strana, incomprensibile!

In quel momento la porta s'aprì ed Ariost entrò.

Dietro di lui il giovane Corvinus che ammiccò allegramente rivolto agli amici, quasi volesse dire che tutto era stato sistemato con il vecchio.

«Un po' d'aria fresca! Ci vuole una boccata d'aria!», disse qualcuno che si diresse verso le finestre per aprirne una. Molti s'alzarono, scansando le sedie per andare a guardare la notte di luna piena e i suoi raggi che risplendevano di un colore verde opale sul lastricato del Ring della città vecchia.

Fortunat indicò l'ombra nero bluastra della Chiesa Tein che, oltrepassando la casa, andava a cadere sulla piazza deserta dividendola a metà: «Quell'ombra laggiù, simile ad un pugno gigantesco con due punte che sporgono, di cui una indica verso Ovest con l'indice ed il mignolo, non vi sembra l'antico scongiuro contro il malocchio?»

Il domestico entrò nella sala recando altre bottiglie di Chianti dai lunghi colli come rossi flaminghi. Attorno a Corvinus si erano radunati in un angolo i suoi giovani amici che, sorridendo, gli raccontavano sottovoce della *Lettera Sigillata di Praga* e della folle profezia ad essa collegata.

Corvinus ascoltava attentamente, poi, come se gli fosse venuto in mente qualcosa di buffo, gli occhi gli risplendettero di un lampo malizioso. Bisbigliando in fretta, fece ai suoi amici una proposta che essi accolsero con gioia.

Alcuni, senza più alcun ritegno, si misero a ballare su una sola gamba e talmente presi dall'eccitazione non erano più in grado di contenersi.

I vecchi erano soli.

Corvinus, insieme ai suoi compagni, aveva preso in fretta commiato per una mezz'ora, dicendo che doveva farsi fare da uno scultore una maschera di gesso, per fare una burla prima di mezzanotte, prima che cominciasse la grande festa.

«Pazzi giovanotti», mormorò Lord Kelwyn.

«Deve trattarsi di uno strano scultore se ancora lavora a quest'ora», disse qualcuno sottovoce.

Baal Schem giocherellava con il suo anello a sigillo: «È uno straniero di nome *Iranak-Essak*, poco fa parlavano di lui. Si dice che lavori solo di notte e dorma di giorno, è un albino e non sopporta la luce».

«Lavora solo di notte?», ripeté distratto Ariost cui era sfuggita la parola albino.

Poi tutti rimasero in silenzio per molto tempo.

«Sono contento che i giovani se ne siano andati», ruppe infine il silenzio Ariost, turbato.

«Noi dodici vecchi siamo come le rovine di quel tempo lontano e dovremmo essere uniti. Forse il nostro Ordine riuscirà ancora a germogliare. Sì! Sì, la colpa è mia di questo sfacelo».

Proseguì con la voce rotta: «Vi vorrei raccontare una lunga storia e svuotarmi il cuore prima che ritornino gli altri... e prima che cominci il nuovo secolo».

Lord Kelwyn seduto su una sedia a forma di trono, sollevò lo sguardo e fece un gesto con la mano, gli altri annuirono in segno di approvazione.

Ariost riprese a parlare: «Devo raccontarvela in breve, affinché le forze mi bastino sino alla fine. Ascoltatemi! Trent'anni fa, voi lo sapete, il dottor Kassekanari era Gran Maestro ed io il suo pruno Arcicensore. La guida dell'Ordine era riposta esclusivamente nelle nostre mani. Il dottor Kassekanari era fisiologo e un grande studioso. I suoi antenati erano di Trinidad, credo negri, per questo la sua orrenda

bruttezza aveva un che di esotico. Ma questo lo sapete anche voi. Eravamo amici, ma similmente al sangue caldo che abbatte anche gli argini più solidi, così... Per dirla breve, lo tradii con sua moglie Beatrice che era bella quanto il sole e che sia io che lui amavamo smisuratamente... Un crimine tra Fratelli dello stesso Ordine!!... Beatrice ebbe due figli maschi e uno di essi. Pasqual, era figlio mio.

«Kassekanari scoprì l'infedeltà di sua moglie, sistemò le sue faccende e lasciò Praga portandosi dietro i due bambini senza che io avessi potuto impedirlo. A me non aveva più rivolto la parola, né mi aveva più dato uno sguardo».

Ariost tacque per un istante e prese a fissare, assente, la parete di fronte. Poi proseguì: «Solo un cervello che come il suo univa alla tenebrosa fantasia del selvaggio l'acume penetrante dello studioso, del profondo conoscitore dell'animo umano, poteva escogitare il piano che a Beatrice fece scoppiare il cuore ed a me perfidamente tolse il libero arbitrio, costringendomi a poco a poco ad assumermi la corresponsabilità di un crimine di cui è difficile pensarne uno più orrendo. Ben presto la follia ebbe pietà della mia povera Beatrice ed io benedico l'ora della sua liberazione».

Le mani del narratore tremavano febbrili versando il vino che voleva portare alla bocca per ristorarsi.

«Proseguiamo! Non passò molto tempo, da quando Kassekanari se n'era andato, che arrivò una sua lettera munita d'un indirizzo che gli avrebbe permesso di ricevere tutte le "notizie importanti", come egli si esprime, *dovunque si trovasse*.

«Poco dopo mi scrisse di essere convinto, dopo lunghi ragionamenti, che il piccolo Manuel era mio figlio e che il più giovane Pasqual, invece era indubbiamente figlio suo. In realtà le cose erano esattamente al contrario.

«Dalle sue parole risuonava un'oscura minaccia di vendetta e non potei reprimere in me una lieve sensazione di sollievo egoistico nel sapere, che a causa di questo scambio, il mio piccolo Pasqual, che altrimenti non ero in grado di proteggere in alcun modo, non sarebbe stato esposto al suo odio e alla sua persecuzione.

«Così tacqui ed inconsciamente feci il primo passo verso quell'abisso da cui non ci fu più via di scampo. Molto, molto più tardi mi resi conto della perfidia, come se Kassekanari avesse voluto farmi credere ad uno scambio soltanto per farmi soffrire le pene più inaudite. Gradualmente quel mostro cominciò a dare l'ultimo giro di vite.

«A intervalli regolari, con la puntualità di un meccanismo ad orologeria mi giungevano i suoi rapporti su certi esperimenti fisiologici e di vivisezione che, ... *"per spiare colpe altrui e per il bene della scienza"*, effettuava sul piccolo Manuel, che non era suo figlio come *"... io avevo tacitamente ammesso"*, come su un essere che gli era più estraneo di una qualsiasi cavia.

«E le fotografie che allegava confermavano la terribile verità delle sue parole... Ogni volta che giungeva una simile lettera ed essa era lì di fronte a me, pensavo di dover cacciare le inani nel fuoco ardente, per placare le pene orribili che mi procuravano il pensiero di dover venire a conoscenza di atrocità sempre più crudeli.

«Soltanto la speranza di scoprire finalmente il vero domicilio di Kassekanari e di poter liberare la povera vittima mi trattenne dal suicidarmi.

«Me ne stavo inginocchiato per ore, supplicando Dio di farmi trovare la forza di distruggere la lettera senza leggerla.

«Ma non trovai mai la forza per farlo.

«Ogni volta aprivo la lettera e distrutto cadevo perdendo i sensi: se gli spiegassi l'errore, mi dicevo il suo odio ricadrebbe su mio figlio, ma l'altro, l'innocente, si salverà!

«E allora mettevo mano alla penna per scrivere tutto, per dimostrare. Ma il coraggio mi mancava, non potevo volerlo e non volevo poterlo fare e così tacendo mi macchiai anch'io della colpa nei confronti del povero piccolo Manuel... anch'egli figlio di Beatrice.

«Tuttavia la cosa più orrida di tutti i miei tormenti era che contemporaneamente aveva preso a farsi strada in me una strana, oscura sensazione su cui non avevo alcun potere, che s'insinuava nel mio cuore leggera ed irresistibile: una sorta di soddisfacimento carico d'odio che erano il suo sangue e la sua carne contro cui quel mostro si scatenava».

I Fratelli massonici erano balzati in piedi e fissavano Ariost che non riusciva più a tenersi eretto sulla sua sedia e sussurrava più che pronunciare delle frasi.

«Per anni egli ha torturato Manuel, martoriandolo con dei supplizi che non riuscirei a descrivervi, lo ha torturato e torturato finché la morte gli tolse di mano il coltello, gli ha fatto trasfusioni con il sangue di animali bianchi degenerati, di quelli che schivano la luce del giorno, gli ha estirpato piccole particelle di cervello le quali, secondo le sue teorie, risvegliano nell'uomo gli impulsi miti e dolci, rendendolo in questo modo ciò che egli ha definito un "essere spiritualmente morto". E una volta annientati tutti gli impulsi umani del cuore, tutti i germi della pietà, dell'amore, della compassione, nella povera vittima, esattamente come aveva predetto in una lettera, è comparsa anche una degenerazione *corporea*, quell'orrendo fenomeno che i popoli africani chiamano il "vero negro bianco". Dopo lunghi, lunghi anni di disperate indagini e ricerche – avevo lasciato che le mie cose e quelle dell'Ordine seguissero il loro corso indifferentemente – riuscii finalmente a ritrovare mio figlio ormai adulto (Manuel era scomparso senza lasciar traccia).

«Ma dovetti ricevere un ultimo colpo: mio figlio si faceva chiamare *Emanuel Kassekanari*!

«Quello stesso Fratello Corvinus del nostro Ordine che voi tutti conoscete: *Emanuel Kassekanari*.

«Ed egli è irremovibile nel sostenere di non essere mai stato chiamato con il nome di Pasqual.

«*Da allora mi perseguita l'idea che il vecchio mi abbia ingannato e che sia stato Pasqual e non Manuel ad essere stato mutilato e, che quindi proprio mio figlio sia stato la vittima.* Dalle fotografie i lineamenti del volto erano indistinti ed in vita i due bambini s'assomigliavano tanto da essere scambiati.

«*Eppure non può, non può essere vero...* Quell'atrocità, tutti quegli eterni rimorsi di coscienza, invano! Non è vero?», gridò d'un tratto Ariost come impazzito, «non è vero forse, non è vero che Corvinus è mio figlio, che ci somigliamo come due gocce d'acqua?!»

I Fratelli guardavano timidamente per terra e non riuscivano a proferire la bugia. Annuirono muti.

Ariost finì di raccontare sottovoce: «Talvolta ho dei sogni spaventosi in cui sento che uno storpio orrendo con i capelli bianchi e gli occhi rossastri insegue mio figlio, occhi che temono la luce e che in penombra colmi d'odio lo spiano: Manuel, lo scomparso Manuel, l'orrendo... l'orrendo *negro bianco*». Nessuno dei Fratelli massonici riusciva a proferir parola. Silenzio di tomba.

Poi come se Ariost avesse sentito una muta domanda, disse a mezza voce quasi per spiegarlo a se stesso: «Un'anima morta!... Il negro bianco... un vero *albino*».

Un albino?... Baal Schem barcollando s'appoggiò alla parete.

«Dio Misericordioso, lo scultore!... L'albino Iranak Essak!»

II

*Squillano trombe di guerra
laggiù nell'aurora*

cantava Corvinus il segnale del torneo del *Roberto, il diavolo*⁵⁵ davanti alla finestra della sua fidanzata Beatrice, la bionda nipote di Ariost, mentre i suoi amici fischiavano in coro la melodia.

Poco dopo si spalancarono di colpo le finestre e una giovane in un vestito da ballo bianco si sporse per guardar giù nell'antica corte Teinhof, che scintillava alla luce della luna, e chiese ridendo se i signori avevano intenzione di prendere d'assalto la casa.

«Ah, tu vai ai balli, Trixie... e senza di me?», le gridò Corvinus. «E noi temevamo che dormissi già da molto!»

«Ma allora vedi quanto mi annoio senza di te, dato che sono già a casa prima di mezzanotte! Che cosa vuoi ora con i tuoi segnali, è successo qualcosa?», chiese Beatrice.

«Che cosa è successo?... Vogliamo rivolgerti una grande preghiera. Sai forse dove tuo padre tiene la *Lettera Sigillata di Praga*?»

Beatrice pose entrambe le mani sulle orecchie: «Cosa sigillato?»

«La *Lettera Sigillata di Praga*, quella vecchia reliquia», presero a gridare tutti quanti insieme.

«*Messieurs*, se urlate in questo modo non capisco un'acca». E chiudendo la finestra: «Aspettate, vengo giù subito, cerco la chiave di casa e non mi faccio vedere dalla mia brava governante».

Dopo pochi minuti era davanti al portone.

«Incantevole, deliziosa in questo abito da ballo bianco nella verde luce lunare». I giovanotti la circondarono per baciarle la mano.

⁵⁵ *Robert le diable* è un'opera in cinque atti di Jacques Meyerbeer, su libretto di Scribe e Delavigne, rappresentata a Parigi nel 1831. Secondo la trama, Roberto di Normandia (morto nel 1035) era figlio di un essere demoniaco e Berta figlia del duca di Normandia.

«Con un abito da ballo *verde*, nella *bianca* luce lunare», Beatrice civettuola fece una riverenza e nascose, in gesto di difesa, le piccole mani in un enorme manicotto, «e tra tanti *neri* giudici della Santa Vehme! No, come può un Ordine così venerando essere tanto pazzo!» Beatrice, curiosa, scrutava le lunghe, solenni toghe degli uomini con i loro lugubri capucci ed i fregi cabalistici ricamati in oro.

«Siamo scappati così in fretta e furia che non abbiamo avuto tempo di cambiarci d'abito, Trixie», si scusò Corvinus accomodandole delicatamente il fazzoletto di pizzi di seta.

Poi le raccontò in un discorso affrettato della reliquia, della *Lettera Sigillata di Praga*, della folle profezia e che avevano escogitato un bellissimo scherzo per la mezzanotte: doveva infatti correre dallo scultore Iranak-Essak, un tipo molto curioso che lavorava di notte perché era albino, che aveva fatto una preziosa invenzione, una maschera di gesso che all'aria diventava immediatamente dura ed indistruttibile come granito, ed ora quest'albino gli avrebbe fatto velocemente un calco del viso.

«E sa signorina...», s'intromise Fortunat, «noi prendiamo questo calco ed anche la "lettera misteriosa" che lei avrà la bontà di andare a scovare in archivio e che con bontà non minore ci butterà giù dalla finestra. Naturalmente l'apriremo subito per leggere le stupidaggini che ci sono scritte e poi "sconvolti" ci recheremo alla Loggia. Naturalmente ci chiederanno subito di Corvinus e dove si trovi. Allora noi cominceremo a piangere disperati e mostreremo la reliquia profanata, confessando che egli l'ha aperta e che improvvisamente è comparso il diavolo in una folata puzzolente di zolfo, il quale l'ha preso per il colletto e se l'è portato in aria. Tuttavia Corvinus che ne aveva avuto il presentimento, è corso a farsi fare, per sicurezza, un calco di gesso indistruttibile da Iranak-Essak! E ciò per realizzare in maniera assurda la bella e terribile profezia sulla totale scomparsa dal regno dei contorni. Eccovi la sua maschera e colui che si crede un eletto, sia uno dei vecchi o di noi, o gli Adepti che hanno fondato l'Ordine, o forse il caro Dio in persona, costui si faccia avanti e distrugga quest'immagine di pietra... se è in grado di farlo. Alla fine diremo: Fratello Corvinus vi saluta tutti cordialmente ed al massimo fra dieci minuti sarà di ritorno».

«Sai cara, c'è di buono», aggiunse Corvinus, «che in questo modo sradichiamo le ultime superstizioni dell'Ordine, abbreviamo queste noiose feste dei centenari e cominciamo molto prima il fastoso banchetto. Ma adesso *adieu* e buona notte: uno, due e tre, il tempo fa passi da gigante...»

«Vengo anch'io», completò esultante Beatrice e s'attaccò al braccio del suo fidanzato, «è lontana la casa di Iranak-Essak... non si chiama così! E non c'è pericolo che gli pigli un colpo, quando faremo irruzione da lui con questo corteo?!»

«I veri artisti non si meravigliano mai di niente», giurò Saturnilus, uno dei giovani. «Fratelli! Un urrah, urrah per la coraggiosa signorina!»

Il gruppo proseguì quasi al galoppo, attraversarono la Teinhof, archi medioevali, storte viuzze, passarono oltre angoli arcuati e palazzi in rovina. Poi si fermarono.

«Abita qui al numero 33», disse Saturnilus trafelato, col numero 33, è vero Cavalier Kadosh?⁵⁶ Guarda tu su, che ci vedi meglio».

Stava per suonare quando all'improvviso il portone di casa s'aprì verso l'interno e subito dopo si sentì una voce acuta strillare su per le scale nell'inglese dei negri. Corvinus scosse meravigliato la testa. «*The gentlemen already here?!*» I signori già qui. Sembrava che fossero già attesi.

«Avanti allora, ma attenzione, è buio pesto qui e non abbiamo luce: i nostri costumi sono intelligentemente sprovvisti di tasche e così mancano anche i nostri cari zolfanelli».

Passo per passo la piccola comitiva andava avanti brancolando nel buio, Saturnilus avanti, dietro di lui Beatrice. Corvinus e gli altri giovani: il Cavalier Kadosh, Hieronymus, Fortunat, Pherekydes, Kama e Hilarion Termaximus.

Scale strette e tortuose salivano a destra e a sinistra, in lungo e in largo. A tentoni attraversarono porte aperte e stanze vuote prive di finestre, sempre seguendo la voce che li precedeva e che apparentemente era piuttosto lontana da loro ed indicava brevemente la direzione.

Finalmente si fermarono in un luogo in cui avrebbero dovuto aspettare, perché la voce era ammutolita e nessuno rispondeva più alle loro domande.

Niente si muoveva.

«Sembra un vecchissimo palazzo con molte uscite come la tana di una volpe, uno di quegli strani labirinti del XVII secolo come ce ne sono ancora in questa parte della città», disse infine Fortunat sotto voce, «e quella finestra là deve dare su un cortile, dato che non lascia entrare nemmeno un po' di chiarore!? Si distingue appena l'intelaiatura, poiché più scura».

«Penso che ci sia un muro alto proprio di fronte ai vetri che toglie tutta la luce», rispose Saturnilus. «È buio pesto, non si scorge nemmeno la propria mano davanti agli occhi. Soltanto il pavimento è un po' più chiaro. Non è vero?»

Beatrice s'aggrappò al braccio del fidanzato: «Ho tanta paura qui in questa oscurità spaventosa... Perché non portano un lume...»

«Sst, sst, zitti», bisbigliò Corvinus. «Sst! Non sentite niente?!... Qualcuno sta avvicinandosi pian piano. O è già qui?»

«*Là! Là c'è qualcuno*», gridò all'improvviso Pherekydes, «là, a non più di dieci passi da me, adesso lo vedo proprio bene: *Ehi, lei*», gridò troppo forte, tanto che si sentì la sua voce tremare per la paura repressa e per l'agitazione.

«*Sono lo scultore Pasqual Iranak-Essak*», disse qualcuno con una voce che non era roca, eppure estremamente afona. «*Lei vuol farsi fare un calco della testa! Suppongo!*»

«Non io, il nostro amico qui Kassekanari, musicista e compositore». Pherekydes tentò di presentare Corvinus nell'oscurità.

Alcuni secondi di silenzio.

«Non riesco a vederla, signor Iranak-Essak, dov'è», chiese Corvinus.

⁵⁶ Il «Cavaliere Kadosh» è un grado massonico, il 30° del Rito Scozzese Antico e Accettato. Ecco il motivo del riferimento, essendo, come è noto, il 33° il grado massimo.

«Non ha abbastanza luce?», rispose in tono canzonatorio l'albino. «Coraggio, faccia alcuni passi a sinistra... là troverà un'apertura tra gli arazzi, è lì che deve passare... ma vede che le sto venendo incontro».

Dalle ultime parole pronunciate in quell'atona voce oscillante sembrò che l'uomo si fosse avvicinato ed all'improvviso gli amici credettero di veder baluginare, in direzione della parete, una nebbia sfumata di bianco grigiastro, i vaghi contorni di una persona.

«Non andare, non andare per amor di Dio, se mi vuoi bene non andare», bisbigliò Beatrice che voleva trattenere Corvinus. Costui pian piano si liberò: «Ma Trixie, non posso fare una figuraccia tale, certamente crederà che abbiamo paura».

Corvinus si diresse decisamente verso quella massa bianca, per scomparire subito dopo con essa nell'oscurità, dietro quella porta aperta tra i tappeti.

Colma d'angoscia Beatrice cominciò a piagnucolare ed i giovani facevano del tutto per rincuorarla.

«Non si preoccupi, cara signorina», la consolava Saturnilus, «non gli succederà nulla. Se lei potesse vedere come si fa un calco, la interesserebbe e si divertirebbe molto. Per prima cosa, deve sapere, si mette sui capelli, sulle ciglia e sulle sopracciglia della carta di seta unta, poi olio sul viso in modo che non vi rimanga appiccicato niente, la persona è supina, si preme l'occipite fino ai bordi delle orecchie in una ciotola contenente gesso ed acqua. Una volta che la massa è diventata dura, si sparge del gesso sul viso ancora scoperto in modo che tutta la testa risulti come avvolta in una grande massa informe. Dopo la solidificazione vengono aperti con lo scalpello gli allacci e così si ottiene quella forma cava che serve per fare bellissimi ritratti e calchi».

«Ma così si soffoca certamente», piagnucolò la giovane donna. Saturnilus rise: «Certo che si soffocherebbe, se per respirare non si avessero in bocca e nelle narici delle cannucce che fuoriescono dal gesso».

E per tranquillizzare Beatrice gridò rivolto alla stanza accanto: «Maestro Iranak-Essak ci vorrà molto e farà male?»

Per un attimo silenzio di tomba, poi sentirono una voce atona che rispondeva da lontano, come se provenisse da una stanza molto lontana o passasse attraverso arazzi: «A me non farà male di certo! E il signor Corvinus non avrà di che lamentarsi... eh, eh. Se ci vorrà tempo?! Qualche volta ci vogliono due o tre minuti».

Nella parole e nel tono dell'albino si celava qualcosa di così inspiegabilmente irritante, una gioia così indescrivibilmente malvagia che nell'udirlo i giovani furono colti da una paura paralizzante.

Pherekydes afferrò il braccio del suo vicino. «Strano il modo in cui parla! Hai sentito? Io non resisto più dall'angoscia spaventosa. Come fa a sapere all'improvviso che Kassekanari ha il nome massonico di Corvinus? E fin dall'inizio sapeva perché siamo venuti?! No, no, devo entrare, devo sapere che cosa succede là dentro».

In quell'istante Beatrice lanciò un urlo: «Là... lassù, lassù... che cosa sono quelle macchie bianche a forma di disco... lassù sulla parete!»

«Rosoni di gesso, sono soltanto rosoni di gesso». Saturnilus voleva tranquillizzarla. «Anch'io li ho già visti, ora è molto più chiaro... ed i nostri occhi si stanno abituando all'oscurità».

In quel momento una violenta scossa che attraversò la casa come se fosse caduto un peso enorme, gli troncò la parola.

Le pareti tremarono ed i dischi bianchi caddero giù risuonando come argilla pietrificata, rotolarono un po' e poi giacquero immobili: calchi di gesso di volti umani stravolti e maschere mortuarie. Giacevano immobili sogghignando, gli occhi bianchi, vuoti, rivolti al soffitto. Dall'*atelier* giunsero forti rumori, oggetti che venivano fracassati, porte e sedie sbattute. Strepitii...

Un gran fracasso come di porte abbattute, come se qualcuno, impazzito, lottasse contro la morte e cercasse di aprirsi una via di scampo. Un correre pesante, poi un urto e subito dopo una massa chiara, informe ruppe la sottile parete di stoffa, la testa coperta di gesso di Corvinus che luccicava, muovendosi a fatica, bianca e spettrale emergendo dalla penombra: il corpo e le spalle trattenuti da sbarre e da assicelle incrociate.

Con un balzo Fortunat, Saturnilus e Pherekydes sfondarono la porta ricoperta dal tappeto per accorrere in aiuto di Corvinus: il suo persecutore era scomparso.

Corvinus, incastrato nella parete fino al petto, si torceva per le convulsioni.

Agonizzante, le unghie conficcate nelle mani dei suoi amici che, quasi fuori di sé per l'orrore, volevano aiutarlo.

«Degli attrezzi, del ferro!», urlò Fortunat. «Portate delle stanghe di ferro, spaccate il gesso... sta soffocando! *Quel mostro gli ha tolto le cannuce per respirare... e gli ha coperto di gesso la bocca!*»

Molti si precipitarono freneticamente per portare aiuto, per cercare pezzi di sedie, stanghe, tutto ciò che trovavano in fretta e furia si rompeva sulla massa pietrificata.

Invano!

Un blocco di granito si sarebbe spaccato prima.

Altri attraversavano le stanze oscure gridando, all'inutile ricerca dell'albino, spaccando tutto ciò che era d'intralcio: maledicevano il suo nome, nell'oscurità cadevano per terra, si escoriavano e si ferivano a sangue.

Il corpo di Corvinus non si muoveva più.

I Fratelli lo circondavano disperati e muti.

Il grido di Beatrice, da spezzare il cuore, risuonò attraverso la casa risvegliando un'eco orrenda, le sue dita sanguinanti erano conficcate nella pietra che avvolgeva la testa dell'amato.

La mezzanotte era passata già da un pezzo, quando furono in grado di ritrovare la via per uscire all'aperto da quell'orrendo labirinto di tenebre; muti e distrutti, trasportarono nella notte il cadavere dalla testa pietrificata.

Nessun acciaio, nessuno scalpello era riuscito a spezzare quell'orrido involucro e così Corvinus fu sepolto nel costume dell'Ordine:

*«Il volto invisibile e racchiuso,
simile al gheriglio nella noce».*

Febbre

Titolo originale: *Das Fieber*
in *Simplicissimus* n. 44, 27 gennaio 1908

Alchimista: «*Dimmi il tuo nome, sostanza torbida nella fiala*».

La sostanza nella fiala: «*Ater corvus sum*».

C'era una volta un uomo che odiava talmente il mondo che decise di non levarsi più dal letto. Ogni volta che si destava, si voltava dall'altra parte, riuscendo a riprender sonno ancora per un po'.

Ma un giorno non ci fu proprio verso che si riaddormentasse. In alcun modo.

Allora l'uomo rimase coricato a letto, immobile, per paura di esser colto dai brividi di freddo, se avesse mutato posizione.

Con la testa posata sul cuscino, era costretto a guardar fuori dalla finestra aperta, proprio all'ora in cui il tramonto s'approssimava ed egli si sentiva del tutto desto.

Da sotto un'oscura testa fatta di nuvole spiccava un'ampia ferita giallo-dorata che squarciava di traverso il cielo.

Battendo i denti, l'uomo diceva a se stesso che non era il momento adatto per alzarsi proprio a quell'ora disgraziata, nemmeno per uno che non disprezzava la vita quanto lui, e ancor più di prima temette che gli venissero i brividi di freddo.

Il poveretto prese a fissare nel giallo dei colori della sera al di sotto del ciglio di nebbia luccicante.

Una nube nera si era distaccata ed aveva assunto la forma arcuata di un'ala, i margini piumati.

Nel cervello dell'uomo a poco a poco sgusciò fuori, chissà dov'era rintanato, il ricordo di un sogno dai contorni vaghi come quelli di un manicotto di pelliccia: aveva sognato un corvo che aveva covato un cuore. E il sogno era durato tutto il tempo che aveva dormito. Adesso l'uomo se ne rendeva pienamente conto.

«Devo riuscire a scoprire a chi appartiene quell'ala», si disse, calò giù dal letto in camicia da notte, scese le scale ed uscì in strada.

Continuava a camminare e a camminare, sempre in direzione del sole che tramontava.

Tuttavia la gente che incontrava sussurrava: «*Sst, sst, sst, zitti, zitti, sta sognando!*»

Soltanto Vriesländer, il fabbricante d'ostie, credette di potersi permettere di fargli uno scherzo. Gli si parò davanti, gli fece una boccaccia facendo occhi tondi come quelli di un pesce. La sua sottile barbetta a punta gli dava un aspetto ancora più spettrale del solito, poi con le braccia e le dita scarne fece un gesto insensato e stravolto e contorse le gambe in maniera molto strana: «*Sst, sst, calma, calma, senti*»,

bisbigliò in tono velenoso all'uomo, «sono io a ridacchiare, sai!» E di colpo levò il ginocchio angoloso fitto al petto, spalancò la bocca e il volto gli si tinse di un colore plumbeo, come se la morte lo avesse colto nel mezzo di un gesto di danza.

All'uomo in camicia da notte si rizzarono i capelli dall'orrore e si precipitò fuori della città. Attraversò campi di stoppie e prati, camminando sempre incontro al tramonto e sempre a piedi nudi.

Talvolta con il piede stava per calpestare una rana.

Soltanto allorché la crepa infuocata del cielo si era richiusa da tempo ed era calata la notte, egli raggiunse il muro largo e bianco dietro al quale era scomparsa l'ala fatta di nuvole.

Si sedette su una piccola altura. «Sono arrivato al cimitero», si disse guardandosi attorno. «Anche se correrò il rischio di rovinarmi, devo sapere a chi appartiene quell'ala!

Più la notte avanzava, più il suo chiarore diventava a poco a poco più forte e la luna arrancava adesso lentamente al di sopra del muro. Una sorta di meraviglia, un barlume, prese ad albeggiare in cielo. Mentre lo splendore della luce lunare brillava vivido sulle superfici, da dietro le tombe e dai lati in penombra sgusciarono dalla terra stormi di uccelli nero bluastri che volarono silenziosi verso il muro intonacato.

Poi un'immobilità cadaverica gravò su tutto per lungo tempo.

L'uomo in camicia da notte immaginò che fosse l'oscuro bosco lontano ad emergere dai banchi di nebbia e che la testa tonda nel mezzo fosse la collina con i suoi alberi, ma quando aguzzò gli occhi, vide un corvo gigantesco appollaiato con le ali piegate sull'altro muro.

«Ah, l'ala», si rammentò l'uomo e si sentì molto felice. «Sì, l'ala!»

L'uccello si pavoneggiava: «Io sono il corvo che cova i cuori. Quando succede che un cuore si spacca, allora portano l'uomo subito da me». Poi l'uccello calò giù dal muro e volò fino ad una lapide di marmo; il vento causato dal battito delle sue ali mandava l'odore di fiori appassiti.

Già quel mattino, sotto la lapide era stato sepolto un uomo accanto ai suoi familiari.

L'uomo in camicia da notte compitò un nome, curioso di vedere che uccello sarebbe sgusciato fuori da quel cuore spaccato, poiché il defunto era stato un noto filantropo, uno che si era adoperato tutta la vita per il trionfo della ragione, che aveva detto e fatto soltanto del bene, che aveva espurgato la *Bibbia* e aveva scritto libri edificanti. I suoi occhi erano stati lo specchio della sincerità e senza falsità, avevano costantemente ispirato benevolenza in vita, ed anche adesso nel momento della morte sulla sua cripta era stato scritto a lettere d'oro:

*Sii sempre fedele e giusto
sino alla tua fredda tomba.
Non deviare mai
dalla vita della rettitudine.*

L'uomo in camicia da notte attendeva incuriosito. Dalla tomba uscì un lieve pigolio, un giovane uccello era sgusciato dal cuore, poi nero come la pece, volò gracchiando verso i suoi compagni appollaiati sul muro.

«Era da prevedere, o no? Forse lei mio caro signore si aspettava una starna?», lo canzonò il corvo.

«Eppure ha qualcosa di bianco», disse l'uomo indispettito, riferendosi ad una piccola piuma chiara che spiccava nettamente.

Il corvo rise: «Quella piuma d'oca? Ma è solo attaccata! È del cuscino su cui dormiva sempre il defunto!» Poi riprese a volare di tomba in tomba, covando qua e là e ovunque era uno svolazzare ed un turbinare d'ali nere.

«Sono tutti, tutti neri?», chiese l'uomo angosciato dopo un po'.

«Sono tutti, tutti neri!», borbottò il corvo.

In quell'istante l'uomo in camicia da notte provò rimorso per non essere rimasto a letto.

E quando sollevò lo sguardo verso il cielo, le stelle avevano gli occhi colmi di lacrime luccicanti. Soltanto la luna spalancava i grandi occhi, senza comprendere nulla.

Eppure c'era un corvo appollaiato immobile su una croce che scintillava per il bianco candore del piumaggio. Sembrava che l'intero bagliore della notte provenisse da lui. L'uomo lo vide soltanto nel momento in cui per caso voltò la testa nella sua direzione. Sulla croce era inciso il nome di uno che per tutta la vita era stato un ozioso.

L'uomo in camicia da notte lo conosceva bene. Ci pensò a lungo.

«Quale azione ha reso così bianco il suo cuore?», chiese infine.

Ma il corvo nero era di cattivo umore, perso nel tentativo continuo di saltare al di là della propria ombra.

«Quale azione? Quale azione? Quale azione?», continuava ad importunarlo l'uomo senza dargli requie.

Allora il corvo s'adirò: «Credi che siano le *azioni* a far diventare bianco un cuore? Tu... tu... che *non sei* nemmeno capace di compiere un'azione! È più probabile che io possa saltare al di là della mia ombra! Lo vedi quel burattino fradicio là su quella tomba? Una volta apparteneva al bambino che è sepolto lì sotto; ebbene anche quel burattino di legno marcio per un po' di tempo credette di essere lui a dimenarsi e ad agitarsi per il mondo. Perché non vedeva i fili cui era legato e perché non voleva rendersi conto che era un bambino a giocare con lui! E tu?! Che cosa credi succederà *a te*, quando “quel bambino” cercherà un altro giocattolo!? Allungherai tutte e quattro le zampe e cre...» Il corvo ammiccò malizioso verso il muro, «e cre...»

«...perai!», gracchiarono i corvi in coro, felici che toccasse anche a loro intervenire.

L'uomo in camicia da notte provò un enorme spavento.

«E allora che cosa è stato a rendere il suo cuore così bianco? Non mi ascolti? Che cosa ha reso così bianco il suo cuore?», chiese.

Indeciso il corvo si sorreggeva ora sull'una e ora sull'altra zampa: «Allora deve essere stato l'anelito. L'anelito per qualcosa di segreto, di cui io non sono a conoscenza e che non ho trovato in nessuna parte della terra. Noi tutti vedevamo il

suo anelito crescere e divampare come le fiamme di un gran fuoco, eppure non capivamo; gli bruciava il sangue e poi il cervello... ma noi non capivamo».

L'uomo in camicia da notte fu colto da un brivido di freddo: *La luce splende fra le tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa!*⁵⁷

«Sì, non l'abbiamo compreso», proseguì il corvo, «ma uno di quegli uccelli giganteschi e luccicanti che fluttuano immobili nello spazio sin dal Principio, intravide la vampa infuocata e si precipitò su di essa, come su una brace di bianchi carboni ardenti. Da allora ha covato giorno e notte il cuore di quell'uomo».

Vive immagini comparvero davanti agli occhi dell'uomo in camicia da notte; erano immagini che mai sarebbero potute svanire dalla sua memoria, eventi della vita di quell'uomo ozioso, e che erano stati raccontati dalla gente, passando di bocca in bocca. Lo vide in piedi sotto la forca, vide il boia mettergli una maschera sul volto, vide la molla dell'assicella su cui posano i piedi del povero peccatore incepparsi; portarono via l'uomo ed aggiustarono l'assicella. Il boia risistemò la maschera di stoffa e la molla s'inceppò nuovamente. E quando dopo un mese l'uomo si ritrovò là, la benda sugli occhi, allora la molla si ruppe.

I giudici strinsero i denti per la stizza, furiosi con il carpentiere che aveva costruito una forca così pessima.

Poi la visione scomparve.

«E che cosa ne è stato dell'uomo?», chiese inorridito l'uomo in camicia da notte.

«Mi sono nutrito io della sua carne e delle sue ossa, così la terra si è rimpicciolita di un pezzo, poiché grosso era il suo corpo», disse il corvo bianco.

«Sì, sì», sussurrò quello nero, «la sua bara è vuota, egli ha tradito la sua tomba».

Ciò fu quanto l'uomo udì, tanto che gli si rizzarono i capelli, prese a strapparsi la camicia da notte dal petto e corse dal corvo bianco che era appollaiato sulla croce: «Cova il mio cuore, cova il mio cuore! Esso è colmo di anelito...»

Tuttavia il corvo nero lo gettò a terra battendo le ali, poi si posò pesantemente su di lui, l'aria odorava di fiori morenti: «Che Vostra Signoria non s'inganni: è l'avidità e non l'anelito a sonnacchiare nel Vostro cuore! Sì, molti vorrebbero provarci prima di cre...», ammiccò malizioso verso il muro, «prima di cre...?»

«... pare!», gracchiarono in coro i corvi estasiati che toccasse nuovamente a loro.

L'uomo sentì che il calore della sua vita era strano ed eccitante come la febbre, poi anche la sua coscienza svanì.

Quando si ridestò dopo un lungo sonno, la luna aveva raggiunto il suo zenit e lo fissava in volto.

Il gran chiarore sembrava aver assorbito tutte le ombre e colar giù dalle tombe da ogni lato.

I corvi neri erano volati via.

L'uomo aveva ancora nelle orecchie quel perfido gracchiare e scontento scavalcò il muro e si rimise a letto.

Presto si trovò davanti un medico, anch'egli in nero. Questi gli prese il polso, chiuse le palpebre dietro ad un paio di occhiali d'oro, farfugliò a lungo qualcosa

⁵⁷ Vangelo secondo Giovanni, prologo 1.5.

Pr: Cort. chin. reg. rud. tus... 3 β
coque c. suff. quant. vini rubri per horam j
ad colat... 3 viij
cum hac inf. her. abs... 3 j
postea solve
acet. lix... 3 j
tunc adde
syr. cort. aur... 3 β
M.d.ad.
vitr. s.
Un cucchiaino tre volte al giorno.

«È contro la febbre, è contro la febbre!»⁵⁸

⁵⁸ La frase è detta con la tipica pronuncia dei popoli non di lingua tedesca, appartenenti all'Impero Austro-Ungarico.

Appendice

Meyrink parla della sua vita

Titolo originale: *Meyrink erzalht von seinem Leben*
in *Hannoverischer Anzeiger*, 18 ottobre 1931

Sulle sponde del lago di Starnberg si è insediata un'intera colonia di personaggi famosi. Indubbiamente una delle figure più interessanti, e al contempo delle più singolari, di tutta la Germania è Gustav Meyrink, l'autore del *Golem*. È in lui un'armonia tra uomo ed opera raramente riscontrabile. A Starnberg dove vive da anni, staccato dal mondo in maniera esemplare e dedito all'occulta scienza indiana dello Yoga, ognuno crede di conoscerlo. Ma in realtà nessuno lo conosce: continuano soltanto a raccontarsi le leggende su Meyrink che vengono intessute attorno all'uomo in grigio dal volto di *gentleman* inglese e dagli occhi magici: leggende che si raccontano non solo nei caffè letterari, ma persino tra i pescatori del lago di Starnberg.

Lo strano è che a creare questo alone di mistero non sembra che Meyrink vi abbia minimamente contribuito. L'immagine un po' hoffmaniana che ci si fa di lui nel sentire i suoi vicini di Starnberg non coincide con la realtà: nessuna traccia di chiusura nel proprio guscio fatto di un pazzesco sapere segreto ed occulto, nessuna traccia di eccentricità buffonesca e di rifiuto di quanto gli è estraneo.

Già la sua voce al telefono dissipa quel velo di nebbia calato sul Mago del lago di Starnberg: è una voce amica dell'umanità. E quando poi lo si incontra nel giardino della sua casa di campagna, ci si dimentica per un istante che quest'uomo ha scritto le fiabe infuocate ed oscure del *Golem* di Praga e la storia de *Il domenicano bianco*. Un signore dal viso stretto, dai lineamenti delicati, baffetti grigi sul labbro superiore, magro e leggermente più alto della media, lo sguardo penetrante eppure gentile dei suoi occhi che osservano indagatori. Zoppica un po' con il piede destro. Il suo aspetto è più quello di un uomo di mondo che dell'uomo di lettere, o addirittura del mistico.

Con grande franchezza e giovanile impetuosità questo sessantenne parla di sé e della sua vita. Ma se su di essa sono stati alzati dei veli. Meyrink è stato certamente l'ultimo a farlo: «Nacqui a Vienna», racconta, «studiai a Monaco e ad Amburgo. Mia madre Maria Meyer era attrice alla corte bavarese, mio padre era ministro del Württemberg. Sono figlio dell'amore o, come si suol dire con il linguaggio dell'ufficio anagrafico, sono figlio illegittimo. A Praga compii gli studi all'Accademia Commerciale e fui poi per tredici anni, sempre a Praga, banchiere. Un'occupazione oltremodo snervante. Scrittore lo divenni, per così dire, nel corso d'una notte. Avevo scritto un racconto *Il soldato bollente*, che fu stampato nel *Simplicissimus*. Da allora venne pubblicato ogni mio rigo. Fu in quell'occasione che ottenni l'autorizzazione a poter cambiare il cognome Meyer, che dividevo con troppa gente, in Meyrink. La mia improvvisa disposizione a scrivere sbalordì non soltanto i soci d'affari dell'emerito banchiere Meyer, ma anche me stesso, poiché di

tutte le ambizioni della mia giovinezza quella diventare letterato era la più debole. Che cosa mi spinse, comunque, a scrivere? Ebbene, sin da giovane ho sempre avuto una scarsa opinione della pura e semplice attività letteraria. Un oscuro istinto alla ricerca della Conoscenza sonnecchiava nei recessi del mio essere e mi faceva lottare per acquisire il senso della vita. Da esso derivò il mio interesse precocemente destatosi per l'ipnosi e i problemi dello spiritismo, anche se mi rendo conto che su questo campo fiorisce ogni sorta di gramigna. Io stesso ho messo alla prova centinaia di medium, i quali si rivelarono degli imbrogliatori o degli isterici. E soltanto dopo anni di ricerca riuscii a convincermi dell'autenticità dei fenomeni spiritici. Dall'età di 23 anni presi ad occuparmi molto intensamente d'occultismo. Quale membro della società teosofica "Easter School", sotto la guida di Annie Besant⁵⁹, feci i miei primi esercizi di Yoga, dai quali scaturisce, se eseguiti coerentemente, la singolare capacità di vedere immagini con la coscienza chiara e consapevole, immagini che probabilmente non sono nient'altro che pensieri divenuti visibili. Essi affiorano dal subconscio, ma non possono essere percepiti, o addirittura visti, da tutti. Nel mio caso, invece, tale facoltà è in parte innata, in parte ho continuato a svilupparla per mezzo dei coerenti esercizi di volontà dello Yoga indiano. Quasi tutto ciò che ho scritto lo devo a queste immagini. E dato che le mie novelle e i miei romanzi scaturirono da tali visioni, essi non hanno niente a che fare con la cosiddetta costruzione letteraria e con la *suspense* artistica. Spesso il punto chiave del racconto è all'inizio.

«Uno dei motivi principali che mi spinse a scrivere fu sempre il desiderio, anzi il bisogno di stimolare la gente ad un'osservazione simile, consapevole e visionaria, dato che noi tutti possediamo capacità visionarie, soltanto che esse non vengono mai risvegliate e rimangono pertanto nascoste ed inutilizzate. Ma spero di poterne parlare in un'altra occasione. D'origine meno misteriosa sono i passi satirici dei miei libri che sono dettati semplicemente dall'odio convinto che provo contro il militarismo e contro tutte le cretinaggini che vi hanno a che fare.

«Da dieci anni vivo al lago di Starnberg. L'acqua è uno dei miei elementi di vita. Una volta praticavo con passione canottaggio e vela, a Starnberg vinsi il campionato austro-ungarico ed ancor oggi sono campione nella classe anziani della Boemia tedesca.

«Per il momento non sto scrivendo nulla, perché il commercio dei libri è quasi inesistente. Anch'esso non è nient'altro che un fenomeno. Pubblicare un libro al giorno d'oggi è come voler tenere in equilibrio una lampada sopra la testa su una nave che affonda, per usare il linguaggio del canottaggio.

⁵⁹ Spirito inquieto, l'inglese Anne Wood (1847-1933), sposò il reverendo Frank Besant, dal quale divorziò per abbracciare la causa del socialismo e convertirsi infine alla teosofia in seguito alla lettura de *La dottrina segreta* di Madame Blavatsky. Nel 1891, dopo la morte di quest'ultima, le succedette nella direzione della sezione esoterica della Società teosofica, di cui divenne presidente nel 1907 alla morte del colonnello Olcott.

«Forse un giorno scriverò la storia della mia vita sotto forma di romanzo⁶⁰. Per il momento, tuttavia, è più importante per me occuparmi della dottrina Yoga. Otto ore al giorno e quattro la notte le dedico ai miei esercizi Yoga, cioè esercizi di concentrazione dei pensieri e meditazioni. E se mi chiedete il perché, devo dire che in breve lo scopo è di diventare da uomo-animale ad un essere che gli è superiore. Questi esercizi liberano il nostro spirito dalle catene del corpo, per non esserne più soggetto. Durante la meditazione e la concentrazione vedo tutto molto più chiaro. Mi addentro profondamente nell'anima delle cose e gli individui che mi circondano mi sembrano sonnambuli, gente che non comprende la vita e si accontenta del semplice vegetare⁶¹.

«Ciò che sto dicendo non sono vuoti giochi di parole, poiché non si può certamente supporre che io abbia dedicato quarant'anni della mia vita a cose insensate ed astruse.

«Qui a Starnberg dopo numerose vicissitudini ho trovato la pace e la tranquillità. Non vivo ritirato, ma nella quiete e così come voglio. E ancora una volta: qualsiasi creazione letteraria elude per il momento dalle mie intenzioni. Non sarebbe nient'altro che predicare a orecchie sorde!»

Francis

⁶⁰ *Das Haus des Alchemisten*, romanzo di cui ci rimangono tre capitoli completi ed un riassunto dei seguenti, rimasto inedito sino al 1973, potrebbe essere, sotto alcuni aspetti, una trasfigurazione fantastica della vita dello scrittore inserita in un contesto più complesso.

⁶¹ Il tema del «risveglio» è il filo conduttore di tutti i romanzi di Meyrink, i cinque pubblicati in vita e il sesto incompiuto.

Cronologia

1868 Il 19 gennaio Gustav Meyrink nasce nell'albergo Blauerbock di Vienna. È figlio naturale del barone Karl von Vambüler, ministro di stato del Württemberg e di Maria Wilhelmine Adelaide Meyer, attrice. La madre ha 25 anni, e presto diventerà una delle attrici tragiche favorite di Ludwig II di Baviera. Il padre ne ha quasi 60 (quest'uomo, assai fortunato, che morirà nel 1889 a Berlino, è al vertice di una importante carriera politica). Malgrado l'astio che egli proverà sempre per sua madre – la quale manifesterà una completa indifferenza nei suoi confronti – è ad uno dei suoi avi che Meyer prenderà in prestito il suo nome da scrittore allorché viene a pubblicare i suoi primi racconti (Meyrink era un ufficiale sassone del XVII secolo). Karl von Vambüler è sposato, padre di famiglia. Ma finanzierà gli studi del figlio illegittimo.

1868 Battesimo in una chiesa evangelica.

1868-1880 Trascorre l'infanzia e frequenta le scuole a Monaco, in particolare il Wilhelmsgymnasium.

1881-1883 Frequenta la scuola Johanneum, a Amburgo.

1883-1889 Termina gli studi secondari a Praga, all'Accademia per il Commercio.

1889-1902 A Praga, assieme al nipote dello scrittore Morgenstern, dirige la banca Meyer und Morgenstern. Pratica il canottaggio, gioca a scacchi, e ha diverse avventure amorose.

1891 Ha problemi sentimentali; tenta un suicidio. Poi gli sorge un vivo interesse per l'occultismo, la parapsicologia, i misteri, la gnosi. Sperimenta alcune droghe. È molto attirato dall'orientalistica e studia le dottrine della Società teosofica. Partecipa alla costituzione della Loggia della stella blu.

1892 Primo marzo: Meyrink contrae matrimonio con Hedwig Aloysia Certl.

1893-1896 Per diversi anni si orienta nel labirinto delle scienze occulte. Aderisce a diversi ordini massonici, alla *Societas Rosicruciana in Anglia*, ecc. Autentico veggente, smaschera falsi medium e ciarlatani. Inizia a praticare lo yoga. Studia la Kabbala e pratica l'alchimia.

1896 21 agosto: primo incontro con Philomena Bernt, figlia di un banchiere (nata nel 1873), cugina di Rainer Maria Rilke, che diventerà, nove anni più tardi, la sua seconda moglie. (Il suo matrimonio con Hedwig è un fallimento, ma la moglie acconsentirà al divorzio solamente nel 1905).

1897 Diventa membro dell'Ordine degli illuminati.

1901 Nel febbraio-aprile sorgono i primi fastidi seri con funzionari di Praga e il «Consigliere di Stato». In estate, soggiorna al sanatorio Lehmann di Dresda: soffre di diabete e tubercolosi al midollo spinale. Si incontra con Oskar A.H. Schmitz che lo incoraggia a scrivere.

1901 29 ottobre: la celebre rivista *Simplicissimus* pubblica *Der heisse Soldat* (tradotto in questa raccolta), il suo primo racconto.

1902 Vittima di una insidiosa campagna delatoria, sottoposto a tanto feroci quanto ingiuste critiche, Meyrink si difende coraggiosamente. Osa sfidare a duello l'intero corpo degli ufficiali di un reggimento praghese. Poi affronta il consigliere di polizia Olic. Questi lo fa imprigionare. La carcerazione gli causa la completa rovina finanziaria. Il complotto dei suoi nemici sembra aver raggiunto lo scopo, ma Meyrink viene liberato dopo due mesi e mezzo di detenzione.

1902 3 aprile: la riabilitazione è brillante, ma Meyrink ha perso tutte le sue fortune. Le sue condizioni di salute divengono nuovamente critiche: rinascerà grazie alla pratica assidua dello yoga.

1903 L'editore Albert Langen pubblica *Der heisse Soldat and andere Geschichten*, una raccolta di 11 racconti, dallo humor corrosivo.

1904 In maggio trasloca a Vienna. Dal 20 di quel mese fino al 20 novembre è caporedattore della rivista *Der liebe Augustin*, che cessa le pubblicazioni per crollo finanziario. L'editore Langen pubblica *Orchideen. Sonderbare Geschichten*, una raccolta nella quale la verve satirica dello scrittore sfolgora.

1905 1° febbraio: ottiene il divorzio dalla prima moglie.

1905 8 maggio: per evitare di provocare uno scandalo nell'alta società viennese, Meyrink ripara in Inghilterra, dove sposa Mena Bernt (Douvres). (Anche lei soffriva di tubercolosi. Verrà curata e guarita da Meyrink stesso, con una terapia a base di bagni gelati e digiuni: vivrà fino all'età di 93 anni.) Diversamente dalla precedente, questa unione avrà una perfetta riuscita.

1905-1906 I coniugi soggiornano a Montreaux, dove il 16 luglio 1906 nasce la figlia Sybille. Per ragioni di sicurezza, lo scrittore ha dovuto scegliere l'esilio in Svizzera. A Vienna, la sua posizione antimilitarista gli sarebbe costata tre anni di prigione.

1906 Si installa in Baviera.

1907 L'editore Langen pubblica *Das Wachsfigurenkabinett. Sonderbare Geschichten*. Meyrink inizia la stesura del *Golem* e progetta la creazione di un teatro di marionette ambulante.

1908 Il 17 gennaio nasce il figlio Harro. Intanto traduce Camille Flammarion.

1909-1910 È un periodo di difficoltà economiche. Traduce alcune opere di Charles Dickens e, in collaborazione con Roda-Roda, lavora a quattro *pièce* teatrali.

1911 Si trasferisce in una grande abitazione sulle rive del lago di Starnberg, a sud di Monaco.

1913 Progetta una rivista bibliografica. Pubblica, sempre da Langen, *Des deutschen Spiessers Wunderhorn*. L'acerba critica della società svolta dallo scrittore gli crea numerose inimicizie.

1913-1914 La rivista *Weisse Blätter* pubblica i primi capitoli del *Golem*.

1916 *Des deutschen Spiessers Wunderhorn* viene proibito in Austria. Pubblica *Das grüne Gesicht* e *Fledermäuse*.

1917 In febbraio si incontra con Bô Yin Râ; l'influenza esercitata da quest'ultimo sullo scrittore sarà capitale.

1917 8 luglio: con l'autorizzazione del Re di Baviera, Gustav Meyrink adotta il suo nome letterario anche per lo stato civile. Viene pubblicato *Walpurgisnacht*.

1915-1918 Nel corso di questi anni la stampa attacca violentemente le opere dello scrittore. Lui stesso e la sua casa saranno vittime di lanci di pietre.

1919 Rifiuta di ritornare nella famiglia Vambüler.

1921 Dopo aver studiato le opere di Pfizmaier sul taoismo, Meyrink dà alle stampe *Der weisse Dominikaner*.

1921-1925 Le sue attività sono prevalentemente esoteriche. Dirige una collana di libri («Romane und Bücher der Magie») nella quale presenta opere che ama (come *Il libro egiziano dei morti* o *Il trattato della pietra filosofale* di San Tommaso d'Aquino) e di maestri, come Ramakrisna.

1923 Pubblica *An der Grenze des Jenseits*.

1925 Pubblica *Goldmachergeschichten*. Meyrink si ritira sempre più dal mondo.

1926 Traduce Rudyard Kipling.

1927 Pubblica *Der Engel vom westlichen Fenster*. Quest'opera viene stesa in gran parte da Alfred Schmid Noerr, vicino di Meyrink a Starnberg. Meyrink aveva soltanto redatto il piano del libro e poi rivisto il testo finale. È l'unica volta che lo scrittore utilizza questo procedimento, dovuto alle cattive condizioni di salute.

1928 Senza risorse economiche, Meyrink è costretto a vendere la sua dimora, la «casa dell'ultima lanterna». Si trasferisce in una villa, sempre a Starnberg, ma lontano dal lago.

1931 Processo contro l'autore di un articolo che lo calunnia e l'accusa di essere ebreo.

1932 In luglio, il figlio, Harro, si suicida. Ha 24 anni, ed è paralizzato in seguito ad un incidente in montagna. Meyrink smette di lottare contro la morte. Il 4 dicembre, dopo aver serenamente salutato i congiunti, si ritira nella sua camera, si siede sulla poltrona, il torso nudo nonostante il freddo, dinanzi alla finestra spalancata. Aveva annunciato che sarebbe morto all'alba, fissando il sole al suo levarsi. Lascia un romanzo incompiuto, *Das Haus des Alchemisten* (di cui rimangono tre capitoli e un riassunto dei mancanti), che viene pubblicato soltanto nel 1973.

Il 7 dicembre viene sepolto nel cimitero di Starnberg. Meyrink da tempo era divenuto buddista; uno dei suoi nipoti, Harro Knote (figlio del tenore wagneriano Heinrich Knote), attualmente è monaco in un monastero asiatico, sotto il nome di Venerabile Saddhaloka.

Meyrink, tra grottesco e macabro.

Temi e simboli dei racconti del 1901-1908

di Gianfranco de Turreis

Titolo originale: *Meyrink erzalht von seinem Leben*
in *Hannoverischer Anzeiger*, 18 ottobre 1931

La vita dell'uomo è tutta un'altra cosa di
quello che pensiamo.

Il baraccone delle figure di cera

A colui che ha gli occhi chiari non occorre
luce per vedere anche nelle tenebre, quando
gli altri dormono.

Sibili alle orecchie

1. Meyrink e il «Simplicissimus»

Nel 1901 il banchiere Gustav Meyer della «Meyer und Morgenstern» di Praga non sapeva ancora che la sua carriera finanziaria stava volgendo al termine. Aveva 33 anni, alle spalle un matrimonio fallito, molteplici interessi sia profani (scacchi, canottaggio, avventure sentimentali), sia spirituali. In quell'anno l'amico scrittore Oskar Schmitz, che ne conosceva la facilità nel raccontare storielle amene, gli consigliò di mettere qualcosa sulla carta nella stessa vena e di spedirla al *Simplicissimus*. Era questo il settimanale umoristico e politico-satirico più diffuso e popolare nella Germania guglielmina (nel 1904 tirava 85.000 copie): fondato nel 1896 dall'editore Albert Langen di Monaco, era diretto dallo scrittore bavarese Ludwig Thoma, dato che Langen aveva dovuto fuggire all'estero nel 1898 (ritornerà in patria nel 1903) in seguito alle disavventure giudiziarie causategli dall'aver pubblicato un poema satirico di Frank Wedekind sul viaggio di Guglielmo II in Palestina. La rivista era formata da pochi fogli e conteneva in sostanza un articolo letterario, un racconto, battute, barzellette e soprattutto disegni e caricature, per le quali è passata alla storia del costume, dovute alle caustiche matite di T.T. Heine e E. Thöny, ma specialmente di Olaf Gulbransson: tra i collaboratori letterari, nomi corate Hamsun, Hesse, Heinrich e Thomas Mann, il citato Wedekind. I bersagli dei testi e dei disegni del *Simplicissimus* erano le colonne portanti della società prussiana dell'epoca, la classe piccolo borghese e medio-alta con il suo modo di pensare limitato e condizionato: militari e magistrati, preti e commercianti, professori e scienziati, medici e avvocati.

Gustav Meyer scrisse dunque il suo racconto e lo spedì. La storia, dal paradossale titolo di *Der heisse Soldat* (cioè, il soldato bollente, bruciante, infuocato) fu prima cestinato da un anonimo redattore, poi fortunatamente recuperato da Thoma che la pubblicò sul n. 29 del 29 ottobre 1901 della rivista, incoraggiando quindi il suo autore a scriverne altri con quel medesimo taglio assurdo e satirico. «Fu in quella occasione», come spiegò poi lo scrittore in un'intervista allo *Hannoverscher Anzeiger* del 18 ottobre 1931, «che ottenni l'autorizzazione a poter cambiare il cognome Meyer, che dividevo con troppa gente, in Meyrink». La scelta di uno pseudonimo potrebbe anche essere stata motivata sia dalla necessità di tenere separate le due attività (di banchiere e di scrittore), sia forse anche per mettersi al riparo da quelle critiche e da quei fastidi (che poi comunque non mancarono) che potevano nascere dal tono critico dei suoi scritti.

Se era nato dunque lo scrittore Gustav Meyrink non era peraltro morto il banchiere Gustav Meyer. Ancora per poco avrebbero dovuto coesistere le due personalità. Nel 1902, infatti, il cotitolare della banca privata «Meyer und Morgenstern» si trovò coinvolto in una complicata faccenda in cui a quanto pare non c'entrava nulla. In pratica fu incarcerato per truffa dal gennaio al marzo 1902, poi però rilasciato e assolto da ogni addebito. Fu insomma una specie di complotto: il suo nome ne uscì pulito, ma gli procurò la rovina finanziaria. Era morto il banchiere, restava lo scrittore, seppure senza un soldo. Nonostante ciò, si sarebbe portato per molto tempo appresso l'etichetta di «bancarottiere», che ancora gli viene affibbiata soltanto per sentito dire. Così non fu, e ce lo dice un testimone attendibile, quel Max Brod che fu amico di Kafka e ne salvò i manoscritti: «Gustav Meyrink in realtà si chiamava Gustav Meyer e sotto questo nome, in passato, aveva diretto una banca privata. Conoscevo bene quella firma, come insegna stradale, passandoci davanti: la sua sede era proprio al centro di Praga, nella Zeltnergasse, vicino alla Torre delle Polveri. Certi suoi amici coi quali era venuto in conflitto per ragioni mondane (alcuni dicevano per via di una donna) lo avevano accusato di pratiche disoneste nell'esercizio della sua professione, denunciandolo al pubblico ministero. Del tutto a torto, come mi assicurò mio padre. E lui doveva ben saperlo, essendo un esperto di contabilità bancaria, e a quel tempo, anzi già vicedirettore di una grande banca, ed è a lui (e non a lui solo) che i libri della ditta Meyer erano stati consegnati per una perizia nell'inchiesta che era nata da quella denuncia. Tutti i pareri erano stati concordi: non si era trovato nulla di scorretto. Ma il complotto dei suoi avversari era ugualmente riuscito. Il lungo carcere preventivo (che vien descritto nel *Golem*) aveva rovinato l'azienda dell'incolpevole Meyer. Egli uscì, perfettamente discolpato, dal carcere preventivo: ma lo aveva spogliato per sempre dei suoi ricchi mezzi e introiti finanziari, oltre che dell'insostituibile fiducia della clientela. Una fatalità, una disgrazia di cui non aveva colpa lo aveva ridotto in miseria. In questa situazione egli cominciò a scrivere»⁶².

Da questo momento in poi l'ex-banchiere divenne una delle colonne del *Simplicissimus*, la firma più frequente per una decina d'anni, raggiungendo così una certa notorietà come scrittore satirico. Dal 1901 al 1908 la rivista pubblicò 38 suoi

⁶² Max Brod, *Vita battagliera* (Milano, 1967), p. 222.

racconti: uno nel 1901, otto nel 1902, nove nel 1903, tre nel 1904, quattro nel 1905, sei nel 1906, tre nel 1907, quattro nel 1908. Quindi la collaborazione venne sospesa sino al 1914. I motivi? Da un lato, senza dubbio le difficoltà economiche lo costrinsero a cercare una fonte di reddito più cospicua e forse più immediata: al suo secondo matrimonio, con due figli, lo scrittore risiede in Baviera, poi nei pressi di Monaco, sul lago di Starnberg. Traduce dal francese e dall'inglese, scrive *pièce* teatrali assieme a Roda-Roda. In quello stesso periodo l'editore Langen gli pubblica tre antologie che riuniscono di volta in volta le storie apparse sul *Simplicissimus* più altre inedite (una decina), il che non può non andare a giovamento delle sue finanze: *Der heisse Soldat und andere Geschichten* (dieci racconti) esce nel 1903, *Orchideen. Sonderbare Geschichten* (diciannove racconti) è dell'anno dopo, il 1904, infine *Das Wachsfigurenkabinett. Sonderbare Geschichten* (quattordici racconti) appare nel 1907. Da un altro lato, però, Meyrink aveva iniziato quella seconda fase della sua attività di scrittore, dando preponderante spazio alla vena esoterica, che si concretizzerà in opere lunghe, nei romanzi. L'elaborazione del *Golem* era già cominciata nel 1907 e nel 1913 l'opera apparve come *feuilleton* sulla *Die weissen Blätter* di Lipsia dal n. 4 al n. 11-12.

La fama che Meyrink si fece ai suoi esordi, dunque, fu quella di scrittore satirico (se non addirittura umoristico) e grottesco, in linea cioè con la testata su cui pubblicava, e per questo apprezzato anche dai critici letterari dell'epoca che, viceversa, non furono per nulla d'accordo con la sua «svolta», sia stilistica che tematica, compiuta passando dal raccontino brillante al romanzo «impegnato» nel 1913-15 con il *Golem*, considerandola quasi un declino del suo talento letterario⁶³, nonostante che la sua notorietà si fosse enormemente accresciuta sia nei paesi di lingua tedesca sia all'estero con la prima versione cinematografica del libro realizzata nel 1914 da Paul Wegener e Carl Böse, ed il romanzo raggiungesse tirature altissime (dieci edizioni nel primo anno di uscita in volume, il 1915, mentre nel 1926 ne erano state stampate duecentomila copie)⁶⁴. Il contrario avviene oggi: Meyrink deve la sua attuale fama quasi esclusivamente alla sua narrativa lunga, impregnata di un'atmosfera occulta e fantastica, più che a quella breve, grottesca, considerata «datata», in quanto legata ai moduli di satira ormai senza più presa, quella appunto del *Simplicissimus*. Forse è questo il motivo per cui, in un contesto editoriale non certo a lui favorevole come quello italiano (i motivi saranno esaminati in altra occasione), se è stato difficile tradurre i romanzi sino ad ora, non c'è stato quasi per nulla spazio per i racconti⁶⁵. Posizione ingiusta come si vedrà, e non solo per quelli

⁶³ Ad esempio Julius Bab e Kurt Tucholsky. Cfr. Helga Abret, *Grotesque et fantastique dans les contes*, in *Cahier Gustav Meyrink* (Parigi, 1976), p. 48.

⁶⁴ Il dato è ricavato dalla prima traduzione italiana de *Il Golem* (Foligno, 1926) che lo riporta nella bibliografia dell'autore.

⁶⁵ Unica antologia organica ad essere tradotta è *Das Wachsfigurenkabinett* (1907) come *Il baraccone delle figure di cera. Racconti straordinari* (Lanciano, 1920), in due volumetti. In seguito riuniti e ristampati con l'assurdo titolo di *Racconti di cera* due volte: Edizioni del Gattopardo, Roma 1972, con introduzione e note di Gianfranco de Turreis; La Bussola, Roma 1978, con introduzione di Spartaco Proietti (due sigle editoriali entrambe collegate all'Editore Napoleone). Nella collana «Biblioteca di Babele» curata da Jorge Luis Borges sono apparsi tre racconti con il titolo *Il cardinale Napellus* (Parma, 1976).

del periodo 1914-1930, ma anche per quelli di esordio, del 1901-1908, cioè del periodo *Simplicissimus*, di cui si presenta un'ampia scelta (metà del pubblicato).

2. I racconti 1901-1908

I racconti che Meyrink pubblicò sul settimanale di Albert Langen sono dunque classificabili in genere come «grotteschi», cioè, secondo un'accezione comune: paradossali, bizzarri, fantasticamente deformati, abnormi, sottesi quasi sempre ad un effetto tragicomico. Al centro della vicenda spesso e volentieri un *deutsche Spiesser*, un piccolo borghese tedesco, con tutta la sua grettezza, la sua limitatezza, i suoi pregiudizi, il suo filisteismo. Non per nulla l'opera che consacrò definitivamente la fama di Meyrink scrittore satirico s'intitola appunto *Des deutschen Spiessers Wunderhorn*: in essa, divisa in tre tomi apparsi nel 1913, la Langen riunì le precedenti tre antologie dello scrittore, più un'altra decina di racconti apparsi sia sul *Simplicissimus* nel 1906-8, sia su altre riviste (*Del liebe Augustin, März*), non inclusi in esse, per un totale di 53 storie. Il titolo è un'evidente parodia di *Das Knaben Wunderhorn*, la raccolta di canti e versi popolari tedeschi dal Medio Evo al XVIII secolo compilata nel 1806 da Achim von Arnim e Clemens Brentano, i due poeti romantici⁶⁶. E, come quest'ultimo vuol dire «il corno magico (o fatato o meraviglioso, cioè la cornucopia) del fanciullo», così il titolo scelto da Meyrink in senso grottesco e paradossale significa: «il corno magico del piccolo borghese tedesco», proprio perché riunisce le vicende della breve epopea novecentesca della *middle class* guglielmina.

Un problema che diversi critici si sono posti, soprattutto confrontando i due periodi della narrativa meyrinkiana, è il motivo di questa «scelta di genere» e il perché, al suo interno, procedette lungo almeno quattro direttrici che si cercherà di evidenziare.

La domanda essenziale è se il banchiere Gustav Meyer fu spontaneo in quel suo esordio narrativo, oppure cercò di adattarsi alle esigenze del settimanale camuffando insinceramente la propria ispirazione. La risposta mi pare si debba porre a metà strada. Da un lato lo scrittore fu del tutto spontaneo: seguendo il consiglio dell'amico Oskar Schmitz redasse *Il soldato bollente* così come raccontava le storielle ai suoi conoscenti, senza forzature. Fu accettato da Thoma e incoraggiato a continuare perché i bersagli della rivista coincidevano in fondo con i suoi, la piccola borghesia ipocrita e presuntuosa, piena di sé, anche se gli intenti erano fundamentalmente diversi: quelli del *Simplicissimus* apertamente politici, quelli di Meyrink no. La sua satira politica non lo era affatto, puntando gli strali e le pesantissime ironie sull'essenza stessa della mentalità borghese guglielmina: il materialismo e il positivismo, peraltro caratteristica della cultura e della scienza del nuovo secolo appena iniziato, ma di cui il *deutsche Spiesser* era il rappresentante più tipico.

Se dunque forzatura non vi fu, è anche perché, come ha notato Helga Abret, in quel periodo «il grottesco è il riflesso del suo spirito: esso corrisponde allo scetticismo, alla disperazione di un uomo che si trova disorientato nella vita. L'ironia e l'angoscia

⁶⁶ Ne esiste una recente traduzione ridotta: *Il corno magico del fanciullo* (Milano, 1985).

si fondono in un umorismo raddoppiato dall'inquietudine. Il grottesco di Meyrink ha le sue radici in un giudizio generale sull'esistenza»⁶⁷. Ma se questo è vero per un certo tipo di racconti, per altri è da credere che fosse necessario un adattamento al tipo di rivista che lo ospitava – e quindi al pubblico che lo leggeva – entrambi non abituati di certo ad argomenti che in prima approssimazione si possono definire fantastico-esoterici o anche con spunti pseudoscientifici. Da qui, come si vedrà più avanti in dettaglio, un probabile compromesso con se stesso e lo smussamento di alcune tematiche o la necessità di «buttarla nel ridicolo», nella satira, alcune volte nella farsa.

3. Storie e apologhi grotteschi

Meyrink indirizzò dunque la sua verve narrativa in quattro direzioni. Una prima è quella in cui la componente grottesca ha la prevalenza su quella fantastica, o meglio in cui l'idea fantastica non giunge fino alle sue logiche conclusioni secondo le premesse dell'autore e la aspettative del lettore e all'improvviso, con un colpo di scena si potrebbe dire, si trasforma in grottesco. Il racconto inizia in modo apparentemente ortodosso, una trama fantastica, orrorifica, al limite «fantascientifica», uno stile serrato, evocativo; poi nella parte conclusiva, nella pagina o nella riga finale, ecco il capovolgimento, il mutamento imprevedibile di registro, la vicenda che da allucinata e mozzafiato diventa paradossalmente satirica. L'effetto è una specie di catarsi a rovescio: si sta con il fiato sospeso e si rimane interdetti se scoppiare in una risata o rivalerci nei confronti dell'autore che ci ha preso per il naso. Ci si aspettava una conclusione «seria», in linea con quanto letto sino a quel momento, e invece Meyrink conclude con uno sberleffo, con una frecciata a ben individuati ambienti, mode, personaggi di dominio pubblico nella società di allora e, in alcuni casi, anche dell'attuale (ed ecco il motivo per cui alcune di queste storie sono godibili ancor oggi).

Lo spunto di partenza è comunque sempre non realistico, fantasioso: la febbre inarrestabile di un trombettiere della Legione Straniera che giunge fino alla temperatura di ebollizione dell'acqua, viene utilizzata come presa in giro dell'ottusità e della prosopopea dei medici militari e della scienza «positiva» in genere (nella storia di esordio *Il soldato bollente*); l'esperimento di potenza mentale di un bramino serve per mettere in risalto il vuoto intellettuale degli ufficiali (*La sfera nera*), il parto grottesco della moglie di un «consigliere civico» praghese ha come scopo di ridicolizzare atrocemente la credulità del popolino, il falso moralismo dei burocrati, l'insipienza dei giudici, le assurdità degli inventori dilettanti (*Il dottor Lederer*); l'idea di una macchina per scoprire l'oro nel sottosuolo serve a Meyrink per compiere un'ironica rivalsa cartacea nei confronti della città che lo ha disprezzato e portato al fallimento: George Mackintosh si vendica dei suoi odiosi concittadini rovinandoli con (letteralmente) le loro stesse mani in quel che hanno di materialmente più caro, facendo leva sull'avidità e l'ignoranza che li caratterizzano (in *G.M.*, che sono –

⁶⁷ Helga Abret, *Grotesque et fantastique*, cit., p. 54.

come si vede – sia le iniziali del protagonista che dello scrittore, i quali hanno in comune anche l'aspetto fisico e gli interessi culturali). Una vicenda di magia della più nera, con riti, evocazioni e tanto di dèmoni, si conclude con una nuova satira della mentalità militare (*Coagulo*); la straordinaria scoperta che permette di osservare altre realtà e altre dimensioni mette alla berlina la fissazione alla segretezza dei diplomatici e il loro persistente ricorso alla menzogna (*La goccia della verità*); un aspetto tipico della civiltà moderna e industriale – il petrolio – serve per denunciare il condizionamento dell'umanità, la stupidità dei politici e della stampa (soprattutto austriaca) e, ancora, il militarismo che annulla ogni personalità (*Petrolio! Petrolio!*, con il quale Meyrink non si assicura una priorità in fatto di profezie, come paradossalmente riteneva, ma di certo per l'idea letteraria, avendo anticipato di oltre mezzo secolo il tema di un famoso racconto di fantascienza americana degli anni Cinquanta, *Film of Death* di J. Scott Campbell pubblicato nel 1948 su *Astounding Science Fiction*, che descrive una «fine del mondo» causata da una «pellicola mortale», che si stende sui mari impedendone l'evaporazione).

Questo per i racconti qui tradotti e scelti fra quelli più attuali e meno «deludenti» (considerato tutto il climax che precede la conclusione sbeffeggiante) agli occhi dei lettori odierni. Altri se ne potrebbero citare di assai famosi: le sbalorditive invenzioni utilizzate ancora una volta per ironizzare sulla mentalità militare (la fabbricazione di cervelli in *Das verdunstete Gehirn*: un vaccino che fa aumentare l'amor di patria in *Schöpsoglobin*: la macchina che fotografa il futuro in *Das... allerdings*); il «segreto» della nobile famiglia Hathaway, il cui unico scopo è di sfottere avvocati, banchieri ed ereditieri (*Das Geheimnis des Schlosses Hathaway*, dove uno dei personaggi è nuovamente il dottor Lederer del precedente omonimo racconto); la terribile minaccia per la vita sulla Terra descritta in *Der Saturnring* che porta soltanto alla messa in berlina del modo di pensare delle beghine; l'atmosfera di terrore di *Die Weisheit des Brahmamen* che si trasforma nelle ultime due righe in vera e propria farsa⁶⁸.

Un secondo gruppo di storie, che con il precedente ha in comune il tono e gli scopi, potrebbe essere definito di favole o apologhi grotteschi. In questi racconti Meyrink utilizza come protagonista e comprimari, proprio come Esopo e Fedro, degli animali: pesci (Blamol), cammelli, corvi, pantere (*Tschitrakarna, das vornehme Kamel*), leoni e pecore (*Die Geschichte vom Löwen Alois*), cinghiali (*Das Wildschwein Veronika*) e così via. E proprio come nelle storie classiche cui sembrano ispirarsi, le bestie servono all'autore per mettere in risalto e fustigare i difetti, le cattive abitudini, gli atteggiamenti ridicoli dell'umanità del suo tempo: lo snobbismo e il conformismo alla moda che conducono addirittura alla morte, il camuffamento della personalità che riesce alla fine a stravolgerla in permanenza, ecc. ecc. In questi casi la critica è indiretta e non esplicita come nel primo gruppo di racconti dove è l'inaspettata conclusione che rivela le intenzioni dell'autore. Qui la favola (o apologo) è condotta sul filo del paradosso serio e solo le evidentissime forzature in senso grottesco e assurdo indicano l'intento sferzante di Meyrink. Da questo punto di vista storie simili erano del tutto comprensibili e apprezzabili dai lettori abituali del *Simplicissimus*, assai meno ai nostri occhi non potendo capirne appieno le varie sfumature e

⁶⁸ Tutte le storie esaminate si trovano nel citato *Racconti di cera*.

riferimenti. Al limite, risulta più accettabile l'anticlimax del precedente gruppo di racconti⁶⁹.

Trattandosi di novelle tanto particolari e concepite con lo specifico intento di colpire il lettore, urtandone la sensibilità, i modi di pensare e considerare la società che lo circondava e i suoi valori portanti, questi due filoni narrativi – come s'è detto – crearono nell'arco di una dozzina d'anni, fra il 1901 e il 1913, la fama di Meyrink scrittore sì grottesco, ma soprattutto funambolico, giocoliere, furbacchione, poco serio, smaltato, incredulo di tutto e di tutti, caustico, velenoso. Non solo: questo atteggiamento gli procurò anche problemi politici e giudiziari. Nel 1905, a causa di una condanna a tre anni di prigione per il suo antimilitarismo, si dovette rifugiare in Svizzera, durante la guerra, fra il 1915 e il 1918, fu violentemente attaccato dalla stampa, lui e la sua casa presi a sassate. *Das deutschen Spiessers Wunderhorn* proibito in Austria. Questa fama non lo abbandonerà mai e ancora negli Anni Trenta, nonostante i grandi romanzi che lo avevano reso celebre ed apprezzato all'estero, in occasione della sua morte Alberto Spaini lo definiva «amabile e strabiliante imbrogliatore» e riteneva che di tutta la sua produzione rimanesse soltanto «uno scherzo, finissimo, spirituale, estremamente elegante e passato di moda»⁷⁰, mentre Angelo Maria Ripellino è arrivato a chiamarlo «ciarlatano mistico»⁷¹.

Insomma, gli esordi satirici dello scrittore lo hanno tanto caratterizzato da pesare poi in modo quasi definitivo sulla sua restante produzione letteraria (i romanzi e i racconti pubblicati a partire dal 1915), quasi ponendola in secondo piano, non dovendosi prenderla sul serio in quanto il suo autore «serio» in precedenza non era affatto stato. Tanto che c'è chi si chiede se in fondo in fondo quelle sue storie sul *Simplicissimus* non debbano considerarsi delle vere e proprie «parodie»⁷², cioè racconti che mettono alla berlina, che stravolgono in senso umoristico e grottesco, proprio quel mondo di fantasie, magie, occultismi, la cui «serietà», dopo il finale beffardo delle novelle, viene posta in dubbio, quel mondo «esoterico» di cui si ritiene Meyrink un tenace propugnatore. È proprio in questo senso che devono intendersi le parole di Claudio Magris: «Il truculento e fumettistico ciarpame negromantico non è forse nient'altro che il simbolo di ciò che deve essere esorcizzato e distrutto, l'apparato alchemico di Meyrink vuol forse significare che il passato e la tradizione sono l'elemento diabolico, il vampiro che distrugge la vita»⁷³, giacché più avanti il critico nega che lo scrittore possa essere mai considerato «un maestro di scienze esoteriche». Magris si riferisce dunque all'aspetto «esoterico» in sé della narrativa meyrinkiana ipotizzata, senza ulteriori distinzioni, come esorcizzazione di certe tendenze spiritualiste e addirittura della «tradizione», intesa globalmente.

Imbrogliatore? Ciarlatano? Parodista? Le cose non stanno esattamente così. Intanto, bisogna chiedersi perché Meyrink scelse proprio quel tipo di strada per esordire. Si è detto che gli era connaturale il modo ironico di raccontare le sue storie, tanto che

⁶⁹ Queste favole sono state riunite una prima volta in *Des Löwe Alois und andere Geschichten* (Dachau, 1917); quindi in *Tiergeschichten* (Monaco, 1975).

⁷⁰ Alberto Spaini, *Meyrink, una favola*, in *L'Italia Letteraria*, n. 50, 11 dicembre 1932, p. 1.

⁷¹ Angelo Maria Ripellino, *Praga magica* (Torino, 1973), p. 9.

⁷² Helga Abret, *Grotesque et fantastique*, cit., p. 54.

⁷³ Claudio Magris, *Diavoli a Praga*, in *Corriere della Sera*, 19 marzo 1972, p. 13.

l'amico Schmitz gli consigliò di metterle sulla carta e di spedirle al *Simplicissimus* perché ritenute adatte alle sue pagine; e che l'incontro fu fruttuoso in quanto vi era in comune l'atteggiamento antiborghese, politico per il settimanale di Albert Langen, antimaterialista per Meyrink che non poteva sopportare, l'ottusità di certi ceti con cui aveva avuto a che fare: militari, medici, giudici, burocrati. Ora però bisogna effettuare una seconda approssimazione: con quali intenti Meyrink utilizzava sfondi fantastico-orrifici, oppure di genere esoterico-spirituale? Per quale motivo scelse di capovolgere, con una piroetta acrobatica, il senso di certe novelle in modo da trasformarle in storie puramente grottesche e satiriche? Aveva veramente intenzione di prendere in giro un certo ambiente di sette mistiche, di mode orientali, di credenze nell'aldilà, di modi d'intendere la religione, al limite i racconti neri e gotici all'epoca tanto popolari, concludendo le sue trame, sino ad un certo momento avvincenti, con una terribile risata? Ovvero ancora si trattava di un atteggiamento di comodo, di convenienza, dovendosi adeguare allo «stile *Simplicissimus*» per vedersi pubblicato, come si è già accennato in precedenza?

I critici che hanno affrontato questo problema si son dati varie risposte, che però non considerano una necessaria premessa: *già da dieci anni, dal 1891, da quando era stato prossimo al suicidio, Meyrink era vivamente e seriamente interessato alle dottrine esoteriche ed occulte*. In quell'anno aveva fondato la Loggia della Stella Blu, nel 1893 si era affiliato alla *Societas Rosicruciana in Anglia*, nel 1897 era divenuto membro dell'Ordine degli Illuminati; aveva studiato lo yoga, l'alchimia, la Kabbala. Di conseguenza, non poteva satirizzare in modo tanto esplicito certe idee, pur nascondendosi dietro uno pseudonimo, a meno che non si pensi che così egli volesse nascondere i suoi veri interessi e intendimenti di fronte all'esterno, secondo una prassi non nuova presso gli esoteristi. È un'ipotesi che però non regge ad un confronto con quanto si sa della sua vita reale: per anni Meyrink (come precisa anche nell'intervista che chiude questa antologia, rilasciata a meno di un anno dalla morte) aveva smascherato falsi medium e denunciato false credenze, pseudo-sette mistiche, pseudo-profeti giunti dall'Oriente, rettificando con articoli (che in seguito diventeranno ampi saggi e approfondite introduzioni a libri) punti di vista errati e credenze sbagliate. Sembra logico, a questo punto, vedere i suoi racconti rivolti ai lettori di una rivista satirica sotto due aspetti: come una denuncia sulla carta di quella falsa religiosità, di quel falso spiritualismo, che aveva già smascherato nella vita reale, e che Oswald Spengler alcuni anni dopo avrebbe definito la «seconda religiosità» dell'epoca della decadenza e della crisi; e quindi come un tentativo di far accettare ad una rivista e a dei lettori impreparati argomenti per loro ostici e astrusi nell'unica forma possibile: il grottesco, il paradosso, la satira della società guglielmina. Sicché le parole di Helga Abret riportate in precedenza sul «giudizio generale sull'esistenza» che per Meyrink sarebbe stato del tutto negativo, devono essere circoscritte solo al disorientamento derivato dalle sue vicissitudini professionali, come conferma anche Max Brod: «Dal disprezzo degli uomini e da una profonda coscienza della bassezza del mondo nacquero i suoi primi schizzi, che ottennero ben presto un enorme successo. Egli osteggiò, implacabile, tutti gli uomini e le categorie umane con cui aveva avuto a che fare durante la sua lunga crisi. Perciò in prima linea i giuristi e i magistrati, poi la cosiddetta élite praghese, gli sportivi del

circolo canottieri “Regata”⁷⁴. A ciò si aggiunga quello che Meyrink stesso, nella citata intervista, definisce «l’odio convinto che provo contro il militarismo e tutte le cretinaggini che vi hanno a che fare». Viceversa, l’atteggiamento critico e sarcastico che per tutta la vita ebbe nei confronti della borghesia tedesca gli deriva senza dubbio dalla sua posizione di esoterico nei confronti degli essoterici, di «risvegliato» rispetto ai «dormienti», a coloro che credono di essere desti ed invece restano dei «sonnambuli».

È in tal modo, credo, che si possano spiegare alcune apparenti contraddizioni fra il Meyrink autore di racconti del periodo 1901-1908, e il successivo Meyrink autore di romanzi con un chiaro sfondo esoterico-occulto.

Ne *La sfera nera* non sono presi in giro gli esperimenti di trasmissione d’immagini mentali dei due indiani, ma la società scientifica e militare tedesca; in *Coagulo* l’operazione di evocazione demoniaca compiuta dal vecchio Hamilkar Baldrian è una messa in guardia contro certe pratiche «nere», visti anche gli effetti che producono; in *Der Saturnring* e in *Decadenza* (che fa parte di un successivo gruppo di storie) è la moda dei cenacoli mistici e degli pseudo-profeti ad essere presa di petto; così come gli esperimenti spiritici in *Das Geheimnis des Schlosses Hathaway* e in *Das... allerdings, Die Weisheit des Brahmanen* ridicolizza, al culmine della tensione, un modo esteriore di praticare l’ascesi.

A sostegno di questa interpretazione si possono portare due prove dirette. La prima è che verso la fine del suo iniziale periodo creativo lo scrittore uscì per così dire allo scoperto pubblicando alcuni articoli «seri» su questo argomento su riviste che non erano il *Simplicissimus*, ma sempre con l’ormai famosa firma⁷⁵: il suo non era dunque soltanto un atteggiamento critico e negativo. Altra prova è proprio sulle pagine del settimanale della Langen: qui Meyrink scrisse delle storie che inizialmente ebbero dei chiari riferimenti autobiografici, quindi temi di carattere più generale, ma che affrontarono sempre in modo «serio» problemi spirituali.

La goccia della verità assomma i due aspetti della narrativa meyrinkiana e si pone quasi come cerniera con il susseguente gruppo di storie: da un lato satireggia non solo la mentalità dei diplomatici ma anche il falso esoterismo, rappresentato in questo caso dal «vecchio Rosacroce» che risponde alla richiesta di illuminazione del protagonista con parole astruse e senza senso; dall’altro, c’è la «goccia della verità», questo «occhio sferico che poteva guardare su tutti i lati immaginabili fin nelle profondità più remote dell’universo», che quasi prefigura l’*Aleph* borgesiano, simbolo della vera conoscenza esoterica, cui Hlavata Ohrringle giunge non attraverso le false parole dell’«iniziato», ma grazie ad un sogno da cui riceve un messaggio: «Persisti nella tua Via e non tentennare». La conquista di una conoscenza superiore lo rende diverso dagli altri, lui esoterico rispetto agli esoterici, tanto da fargli assumere un atteggiamento di superiorità e ridere delle bassezze umane (e mal gliene incoglierà...).

⁷⁴ Max Brod, *Vita battagliera*, cit., p. 223.

⁷⁵ Si tratta di *Fakire* e *Fakirepfade* apparsi su *März* dell’aprile e agosto 1907. Sono tradotti in un’antologia che riunisce molti articoli di carattere esoterico dello scrittore: Gustav Meyrink, *Il diagramma magico* (Roma, 1983), prefazione di Gianfranco de Turris.

4. I racconti fantastico-esoterici

Eccoci dunque al terzo gruppo di racconti dello scrittore, di due tipi un po' diversi, ma unificati dal fine di mettere in risalto non tanto un messaggio di carattere «sociale» (cioè, la critica satirica a determinate classi della Germania e dell'Austria imperiali), ma etico-morale e/o religioso-spirituale, in cui è completamente assente lo sberleffo umoristico, il desiderio di mettere alla gogna. Viceversa, comincia a manifestarsi la predilezione di Meyrink per una certa carica di orrore puro che emerge (e soprattutto si *concretizza*) non solo dall'interno dei personaggi, ma anche dall'esterno, da quanto li circonda.

Terrore e Tutta la vita è un dolore ardente, pubblicati nel giugno e nel settembre 1902, risentono visibilmente dell'esperienza carceraria di Meyrink all'inizio di quello stesso anno: nel primo è la paura della morte, la disperazione, l'angoscia che prendono la forma di una gigantesca sanguisuga dai molti occhi che succhia il sangue della vita e striscia lungo i corridoi della prigione dalle cui pareti «cola sofferenza»; nel secondo è descritta la tragedia del vecchio Jürgen ingiustamente incarcerato e processato, il quale, nonostante sia stato assolto, non riesce a rifarsi una vita, anzi si comporta con gli animali nello stesso modo in cui gli uomini si sono comportati con lui, chiudendoli in gabbia: una volta che si rende conti di quel che fa, dopo aver letto una frase di Buddha, non gli resta altro che suicidarsi. Il messaggio è ammonitorio: le anime degli esseri umani, se non preparate spiritualmente in modo adeguato, possono essere condizionate non solo da certe situazioni esistenziali (la prigionia, il processo), ma dagli stessi ambienti degradanti in cui sono costrette a vivere in penitenziario, la squallida bottega di venditore di uccelli). Un caso assai simile è quello di «*Malato*»: la nevrastenia, l'autosuggestione, possono condurre una persona ai limiti della follia solo osservando minuziosamente il gioco in apparenza insensato di un bambino nella sala di aspetto di un medico. La malattia dell'anima influisce sulla mente e (forse) anche sul corpo.

In queste storie non solo Meyrink visualizza e personifica, per così dire, i sentimenti e le emozioni, ma li trasferisce sulle cose, in specie sulle abitazioni che risentono concretamente della psicologia e degli umori profondi dei personaggi secondo un tipico metodo espressionista allorché si verifica una «interrelazione incessante dell'organico e dell'inorganico»⁷⁶. È un metodo, questo, che lo scrittore utilizza spesso anche in altri tipi di racconti: in *Coagulo*, nella cantina in cui viene effettuata l'evocazione demoniaca, la paura penetra dal pavimento, dalle crepe dei muri, cola dal soffitto. Esempio a tale proposito è il brevissimo e, terribile *Sibili alle orecchie* in cui la cupidigia, la voluttà, l'avidità fanno rilucere il cuore degli uomini addormentati di verde (che oltre ad essere il colore della speranza è anche quello della putrefazione) e producono larve che si precipitano in un pozzo che comunica con gli Inferi. Là c'è la «mola di Satana» e vive il Male che approfitta della

⁷⁶ Pier Giorgio Tone, *Introduzione a Rudolf Kurtz, L'espressionismo e il film* (Milano, 1981), p. XX. Anche Helga Abret nota «l'animazione del mondo inorganico» che a Meyrink «suggerisce paesaggi e architetture antropomorfe e zoomorfe» (*Grotesque e fantastique*, cit., p. 51), ma a me non sembra che tutto ciò abbia un fine «grottesco», quanto piuttosto rabbrividente, tale cioè da suggerire un'atmosfera misteriosa e occulta.

scontentezza umana, dei cattivi sentimenti degli «uomini abbrutiti dal lavoro quotidiano che chiamano dovere». Non diversa è la situazione in cui si viene a trovare il dottor Jorre, protagonista de *La Regina dei Braghi*: egli è «un automa senza emozioni» e «completamente solo al mondo» che ha bandito l'amore dal suo cuore per dedicarsi soltanto al proprio arido lavoro e ad accumulare denaro. Per seguire questa strada ha abbandonato la «Regina del suo cuore» che è ora diventata la «Regina dei Braghi», ma una visione fantasmatica gli rivelerà l'errore e l'inutilità della vita così come lui l'ha ridotta. Anche qui la casa in cui vive Jorre ha assunto le caratteristiche del suo abitante: proprio come lui dorme e non prova curiosità.

È chiara in queste trame anche la critica di Meyrink al mondo materialista della società europea preoccupata soltanto a soddisfare bisogni fisici. *Chimera* è forse il racconto in cui, attraverso i simboli, meglio risalta questo intento: il titolo si riferisce al sogno che l'oro non sia una cosa maledetta la quale, una volta posseduta, trasforma in peggio chi ce l'ha. Ciò potrebbe avvenire con l'amore e la compassione: si tratta però – appunto – di una chimera. Infatti, non appena il protagonista «grida mentalmente» ai passanti spensierati e felici per il giorno festivo che sotto la chiesa e la piazza c'è un filone aureo, avviene la tremenda metamorfosi di persone e cose: «gli edifici cadono in polvere, la chiesa crolla [...] la terra vacilla, i dèmoni dell'odio ululano [...] un frantoio schiaccia, batte, pigia, trasformando la piazza, la città e i suoi umani sanguinanti in polvere d'oro». È come la «mola di Satana» di *Sibili alle orecchie*, è come in *G.M.*, dove il prezioso metallo modifica la personalità dei vari personaggi: qui da ostili in amici, lì da felici in avidi. E anche in *Chimera* sentimenti e sensazioni prendono forma e sostanza tanto sono intensi: «pensieri segreti e rinnegati» aleggiano nell'aria; larve oranti in forma di lumaca si muovono nella penombra; mani bluastre corrono sui pavimenti della chiesa come un «sogno spettrale».

«Dal suo cuore vengono le cose, nascono nel cuore, sono plasmate dal cuore», si dice ancora in *Chimera*. L'indicazione che la chiave di tutto è nel cuore, come organo fisico e spirituale, come sede della vita e della conoscenza, come simbolo ermetico, è spesso presente in Meyrink. È dal cuore che può partire la rinascita dell'uomo, come un athanor, il crogiolo alchemico, in cui il piombo si trasforma nell'oro dei filosofi «non nel metallo prezioso». Tutto ciò è ben evidenziato in *Febbre* con la sua atmosfera da sogno/incubo, con i suoi riferimenti ermetici (il corvo nero rappresenta senza dubbio la *Nigredo*, l'Opera al Nero, la massa originaria, caotica, cioè la materia prima su cui lavorare) confermati anche dall'epigrafe iniziale, con il suo finale enigmatico. Il corvo nero cova il cuore degli uomini morti e da esso nascono altri corvi neri, anche se queste persone in vita compiono delle buone azioni. Invece dal cadavere di uno che è sempre stato considerato un ozioso nasce un corvo bianco (è l'*Albedo*, l'Opera al Bianco, seconda fase del processo di purificazione alchemica). Di fronte alla meraviglia dell'anonimo protagonista, spiega l'uccello: «Credi che siano le azioni a far diventare bianco un cuore?» Gli uomini infatti non si accorgono di essere dei burattini: quindi non di agire, ma di essere agiti da quel che di infantile, immaturo, elementare abbiamo in noi. Viceversa, è «l'anelito verso qualcosa di segreto» e non l'avidità, la smania a fare, la spinta all'azione per l'azione, che fa nascere il corvo bianco. «Anelito» che porta il cuore alla terza fase: «le fiamme di un

gran fuoco», cioè l'Opera al Rosso, la *Rubedo*, la conclusione di tutto l'iter ermetico con la trasformazione della materia prima grezza in qualcosa d'altro: Pietra Filosofale, Oro Potabile, Elisir di Lunga Vita.

Ed è proprio l'«anelito» e non una particolare «azione» a modificare profondamente la vita del vecchio musicista di «*Buddha è il mio rifugio*». Quando egli consegna tutto il suo denaro, messo da parte allo scopo di compiere un viaggio che è pure alla fonte di un certo tipo di spiritualità, cioè in India, in favore di una colletta per i bambini diseredati, respinge lo scopo immediato, rinuncia all'azione del viaggio e dà retta ad un impulso interiore. Allora ha la sua illuminazione: «come un lampo squarcia le tenebre all'improvviso, così la luce della Conoscenza illuminò il cuore del vecchio».

È quindi questa la retta via dell'iniziazione, la via della contemplazione, del risveglio interiore, un tema che Meyrink svilupperà in tutti i suoi romanzi, scegliendo ogni volta ambientazioni e simbolismi diversi. Come si è già accennato, poi, lo scrittore ha sempre messo in guardia contro strade sbagliate, falsi profeti, pseudo-religioni, mode e voghe esotiche, avendo egli stesso avuto molteplici esperienze in simili ambienti. *Decadenza* è un racconto in cui Meyrink avverte i lettori dal pericolo di un'eccessiva credulità verso le tante sette ispirate all'Oriente allora presenti in Europa: vi si descrive l'esperienza di Chlodwig Dhona, un giovane il cui incontro con un «profeta europeo» che vive a Praga lo conduce sull'inevitabile china di un crollo mentale e fisico, fino al suicidio. Come tanti falsi maestri spirituali anche quello conosciuto da Dhona preannuncia una singolare e imminente «fine del mondo» causata da un lago di metallo fuso uscito dal sottosuolo che, a causa della sua ossidazione continua, esaurirà tutta l'aria del pianeta. Per sopravvivere gli «eletti» dovranno imparare a... non respirare! L'esperienza che ne consegue traumatizza – si direbbe oggi – il protagonista: «Questi fatti», leggiamo, «avevano scosso Dhona nel più profondo del suo Io ed avevano abbattuto le porte della sua anima. È vero che, se è un debole ad essere colpito, costui ne ritmane travolto». L'«abbattimento delle porte dell'anima» è il più grave pericolo che un essere umano possa correre effettuando esperienze spirituali (o meglio: falsamente spirituali) cui non è preparato: allora, come mettono in guardia tutti coloro che di questi argomenti si sono occupati a livello superiore, da René Guénon a Julius Evola, da Giuliano Kremmerz a G.I. Gurdjieff, si producono delle «fessure nella grande muraglia» ed è assai difficile tornare indietro, evitare di cadere in un «abisso» da cui è quasi impossibile risalire. Per gli ingenui, per i disperati, per coloro che non hanno «aneliti segreti», che non dispongono di un «cuore puro», è facilissimo essere abbindolati dalle promesse e dai miraggi di quella sotto-religiosità che già si manifestava attivamente all'epoca di Meyrink, prima della grande crisi bellica, e nei confronti della quale egli ebbe spesso parole durissime (e poiché abbiamo parlato di *Decadenza*, non si può non notare come lo scrittore abbia messo il problema del respiro e della sua assenza al centro di varie altre storie, intendendolo non soltanto quale fatto fisico, ma anche spirituale ed esoterico, come già si è notato per il cuore: si sa che la tecnica della respirazione è fondamentale nella filosofia yoga e il «soffio vitale» è il nucleo di molte dottrine esoteriche: così la mancanza d'aria è elemento essenziale o conclusivo, oltre che in

Decadenza, anche in *Tutta la vita è un dolore ardente*, *L'uomo sulla bottiglia*, *L'urna di San Gingolph*, *L'albino*).

Per tornare alla critica meyrinkiana della falsa spiritualità, si deve infine notare come essa coinvolga anche la religione dominante, ufficiale, quando è intesa in modo bigotto ed esteriore: in *Chimera* le lumache oranti con volti umani hanno «neri occhi cattolici», mentre la mano blu che assomiglia ad un ragno fruga tra le elemosine; ne *L'urna di San Gingolph* l'adultera pentita prega inutilmente un Crocefisso vuoto che un uragano svellerà. Viceversa numerose sono le citazioni in positivo del buddhismo, soprattutto nel senso di un atteggiamento distaccato nei confronti del mondo, sia rispetto ai suoi dolori, sia nei confronti delle sue gioie: ovviamente in «*Buddha è il mio rifugio*» e *Tutta la vita è un dolore ardente*, ma anche in *Chimera* e *Bal Macabre*.

5. I racconti fantastico-macabri

La quarta direzione imboccata nelle sue storie da Meyrink è quella senza dubbio più «popolare» e per la quale oggi è ancora letto, apprezzato e «classificato» (come autore di narrativa fantastica e horrorifica): essa, a partire dal *Golem* si fonderà sempre più con la componente esoterica facendo diventare lo scrittore il primo di un'ideale classifica sull'uso – tramite il (o grazie al) *medium* fantastico – immediato e scoperto di un *background* di questo tipo per trasmettere significati o anche insegnamenti occulti.

L'ispirazione di Meyrink è comunque sempre multiforme e, volendo, si possono evidenziare qui per comodità di analisi vari filoni, ognuno dei quali con particolari caratteristiche che emergono da uno sfondo «fantastico». Uno di questi è la storia di tipo esotico, di avventure in una terra favolosa come era, in quel periodo ancora di conquiste coloniali, l'Oriente, medio ed estremo: Persia, India, Cina, Indocina, Tibet. *La morte viola* e *L'opale* sono due buoni esempi (ma vi si potrebbe avvicinare anche *Il soldato bollente*, se non fosse per i suoi intenti), e con essi Meyrink sembra aver voluto parodiare (nel primo caso) e imitare (nel secondo) i romanzi di Karl May, un po' il Salgari tedesco, popolarissimi a quell'epoca⁷⁷. Molti punti accomunano le due

⁷⁷ Karl May (1842-1912) è una figura tanto singolare nella cultura popolare tedesca a cavallo dei due secoli, quanto praticamente sconosciuta in Italia. Figlio di un povero tessitore di Radebeul (Dresda), autodidatta, maestro elementare, incarcerato a più riprese sempre per piccoli furti, a partire dal 1874 visse unicamente di lezioni private e iniziò a scrivere una serie sterminata di romanzi avventurosi ambientati in Oriente e nell'America del Nord, libri di viaggi attraverso i paesi balcanici e la Turchia, nonché un'autobiografia: in tutto 67 volumi (secondo altre fonti 60) sotto il comune titolo di «Libri di viaggio e d'avventura». La formazione di May, così come quella di Verne e Salgari, fu essenzialmente libresco: dai volumi di geografia e di viaggi dell'epoca traeva quanto poi elaborava fantasticamente, anche se pare che sia effettivamente stato per breve tempo in America e nel vicino Oriente, e che conoscesse lingue esotiche come l'arabo, il persiano, il turco e il curdo. Tra i suoi romanzi più popolari nella Germania di fine Ottocento: *Die Sklavenkaravane* (1893), *Der Schatz am Silbersee* (1895), e *Das Vermächtnis des Inkas* (1895). La tiratura delle sue opere nella sola Germania raggiunse i sei milioni di esemplari. Spesso firmava i suoi romanzi sull'Oriente come «Kara Ben Nemsî» e quelli a sfondo americano «Old Shatterhand»: questi era un

trame: entrambe narrano di esploratori occidentali in Asia; di tribù malvagie e sanguinarie, dedite a pratiche orribili; del magico «potere della parola» (che provoca la dissoluzione del corpo in uno, la trasformazione degli occhi nell'altro). Il tema di fondo, però, nonostante il tono in conclusione «non serio» de *La morte viola*, più virato in senso horrorifico ne *L'opale*, è il confronto/scontro fra il «razionalismo» occidentale e l'«irrazionalismo» orientale, e la completa sconfitta della mentalità europea che si ostina a voler spiegare con gli strumenti della «scienza» e della «tecnica» cose e fatti che, essendo di tutt'altra essenza, non possono venire né misurati né indagati con gli strumenti che esse mettono a disposizione, né tantomeno con gli apparati della logica aristotelica («Ci dobbiamo attenere ai fatti, e nessun motivo può indurci a non farlo!» strilla il professor Mostschädel ne *Il soldato bollente*). Singolare, inoltre l'uso che lo scrittore fa del tema fantascientifico della «fine del mondo», utilizzando quasi sempre in senso ironico (si veda questo *La morte viola*, ma anche *La sfera nera*, *Petrolio! Petrolio!* e *Der Santurnring*) più raramente tragico (*Decadenza*). Non mancano, infine, neanche in questa occasione frecciate alla stolidità del mondo accademico e alla mentalità gretta dei suoi compatrioti («L'Austria, dove vengono lette solo notizie locali, fu risparmiata per settimane» dalla Morte Viola...) e di certi scienziati, come quello che scopre le origini del flagello ma non ne trae le logiche conclusioni rimanendone a sua volta colpito per la propria vanità.

Un altro filone è quello delle storie che per comodità potremmo definire «alla Poe», sia per alcuni riferimenti a spunti e simboli dello scrittore americano, sia per la generale atmosfera «nera» e «gotica» che in essi si respira e che ha origine tanto nei classici del fantastico europeo, inglesi, francesi e tedeschi, quanto in un certo tipo di narrativa consimile di lingua tedesca, abbastanza diffusa e apprezzata all'epoca, la *Schauerliteratur*, la «letteratura del brivido». Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se l'influenza dello scrittore americano su Meyrink sia stata diretta o indiretta, consapevole o inconsapevole (come già all'epoca fece K. Wolfram nell'articolo *Meyrink und E.A. Poe*, pubblicato nel *St. Petersburger Zeitung* nel 1909), ma nulla si toglierebbe in ogni caso all'originalità e alla particolarità di quell'ultimo. È da ritenere che Meyrink conoscesse senz'altro i racconti di Poe: a parte che padroneggiava bene l'inglese e il francese (e quindi avrebbe potuto leggerlo in originale o nella traduzione di Baudelaire). Meyrink sicuramente lo apprezzò in tedesco. Una prima edizione di «opere scelte» era infatti apparsa già nel 1853, mentre le «opere complete» apparvero in più volumi nel 1901-4. La coincidenza è troppo forte per non rilevare che si tratta proprio degli anni in cui Meyrink iniziò a collaborare al *Simplicissimus*. E questi potrebbe essere stato sollecitato da alcune idee dello scrittore americano che trovarono terreno fertile nella sua immaginazione, ovvero dai punti di contatto (che vennero sollecitati a svilupparsi) con simbolismo già in lui preesistenti. Penso, tra le altre cose, ai temi del corvo (*Febbre*), delle mascherate tragiche (*L'uomo sulla bottiglia*, *L'albino*), della catalessi (*Bal Macabre*), del soliloquio dell'assassino (*Suggestione*), della descrizione di uno stato mentale

trapper della Frontiera dal cuore d'oro e dalla mano ferma che aveva come controparte pellerossa Winnetou, un nobile capo apache, con cui gareggiava in generosità ed elevatezza d'animo.

patologico («*Malato*»), delle figure femminili apportatrici di morte (*Lacrime bolognesi*), delle visioni idilliache che virano poi nell'orrore (*Chimera*), delle situazioni pseudo-scientifiche grottesche (*Il soldato bollente*, *Il dottor Lederer*) e così via, tutti tipici sia di Poe che di Meyrink, pur se ognuno li sviluppò secondo la propria personale sensibilità, secondo la propria cultura ed esperienza di vita. E potrebbe considerarsi addirittura un'eco poetica il sottotitolo usato dallo scrittore (o dai suoi editori) per i suoi primi libri: *sonderbare Geschichten*, cioè «storie strane».

In *Suggestione* c'è il tentativo di un omicida di razionalizzare inutilmente il proprio operato e gli accadimenti seguenti attraverso un'autoanalisi (come per *Il cuore rivelatore* di Poe), mentre sopravviene una specie di allucinazione visiva (come in *Tè verde* di Le Fanu) che man mano scivola verso una classica *ghost story*, anche se permane il dubbio se gli spettri siano «scissioni dell'Io o hanno vita propria». Si chiede infatti il protagonista: «Lo spavento, la paura, l'amore sono forse in grado di scindere l'Io e di rendere visibili pensieri altrimenti del tutto inconsci, che vengono riflessi dalla nostra facoltà percettiva quasi fosse uno specchio»? La risposta è che le parole (ad esempio «assassino») «sembrano contenere un segreto psicologico» e possono operare, se ne deduce, nella realtà secondo un procedimento tipico della magia che si rifà a quel «potere della parola» già citato ed esplicitato in *La morte viola* e *L'opale*.

Lacrime bolognesi è incentrato su una *belle dame sans merci* di pura marca decadente, passioni devastanti, amore e magia: Mercedes è una creola, forse «indemoniata», forse «strega», certo «Regina delle Orchidee» e questi fiori prendono la sua personalità (e probabilmente viceversa) poiché, come in altre storie di Meyrink, l'inanimato assume le caratteristiche dell'animato. Qui sono appunto queste inflorescenze esotiche, «creature sataniche», che sembrano possedere volto, labbra, occhi, bocca, mentre Mercedes tramite quei piccoli cristalli che danno il titolo al racconto, compie i propri incantesimi grazie anche, come affermano le teorie tradizionali, al «potere magico dell'immaginazione». In questo racconto Meyrink affronta anche la potenza magica dell'eros, nel suo aspetto negativo: «Quale abisso di sentimento demoniaco dell'amore era in quella donna!» esclama ad un certo punto l'Io narrante. E con ciò dice tutto. L'aspetto opposto, quello positivo, quello che porta ad una trasmutazione dello *status* spirituale, Meyrink invece lo illustra ampiamente in quasi tutti i suoi romanzi, dove il «risveglio» è in genere ottenuto grazie all'intervento di una donna.

Bal Macabre, pur facendo venire in mente alcuni particolari de *La maschera della Morte Rossa* di Poe e la sua ossessione per la catalessi, per quella forma di morte apparente che tanta suggestione ha avuto sugli scrittori fantastici dell'Ottocento, è molto tipico: scritto nel 1905 fa rivivere l'atmosfera dei tabarin dell'epoca in modo allo stesso tempo vivido e trasognato, tra la realtà e un'allucinazione provocata da qualche droga (di cui peraltro Meyrink fece esperienza). Odori e suoni del locale notturno introducono poco alla volta la folle vicenda del Club Amanita, associazione di morti-vivi dai nomi di piante venefiche: sarà tutto vero, oppure un'allucinazione prodotta da un avvelenamento? Ritornano i temi della vita fittizia, dello scambio di funzioni tra organico e inorganico, le teorie eterodosse: l'ebbrezza, il fumo, le risate delle donne, l'alcool, il ritmo sincopato del *cake-walk*, fanno pensare ad un

«Gastone» petroliniano sulfureo e maledetto che è riuscito – spiega l'autore – tramite «un procedimento segreto sulle vertebre cervicali» a svincolare l'anima dal corpo.

Anche *L'urna di San Gingolph* sembra la descrizione di (ed in effetti narra di) un sogno/incubo all'ombra dei resti di un antico castello. In esso Meyrink espone la classica concezione secondo cui certi luoghi, certi edifici, serbano memoria d'intensi sentimenti soprattutto se causati da avvenimenti tragici, quasi ne fossero imbevuti: infatti gli alberi muoiono dopo il delitto e la natura circostante si trasforma dopo che il sogno del protagonista (causato, si deduce, dal luogo stesso) ha fatto uscire quel terribile e straziante episodio dall'oblio di un tempo remotissimo. Ritorna anche un simbolo d'orrore: le mani che sembrano ragni, qui bianche come il marmo che decreta la morte, e non bluastre (*Chimera*).

L'ultimo filone di questo gruppo di storie è quello che si potrebbe definire macabro per la predilezione accordata dallo scrittore a particolari crudeli, ad effetti grandguignoleschi, a immagini efferate, a intrecci complicati stile «appendice». In tre di essi appare inoltre il personaggio di Mohammed Daraschekoh (o Darasche-Koh), un persiano vera e propria incarnazione del Male. Il primo racconto che ne vede la perversa presenza sullo sfondo è *Il preparato anatomico* (1903): qui Daraschekoh è un medico, laureatosi in Europa e che esercita a Praga, anatomista, è stato discepolo del professor Fabio Marini di Firenze che ha ideato un particolarissimo metodo di preparazione dei cadaveri. L'ispezione effettuata da Sinclair e Ottokar nel suo studio fa venire in mente il laboratorio del dottor Victor Frankenstein così come è ricostruito nei film horror degli anni Cinquanta con Vincent Price e Boris Karloff. Alla luce tremolante di una candela, fra lampi blu di elettricità, sfila un armamentario da museo degli orrori sino all'acme finale.

Il raccapriccio che si prova di fronte a certe trovate fa porre il quesito se esse siano artificiose o motivate. Qui, come nel *Baraccone delle figure di cera* e *Le piante del dottor Cinderella*, ci pare che, come si vedrà più ampiamente avanti, attraverso lo shock di certe immagini Meyrink abbia voluto trasmettere al lettore il suo atteggiamento critico nei confronti dell'abuso della scienza medica e della prosopopea dei medici (vedi anche *Il soldato bollente*, *La morte viola* e *Il dottor Lederer*), che trattano il malato con sufficienza e lo riducono a mero oggetto di sperimentazione.

Ne *L'uomo sulla bottiglia* (1904) Daraschekoh è un «principe persiano» che organizza un ballo in maschera nel suo sontuoso castello da *Mille e una notte* al solo scopo di punire platealmente moglie e amante. All'interno del ballo mette in scena una sorta di spettacolo teatrale il cui significato – così come viene spiegato da un personaggio – dovrebbe essere il seguente: l'anima chiusa nel corpo (l'uomo nella bottiglia) osserva i sensi (le marionette) e la corruzione viziosa (la donna nella portantina). Lo spettacolo, che è apertamente ispirato al decadentismo un po' sadico di Aubrey Beardsley, ha per sfondo le fauci spalancate di una tigre, a simboleggiare forse la pericolosità della situazione in cui si sono cacciati i due amanti, e si concluderà in modo atroce e inaspettato, nello stile macabro del suo gelosissimo autore, mentre «neri e giganteschi uccelli di terrore attraversano invisibili il salone con il battito silenzioso delle loro ali». Al limite, l'impianto di questo racconto non è «fantastico», quanto piuttosto esotico, insolito, simbolico per le vicende portate al

limite della verosimiglianza e delle reali possibilità, ma non c'è dubbio che anche il lettore riesce a percepire quel pauroso battito d'ali sulla sua testa che ricordano incredibilmente «il battere d'ali nere e lo stridere di forme ed entità esterne sull'estremo bordo conosciuto dell'universo» di cui parla H.P. Lovecraft nel suo saggio sulla letteratura dell'orrore sovrannaturale scritto una ventina d'anni dopo⁷⁸.

Infine, c'è *Il baraccone delle figure di cera*, (1907), racconto famosissimo⁷⁹. Qui Daraschekoh è il «genio, maligno» di una «distinta famiglia persiana», «uomo di cultura senza pari», che però ha la «mania della vendetta» ed è «l'unico essere vivente iniziato agli orribili misteri di una specie di arte preadamita, in base alla quale (gli scopi sono incomprensibili) si può decomporre l'uomo in diverse parti viventi» operando sulle «correnti magnetiche che ogni essere umano possiede». Il racconto può considerarsi direttamente collegato a *Il preparato anatomico*: anche qui c'è Sinclair, anche qui il persiano frequenta l'Italia, anche qui compie esperimenti *in corpore vili* (per vendicarsi del marito e del figlio di Lucrezia che ha respinto le sue profferte amorose). Insistente, oltre l'orrore angosciante dei macabri esperimenti, è il tema dell'uomo mutato, dell'uomo artificiale (quindi dell'uomo che non è più se stesso), del burattino, dello scenario teatrale⁸⁰: sembra così che Meyrink voglia mettere in campo una parodia mostruosa della vita dato che gli attori sono ormai non-uomini, esseri senz'anima (vedi l'esperimento de *L'albino*, o l'orchestra-zombi de *L'uomo sulla bottiglia*, o i danzatori di *Bal Macabre*) a metà meccanici (*Il preparato anatomico*), delle specie di *homuncoli* creati da una scienza che non si pone limiti morali, anzi che agisce per odio (*Il baraccone*). Essi sono dunque il prodotto di una scienza degenerata, o addirittura di magia nera (l'«arte segreta preadamita»). Non si può inoltre non ricordare come Meyrink nell'impostazione originale del suo ultimo romanzo incompiuto. *Das Haus des Alchimisten*, redatto fra il 1927 e il 1932, avesse chiamato proprio Daraschekoh (poi mutato il Khosrul Khan) un persiano adepto della setta yasida che adora il demoniaco Angelo Caduto Malek Tā'ūs⁸¹. Sembra dunque che lo scrittore intenda questo suo diabolico personaggio come l'incarnazione del Male per eccellenza che trae i suoi poteri negativi sia da una specie di primordiale magia nera, sia dalla scienza: in altri termini, l'uomo può perdere la sua anima non soltanto a causa del materialismo, ma anche di uno spiritualismo errato, deviato.

L'albino è una delle storie a mio parere più impressionanti scritte da Gustav Meyrink per l'ineluttabilità e la fatalità che lo permeano, per la tremenda nemesis che si abbatte su di un innocente, per il gioco tramutatosi in tragedia a causa

⁷⁸ H.P. Lovecraft, *L'orrore sovrannaturale nella letteratura*, in *Opere complete*, II ed. (Milano 1978), p. 19.

⁷⁹ Esiste anche un film espressionista che si chiama allo stesso modo: *Das Wachsfigurenkabinett* di Paul Leni (1924), ma non pare che abbia in comune con il racconto di Meyrink altro che il titolo. Dei tre episodi di cui è composto (scritti da un giovane poeta per il proprietario del baraccone), forse solo i personaggi del primo, che ha per protagonista uno dei personaggi principali delle *Mille e una notte*, il califfo Harūn al-Rashid e la bella moglie civettuola, possono far pensare a Daraschekoh (gli altri due sono incentrati su Ivan il Terribile e Jack lo Squartatore). Cfr. Rudolf Kurtz, *L'espressionismo e il film*, cit., pp. 83-4.

⁸⁰ È da notare come proprio nel 1907, anno dell'uscita del racconto e del libro con lo stesso titolo, Meyrink avesse progettato la creazione di un teatro di marionette ambulante.

⁸¹ «Il dio pavone», nome della figura centrale per la religione degli Yazidi irakeni. (N.d.R.)

dell'avverarsi di un oscuro destino. Numerosi i temi che s'intrecciano: la decadenza di un ordine di tipo massonico con i suoi giovani adepti che ne voglio «sradicare le ultime superstizioni», e che quindi non credono affatto – anzi deridono – «l'ultima reliquia autentica» che esso custodisce; l'avverarsi di una profezia collegata ad una leggenda (come sarà per *Il Golem*): «il suo volto sarà cancellato dal mondo dei contorni» (problema questo che aveva anche il protagonista di *Decadenza*); l'adulterio e la terribile vendetta del marito tradito (in senso tragico ne *L'urna di San Gingolph* e ne *L'uomo sulla bottiglia*, in senso farsesco ne *Il dottor Lederer*): il tema dei fratelli e una serie di relazioni umane complessissime (*Il baraccone delle figure di cera*), gli esperimenti scientifici proibiti e mostruosi compiuti dal dottor Kassekanari, un fisiologo, per creare «un essere spiritualmente morto» (*Il baraccone delle figure di cera*, *Il preparato anatomico*, *Le piante del dottor Cinderella*); il simbolo della maschera, in quest'occasione «muta», cioè emblema della morte, della chiusura alla vita (*L'uomo sulla bottiglia*, *Bal Macabre*, *Lacrime bolognesi*).

Un altro famoso racconto cui Meyrink deve la fama di autore di storie macabre e raccapriccianti, ben oltre Poe, è *Le piante del dottor Cinderella*. La vicenda si dipana come una specie d'incubo che il protagonista vive sotto l'influsso di una statuetta egizia ritrovata sepolta a Tebe e che ha la positura di un geroglifico (singolare coincidenza della narrativa fantastica: è la stessa positura – braccia alzate, mani verso il capo – che la disegnatrice Margaret Brundage fa assumere ad una sua «donna pipistrello» sulla copertina di una popolarissima rivista americana dell'orrore, *Weird Tales*, negli anni Trenta). Egli entra in quello che (solo in apparenza paradossalmente) definisce «stato di estrema veglia» durante il quale ode suoni, ha visioni e la sua «anima viaggia nell'oscurità, lontano, molto lontano da tutto quanto è umano». Finalmente un impulso lo spinge a uscire anche fisicamente dalla sua abitazione, a vagabondare per le strade di Praga, a penetrare in una casa, a scendere in cantina, a trovare infine le piante del dottor Cinderella, questo «diabolico giardiniere» che fa concorrenza a Daraschekoh nella teoria e nella pratica: nelle sue agghiaccianti coltivazioni «ogni cosa sembrava essere stata tolta da un corpo vivente, per essere ricomposta a nuova forma con un'arte inconcepibile, priva della propria animazione e degradata ad una crescita puramente vegetativa». Il finale, al lettore frastornato, non offre alcuna soluzione che possa soddisfarne la curiosità: il protagonista dell'allucinante avventura è o non è proprio il dottor Cinderella, «grande egittologo»? Perché coltiva nel sottosuolo quell'orribile vegetazione? Forse lo ha fatto sotto l'influsso della statuetta? Perché Meyrink ha scelto un cognome che è la versione inglese di «Cenerentola»? Sotto la spinta di quale «dèmone» egli agisce? La scena del commissariato fa parte dell'incubo o è la realtà, oppure viceversa l'avventura nella cantina è la realtà e le visioni simboliche del commissariato sono il sogno? Questa indubitabile «discesa negli inferi» che senso ha? Forse mettere in evidenza gli orrori che nasconde l'inconscio?

L'insistente, macabra attenzione che lo scrittore porta in questi ultimi racconti per l'anatomia, la vivisezione, la possibilità di far sopravvivere parti separate dal corpo, di svilupparne autonomamente alcune, quasi di coltivarne certe altre, di creare corpi senza anima (a parte l'atmosfera generale di astio vendicativo che l'anatomista persiano o il fisiologo dall'ascendenza caraibica, hanno nei confronti delle loro

vittime-pazienti) non possono non far venire in mente un collegamento con la presente corsa ai trapianti di organi. Certo, essi servono per far sopravvivere (quanto tempo?) un essere umano altrimenti condannato, ma per ottenere questo risultato la legge stabilisce che a chiunque muoia nelle condizioni adatte possa venire asportato un determinato organo *a meno che egli non abbia deciso esplicitamente il contrario*, e questa sua decisione risulti scritta da qualche parte o sia nota a qualcuno. Cuore, polmoni, fegato, occhi, midollo, forse chissà anche il cervello, possono o potranno così passare da un cadavere ad un ammalato. *Ma quando si è cadaveri, non solo fisicamente? Quand'è esattamente che l'anima abbandona il corpo e questo può essere sul serio considerato «morto»? Perché il problema, ovviamente, sta tutto qui, per chi ci crede.* Gustav Meyrink ci credeva, a quanto pare, e si era posto il problema; il suo personaggio Daraschekoh non ci credeva (ovvero forse ci credeva: il che rende ancora più crudeli i suoi esperimenti) e si comportava di conseguenza. Non posso non pensare al povero Axel che con un regolare contratto aveva venduto in vita il suo cadavere per cinquecento fiorini ricevendone un'altrettanto regolare ricevuta da un novello dottor Barnard Frankenstein debitamente autorizzato a farne l'uso che volesse, ed a quello che Daraschekoh unendo scienza medica e arti segrete, meccanica e magia, riesca a fare del suo cuore, centro oltre che della vita fisica anche di quella esoterica. E non posso non pensare a ciò che il persiano ricaverà dal povero Thomas Charnoque e da suo figlio; ed a quanto coltiva il dottor Cinderella nella sua cantina, preveggenete mercante d'organi per futuri trapiantatori.

6. Meyrink e l'Espressionismo

Le piante del dottor Cinderella uscì sul *Simplicissimus* del gennaio 1905 ed è forse uno degli esempi più tipici dell'«espressionismo» di Gustav Meyrink. Uso le virgolette perché in realtà il nome dello scrittore non viene quasi mai fatto nell'ambito di questo composito movimento che in genere si fa durare una ventina d'anni, all'incirca dal 1904 al 1926 (le due date variano da critico a critico), oppure lo si cita soltanto marginalmente in rapporto al famosissimo film di Wegener *Der Golem*. Per la verità Meyrink, dovrebbe entrare di diritto nell'espressionismo, anche se in una posizione tutta sua, forse inconsapevole (non volutamente cercata) che però si integra in uno dei tanti modi in cui questo movimento si articolò. È noto, infatti, che furono molte e anche contraddittorie le varie posizioni di singoli e gruppi che si comprendono sotto l'etichetta generale di espressionismo, ma tutte ebbero un aspetto comune: un esasperato soggettivismo e «un *pathos* nuovo che sentiva il bisogno di cambiare, in qualche modo, il mondo di allora, il deprecato, deriso, odiato mondo della sicurezza borghese, di cui si sapeva soltanto che non poteva durare»⁸².

L'espressionismo è stato definito tra l'altro «neoromanticismo a sfondo simbolico»⁸³, che reinterpreta quindi «temi, immagini e simboli propri del

⁸² Ladislao Mittner, *L'espressionismo letterario*, in AA.VV., *Bilancio dell'espressionismo* (Firenze, 1965), p. 24.

⁸³ Mario De Micheli, Alessandro Pellegrini, *Espressionismo*, in *Dizionario letterario delle opere e dei personaggi*, vol. I (Milano, 1949), p. 77.

romanticismo notturno tedesco» e «privilegia la visione (*das Gesicht*)»⁸⁴ interiorizzando l'esperienza e rifiutando così il naturalismo impressionista. In particolare, «l'espressionista ignora la realtà deformandola e rivelando con ciò la sua irosa risolutezza di non accettarla»⁸⁵. In questi artisti (e in Meyrink), dunque, «il reale viene ricreato, ossia riorganizzato, ricostruito, sulla base delle sue componenti più autentiche e pregnanti, nella totalità *altra* dell'arte»⁸⁶, tanto che «l'oggetto non deve esprimere la propria essenza, ma i sentimenti, le angosce, le allucinazioni dell'io più recondito dell'artista stesso. Da qui le deformazioni che contorcono e scompongono gli oggetti sino all'astrazione»⁸⁷.

I romanzieri, i poeti, i pittori, gli architetti, gli scenografi, i drammaturghi, i musicisti che dopo l'inizio del nuovo secolo, influenzati da Nietzsche e Kierkegaard, Ibsen e Strindberg, Hoffmann e Novalis e Dostoevsky, captarono l'atmosfera di crisi di un mondo che sarebbe precipitato di lì a poco nella catastrofe della Grande Guerra, ad essa si ribellarono scegliendo la via anarchica o la via mistico-esoterica per «contestare» quella che è stata definita la «degradazione materialistica dell'esistenza»⁸⁸, per la quale, iniziato il conflitto, Oswald Spengler utilizzò il termine di *Zivilisation* contrapposto a *Kultur*, la civiltà organica, nel suo *Tramonto dell'Occidente*. Di fronte alla società ormai tutta esteriore degli Imperi Centrali, ai suoi miti ed ai suoi riti svuotati, l'espressionismo spingeva verso l'estremizzazione di sensi e sentimenti per rivitalizzarli, «sicché la disintegrazione sociale cui l'espressionismo insisteva, facendone uno dei suoi temi principali, pareva soltanto la premessa di un rinnovamento integrale della vita»⁸⁹. Ecco dunque, nel composito quadro dell'espressionismo letterario e teatrale, l'uso di tematiche varie ma tendenti al medesimo fine: antiautoritarismo, antimilitarismo, antimacchinismo, messianismo, utopismo, erotismo, fantastico, incubico, macabro.

Come non collocare in questo quadro Gustav Meyrink che, volendo, potrebbe rappresentare l'anima mistica, simbolica, esoterica dell'espressionismo insieme all'amico Alfred Kubin ed (in parte) a Franz Kafka? La sua violentissima satira contro i «valori» conformisti dell'epoca attraverso le storie grottesco-fantastiche che apparvero sul *Simplicissimus* nel periodo 1901-1908 effettuarono un'iniziale *tabula rasa* su cui egli poi realizzò una *pars construens* con i romanzi (e in parte i racconti) più chiaramente esoterici del periodo successivo. Anche il suo ricorso shockante a immagini sanguinose e raccapriccianti è comprensibile, non solo da un punto di vista simbolico (esse sono gli emblemi di una società e di una scienza disarticolate, amorali, materialiste) o ispirativo (il romanticismo «nero» o «gotico»), ma anche con il desiderio di portare alle estreme conseguenze una critica al contingente che si disprezza e nel quale si esteriorizzano le velleità distruttrici più intime, secondo un tipico metodo espressionista.

⁸⁴ Pier Giorgio Tone, *Introduzione*, cit., p. IX.

⁸⁵ Ladislao Mittner, *L'espressionismo letterario*, cit., p. 20.

⁸⁶ Pier Giorgio Tone, *Introduzione*, cit., p. X.

⁸⁷ Luigi Chiarini, *L'espressionismo e il linguaggio del film*, in AA.VV., *Bilancio dell'espressionismo*, cit., pp. 112-3.

⁸⁸ Pier Giorgio Tone, *Introduzione*, cit., p. X.

⁸⁹ Mario De Micheli, Alessandro Pellegrini, *Espressionismo*, cit., p. 77.

Per raggiungere questo scopo Meyrink non poteva non ricorrere al *medium* fantastico-orrorifico, che non soltanto è la logica maniera di manifestarsi di certa conoscenza esoterica, ma anche, come nota J.J. Pollet, riferendosi particolarmente alla cosiddetta *Schauerliteratur* (letteratura del brivido) cui si accomunano anche Alfred Kubin e H.H. Ewers, la tipica manifestazione culturale dell'epoca: «essa appare nelle fratture della storia, quando una data cultura sembra priva di senso e indifesa di fronte all'incomprensibile»⁹⁰. E qui, gli anni dopo la svolta del secolo, «l'incomprensibile» dal punto di vista di Meyrink, di tanti altri, era quella che sopra è stata definita la «degradazione materialistica dell'esistenza», l'imporsi sempre più soffocante della civiltà industriale, della standardizzazione dei sentimenti, della morte dell'anima, della «paurosa mitologia della macchina, non più creatura ma dominatrice dell'uomo»⁹¹. Insomma, quella crisi generale che dopo quasi mezzo secolo di pace porterà alla *finis Europae* e all'implosione di una *Weltanschauung* che, ormai vuota, crollerà su se stessa.

Ecco dunque l'utopia di Perla, capitale dell'asiatico Regno del Sogno che si avvia a disgregazione dopo l'arrivo dell'Americano con i suoi apparati industriali e le sue fermentazioni politiche, descritta con occhi deformati da Alfred Kubin ne *L'altra parte* (1908). Ed ecco, a conclusione della parabola espressionista, le macchine che si metamorfosizzano in ciclopici mostri che fagocitano gli operai e gli automi che diventano esseri viventi in *Metropolis* di Thea von Harbou (1926), dal quale, il marito Fritz Lang trasse il film omonimo. Ma già diversi anni prima, nel 1905, Meyrink aveva dato un'immagine espressionista delle strade della vecchia Praga nel citato *Cinderella*: «Dalla nebbia emergeva una casa: le spalle accasciate, la fronte sfuggente, lo sguardo fisso ed esanime dai vuoti abbaini era rivolto su verso il cielo, come quello di un animale morto. Accanto ad essa un'altra si muoveva avida con le finestre luccicanti per dare una sbirciatina laggiù in fondo al pozzo [...]. I vecchissimi portoni delle case si mordevano silenziosi le labbra [...]. Là nella foschia se ne stava rannicchiata una misera casa, non più larga di due finestre, i muri febbricitanti, malefici». Queste visioni non ricordano forse le scenografie sghembe del primo e più famoso film espressionista, *Il gabinetto del dottor Caligari* di Robert Wiene (1920)?

Non si tratta, però, di un esempio isolato. Due anni prima, nel 1903, Meyrink aveva offerto immagini moto simili ne *Il preparato anatomico*: «... questi strani edifici con le loro sculture simili a grumi di sangue coagulato, che riescono sempre ad imprimere nell'animo un'impressione nuova, profonda, indicibile...»; e ancora: «L'edificio solitario sulla sommità del Parco Furstemberg s'appoggiava come un custode morto sulle mura laterali delle scale del castello ricoperte d'erba». E uno dei personaggi della storia commenta: «Non hai anche tu la sensazione che un giorno questa immagine fantomatica possa svanire all'improvviso come una visione, una Fata Morgana, che questa vita assopita racchiusa in se stessa possa risvegliarsi come un animale spettrale e trasformarsi in qualcosa di nuovo, di spaventoso? Guarda laggiù quei bianchi sentieri acciottolati, sono come vene». E un anno prima,

⁹⁰ Jean Jacques Pollet, *En marge de l'Expressionnisme allemand*, in *Cahier Gustav Meyrink*, cit., p. 81.

⁹¹ Ladislao Mittner, *L'espressionismo letterario*, cit., p. 28.

nell'antologia *Orchideen* (1904) era compreso *Lacrime bolognesi* dove si può leggere qualcosa di simile: «Le ombre delle ruote e dei cavalli infinitamente lunghe, stranamente deformate, di un grigio viola, guizzavano spettrali nel chiarore dell'alba sulle strade bagnate di rugiada». E ancora in un'altra storia del 1904, *Decadenza*: «Negli specchi gli occhi neri si moltiplicano sempre di più fino a coprire le pareti».

È l'inorganico che si trasforma in organico e si anima; è l'architettura che assorbe le sensazioni violente e diviene zoomorfa; sono le strade, le scale, le case, i lampioni, gli ambienti distorti e spezzati, dei film che seguirono il capolavoro di Wiene: dalla seconda edizione del *Golem* di Wegener (1920) a *Von Morgens bis Mitternacht* di Martin (1920), *Hintertreppe* di Jessner (1921), *Nosferatu* di Murnau (1922), *Raskolnikow* ancora di Wiene (1923), *Die Strasse* di Grune (1923), *Das Wachsfigurenkabinett* di Leni (1924), sino al citato *Metropolis* di Lang (1926).

«La vicenda narrativa di *Das Kabinett des Dr. Caligari*», scrive Pier Giorgio Tone, «è il prodotto di una visione allucinata, è il risultato di un'immaginazione che, capovolgendo il livello normale dell'esistere, infrange la razionalità apparente delle convenzioni etico-sociali con la brutalità del gesto patologico e con l'enigmaticità dell'atteggiamento demoniaco. L'evoluzione del racconto proietta infatti la normalità dello spazio-tempo quotidiano in un'atmosfera arcana satura di occultismo e di mistero, sottesa di rimandi onirici e premonizioni sconvolgenti [...]. In questo capovolgimento totale dei valori, in questa interrelazione incessante dell'organico e dell'inorganico, l'universo fantasmatico di *Das Kabinett des Dr. Caligari* si definisce come espressione della disgregazione della razionalità...»⁹².

I punti di riferimento tra certi racconti di Meyrink e il film di Wiene sono tanti che si potrebbe pensare (ma ne mancano le prove) ad un'ispirazione diretta del regista ai personaggi dello scrittore e – quasi – a una derivazione di Caligari da Daraschekoh: si pensi agli uomini ridotti a marionette, all'uso dell'ipnotismo, all'atmosfera incerta fra incubo e realtà, e così via. Comunque, ciò che più conta è la deformazione del reale sotto la spinta del soggettivismo dei personaggi, quella «proposta tipicamente espressionista di superamento della naturalità fenomenica nell'interiorità della visione»⁹³ che accomuna linguaggio letterario e cinematografico.

Naturalmente, il collegamento più diretto fra Meyrink e l'espressionismo è costituito dalle due versioni filmiche che Paul Wegener trasse dal *Golem*, nel 1914 e nel 1920: «La città del Golem di Pölzig», scrive Rudolf Kurtz⁹⁴, «non ha nulla dell'aspetto di un centro abitato medievale e tutto di un sogno gotico: la distribuzione delle masse concretizza una consapevolezza architettonica saldamente determinata dalla tensione energetica e dalla connessione, le forti linee dei muri proseguono in torri dalle vigorose armonie ritmiche, la rigidità delle superfici, la caduta e la salita delle linee realizzano un'architettura ritmicamente sentita». L'aspetto espressionistico nel *Golem* è poi accentuato da due altri aspetti: la presenza del doppio e quella del mito, che si confondono nell'avventura di Athanasius Pernath che si mette sulla testa un cappello non suo: «perché», spiega J.J. Pollet, «l'espressionismo nel suo insieme

⁹² Pier Giorgio Tone, *Introduzione*, cit., p. XX.

⁹³ Pier Giorgio Tone, *Introduzione*, cit., p. XXII.

⁹⁴ Rudolf Kurtz, *L'espressionismo e il film*, cit., p. 88. Hans Pölzig è l'autore della scenografia e dell'architettura della seconda versione del *Golem*.

non è anch'esso un tentativo per porre la questione dell'Io tramite la messa in scena del mito»?⁹⁵

La necessità di esteriorizzare certe sensazioni e certe immagini, obbliga quasi gli espressionisti ad adattare il loro linguaggio alle esigenze che li motivano, alla carica «contestativa» che urge nel loro intimo, al *pathos* che devono esternare: ecco allora il frasario rotto, spezzato, aritmico, «urlato» (si pensi alle poesie con cui esordì Gottfried Benn). La prosa di Meyrink non è certo quella di Kubin e Werfel, Döblin o Kafka, ma ha una sua indubbia capacità evocatrice, una notevole carica di suggestione interiore, là dove abbandona il solo contesto parodistico-satirico: allora la frase si fa dura, aspra, spigolosa; l'aggettivazione insistita; il periodo lungo e contorto, tale da farti reggere il respiro per un bel tratto; la concatenazione degli eventi ardua, sovente a scatti. Meyrink stesso teneva più in considerazione il contenuto delle sue opere (le «immagini», le «visioni», i «pensieri divenuti visibili», come li chiama in varie occasioni), che non la forma (la «cosiddetta costruzione letteraria»: così la definisce nell'intervista allo *Hannoverischer Anzeiger*), e del resto all'epoca della sua iniziale collaborazione al *Simplicissimus*, quando era pressato da necessità economiche, alcuni racconti li buttava giù non badando troppo allo stile e spesso adattandosi alle richieste del settimanale che gli ordinava storie per alcuni dei suoi fascicoli monografici su specifici argomenti (numeri sullo sport, sul Natale, sull'automobile, sullo «scandalo del capitano di Köpenick» e così via)⁹⁶.

Eppure, là dove l'intento satirico lascia spazio a qualcosa di più meditato, a quelle «intime voci» di cui parlava al primo traduttore italiano del *Golem*⁹⁷, i risultati sono sorprendenti. Allora veramente si ha di fronte la landa e le rovine maledette de *L'urna di San Gingolph*; il cimitero onirico di *Febbre*; il paesaggio assolato e carico di premonizioni di *Chimera*; i vicoli e le strade e le case di Praga notturna di *Sibili nelle orecchie*, *L'albino* e *Le piante del dottor Cinderella*; i ristoranti, i locali notturni, le feste di *Lacrime bolognesi*, *L'opale*, *Bal Macabre*; le stanze desolate de *La Regina dei Braghi* e «*Buddha è il mio rifugio*»; le prigioni di *Terrore* e *Tutta la vita è un dolore ardente*; i laboratori dei medici-stregoni de *Il preparato anatomico* e *Il baraccone delle figure di cera*.

Forse certe volte il narrare risulta un po' pesante, affastellato com'è di precisazioni, di particolari incastrati gli uni negli altri; forse il lettore procede con fatica: ed è questo aspetto «grezzo» delle storie di Meyrink (che l'autore conosceva benissimo, ma di cui non si curava preso com'era dal fine propostosi con la narrazione) un'altra delle cause che può aver reso le sue storie poco appetibili alla critica letteraria corrente e averle fatte riporre nel dimenticatoio. Ma è un ostacolo che si supera, perché l'enigmaticità della vicenda e la potenza occulta di certe immagini ti prende e non ti lascia sino alla fine, dove peraltro non sempre il mistero viene sciolto. Anzi, dove spesso resti interdetto, sia perché Meyrink – come si è notato – con un'inaspettata piroetta capovolge la situazione, sia perché volutamente lascia al lettore il compito di afferrare il simbolismo del suo messaggio.

⁹⁵ Jean Jacques Pollet, *En marge de l'Expressionnisme allemand*, cit., p. 84.

⁹⁶ Cfr. Helga Abret, *Meyrink et le «Simplicissimus»*, in *Cahier Gustav Meyrink*, cit., p. 78.

⁹⁷ Cfr. Enrico Rocca, *Gustavo Meyrink e l'opera sua*, in *Gustavo Meyrink, Il Golem* (Foligno, 1926), p. 23 («Credo di essere l'unico scrittore in Europa che scriva sotto dettatura d'intime voci»).

Perché non bisogna dimenticare quanto egli affermava in un'antica intervista quasi settant'anni fa (risale all'autunno 1922) al traduttore italiano del suo *Golem*: «Quanto ella suppone è vero: io soffro terribilmente scrivendo. Dopo il lavoro di creazione mi sento spossato. Talvolta m'ammalo. Le assicuro però che non faccio uso di nessun eccitante. E poiché lei me l'ha domandato, le rispondo senz'altro che tengo assai più alle mie teorie, che sono pratica e vita, che non alle mie creazioni artistiche che ne sono simbolo e veste»⁹⁸.

Roma, dicembre 1987 – gennaio 1988

⁹⁸ Enrico Rocca, *Gustavo Meyrink e l'opera sua*, cit., p. 25.